1580 alli 8 Genn° Firenze a

Di Giulio Gallamem

172

RAGIONE D'ALCVNE COSE SEGNATE NELLA CANZONE D'ANNIBAL CARO.

VENITE A L'OMBRA DE GRAN GIGLI D'ORO.

IN PARMA.
Appresso Seth Viotto. 1573.

Κ Ε Κ Ρ Ι Κ Α

RACCONTO DELLE COSE SEGNATE NELLA canzone d'Annibal Caro. Venite a l'ombra de gran Gigli d'oro, sotto alcuni capi secondo l'ordine del presente volume.

Falli di parole.

† 2 Non

Am-

Che

luce

IL FINE DELLA TAVOLA.

DELLA MALA ELETTIONE DELLE PAROLE FORESTIERE.

Cap. I.

ANCORA che le cose da me segnate nella canzone composta da Annibal Caro in lode, & in deificatione della casa Valesia di Francia, che mi paruono da prima hauẽdola io letta velocissimamente vna sola fiata trauiare dalla lodeuolissima vsanza del Petrarca, fossero scritte con alcune parole di tanta chiarezza, quanta, se io nõ m'inganno, doueua bastare a buono, & sano intenditore, nondimeno, perche il Caro, quasi come fossero altramente, & oscuramẽte state scritte, o non hauendole egli intese veramente, o facendo malitiosamente vista di non intenderle, & tirandole, in altri sentimenti, che non furono da me scritte, hà tentato di far credere altrui, che le predette cose contra ragione sieno state segnate, hò deliberato distendendomi in alquante piu parole, & piu euidenti di rendere non senza alcuno certo ordine ragione non solamente, perche già segnassi quelle, ma ancora perche n'habbia hora segnate alcune,

altre, che poſcia a bell'agio rileggendo la predetta cãzone mi vi ſi ſono ſcoperte non punto men degne da eſſere notate, che le primiere, in guiſa che il Caro medeſimo, non che altri, non potrà per giuſta ignoranza, o per colorato infingimento negare di comprendere pienamente, & apertamente la'ntentione mia intorno ad eſſe non laſciando io in tãto di riſpondere, ſecõdo che mi parra eſſer di neceſſità, a ciaſcuna parte d'vn volume, che il ſopradetto Annibal Caro aiutãdolo molte perſone letterate amici ſuoi, hà penato quaſi tutto lo ſpatio di cinque anni a cõpilare in difeſa della ſua canzone, & in biaſimo mio, & alla fine fattolo ſtãpare in Parma l'anno di CHRISTO 1558. del meſe di Nouembre n'hà fatta copia al mondo ſotto titolo d'Apologia de gli Academici di Bãchi di Roma. Adunque pertenendo tutte le coſe da me ſegnate, & da ſegnare a due maniere principali de falli, l'vna delle quali conſiſte in parole, & l'altra in ſentimenti, diuidiamo quella, che cõſiſte in parole in ſei altre maniere, ſecondo che i falli conſiſtono, o in mala elettione di parole foreſtiere, o in mala formatione di traslationi, o in ſignificato nociuo, o in improprietà, o in guaſtamento d'uſo di lingua, o in viltà di parole, & quella, che conſiſte in ſentimenti, in quattro altre maniere, ſecondo che i falli conſiſtono o in falſità, o in nocumento, o in ſuperfluità, o in difetto di ſentimenti. Et cominciando dalla maniera de falli commeſſi dal Caro nel far la ſua canzone in parole, liquali

prima

prima perseguiteremo secondo lordine delle sue maniere diuise, & ꝓposte, & poi passando a quella de' falli de sentimenti, liquali similmente perseguiteremo secondo l'ordine de le sue maniere diuise,& proposte, diciamo primieramēte, che egli hà non leggiermente fallato nell'elegger per far questa sua Canzone le infrascritte parole straniere *Simulacri*, *Propitia*, *Inserte*, *Claua*, *Cede*, *Gesti*, *Inuiolata*, *Amena*, *Ara*, *Audace*, *Generosa*, *Illustre*, *Nume*. Ma, innanzi che si proceda piu oltre, sarà bene,che si vegga di quante maniere di parole straniere ci sieno, & quali si possano sempre, o alcuna volta, o non mai vsare, accioche si possa far diritto giudicio, se le soprascritte parole straniere segnate da me sieno state sconueneuolmēte,o conueneuolmēte segnate, & appresso si possa discernere, se le molte ragioni, & autorità de maestri in ritorica, & gli essēpi de gli scrittori greci,latini,& vulgari prodotti in mezzo da Annibal Caro a sua scusa sieno potēti, & valeuoli a liberarlo da colpa. Hora è da sapere, che due sono le maniere di lingua straniera,delle quali l'vna possiamo nominare Naturale,&l'altra Artificiale,la naturale di nuouo è di due maniere, l'vna delle quali ha i corpi,& insieme gli accidenti de vocaboli della fauella ꝓpria, & vsitata d'vn popolo differenti da que della nostra, ma l'altra hà gli accidenti soli. L'artificiale similmente di nuouo si diuide in due maniere, l'vna delle quali a similitudine di lingua straniera, & riguardando in essa assegna nuoua significatione alle no-

le nostre voci, o ne deriua, o forma delle nuoue, ma l'altra non hauẽdo riguardo niuno a lingua stra niera per figure vsitate opera, che le voci nostre riceuono altra significatione, o altra apparenza da q̃lle, che sogliono hauere. Ma, accioche meglio si comprenda quello, che in brieue parlare è stato proposto, di nuouo dichiarando piu largamẽte ciascuna delle p̃dette maniere dico primieramẽte, che ecci la lingua straniera naturale, che hà i corpi de vocaboli, cioè le vocali, & le consonanti principali, & constituitrici de corpi de vocaboli molto differenti da que della nostra, & ha similmente gli accidenti, cioè le terminationi dimostranti persone, casi, sessi, numeri, & simili cose, o altre passioni molto differenti da quelle della nostra, si come per cagion d essempio già haueuano la lingua hebrea, & la greca i corpi, & gli accidenti per lo piu diuersi da que della latina, & per ciò si poteua & l'vna & l'altra verso la latina nominare straniera naturale della prima maniera, della quale hoggi possiamo noi altresi nominare la turchesca, o la schiaua in rispetto della nostra vulgare. Et appresso dico, che ecci la lingua straniera naturale, che hà gli accidẽti de vocaboli soli differẽti dalla nostra, ma hà i corpi de vocaboli per lo piu quelli stessi, che ha la nostra, si come per cagione d'essempio piu per differenza d'accidenti, che di corpi di vocaboli appresso i greci già si distingueuano tra loro la lingua Attica, Dorica, Eolica, & Gionica, si come altresi in ciò solamẽte variano l'vna dall'altra hog-

gidì le lingue italiane. La onde ancora auiene che il lombardo intende il toſcano, e'l toſcano intende il lombardo, & coſi gl'italiani dell'altre cōtrade ſenza molta difficultà, ſi come ancora l'Attico intendeua l'Eolico, & l'Eolico l'Attico, & coſi gli altri non con gran malageuolezza, conciofia coſa che per varietà accidentale de vocaboli non s'impediſca ſempre lo'ntendimento, ſi come s'impediſce ſempre per varietà de corpi de vocaboli, & molto piu s'impediſce ſempre per varietà de corpi, & d'accidenti de vocaboli congiunti inſieme. Poſcia dico, che ecci vna maniera della lingua artificiale ſtraniera diuiſa in due, cioè in quella, che a ſimilitudine della naturale ſtraniera porge nuoua, & ſtraniera ſignificatione alle noſtre voci, & in q̄lla, che ne forma, & deriua delle nuoue, & quaſi delle ſtraniere a ſimilitudine della naturale ſtraniera. Hora l'artificiale ſtraniera porge nuoua, & ſtraniera ſignificatione alle noſtre voci a ſimilitudine della naturale ſtraniera, quando alcuno accomuna alcuna ſignificatione particolare d'alcū vocabolo ſtrano al noſtro, che n'è ſenza ma in altro amendui conuengono come per cagion d'eſſempio conuenendo φθονῶ verbo greco, & Inuideo verbo latino nel ſignificare attione, cioè in queſto, che l'vno, & l'altro viene a dire Porto inuidia, ardì alcun latino di dire in ſignificato di paſſione Inuideor, cioè ſono inuidiato, ancora che non foſſe mai ſtato vſato nella lingua latina accommunando al predetto verbo la paſſione, che era pro-

pria appresso i greci dicendosi da loro φθονουμαι, cioè sono inuidiato. Et alcun'altro disse baldanzosamente Nos patriam fugimus applicando alle voci latine la particolar significatione delle greche ἡμεῖς την πατρίδα φεύγομεν, il che viene a dire nel nostro vulgare Noi siamo banditi dalla patria, & scacciatine. Ma forma, & deriua voci nuoue, & per poco straniere a similitudine della naturale straniera, quando altri non si partendo dall'origine de nostri natij vocaboli ne forma, & ne deriua de gli altri, secondo che la lingua straniera formò, & deriuò i suoi, come dicendo i greci ὤν & ουσια, ποιόσ, & ποιότησ, αὐτόσ, & αὐτότατοσ alcun latino fornito d'arditezza ingegnosa non trouando nella lingua latina voci rispondenti a quelle ὤν, & ουσια formò sicuramēte a similitudine greca Ens, & Essentia, & vn'altro deriuò Qualitas da Qualis non hauendo trouato altro, che Qualis nella lingua latina pure alla predetta similtudine, & vn'altro per deriuatione disse Ipsissimus non essendo in vsanza nel latino se non Ipse. Vltimamente dico, che ecci l'altra maniera dell'artificiale straniera per se, che non hà rispetto niuno alla naturale straniera diuisa come l'artificiale straniera rispettiua in due, l'vna delle quali porge nuoua significatione alle voci proprie della lingua nostra per traslatione, o per mutamēti figurati, che tropi sono chiamati da greci, o per figure comunque piaccia altrui di nominarle, per le quali si cābia l'vsitata, & propria significatione della voce in vn'altra

nuoua

nuoua, che in certo modo hauendo riguardo alla vecchia si può appellare straniera, delle quali quì non fa bisogno ragionare. Et l'altra per figure vsitate, & dimestiche alla lingua nostra forma di nuouo, deriua, compone, tramuta, leua, aggiugne, & in qualunque guisa côueneuole, & tollerabile passiona le voci aggiugnẽdo loro per queste vie della nouità, & dello straniero. Le maniere adunque sono tante, & tali, della lingua straniera. Hora veggiamo l'uso di ciascuna, secondo che è rifiutato, o riceuuto accostandoci a gl'insegnamẽti de maestri greci, latini, & vulgari di ritorica, & specialmẽte di que, che nominatamẽte sono allegati intorno a questo punto da Annibal Caro. Et prima cominciando dalla prima maniera naturale, che dicemmo esser differente dalla nostra lingua per corpi, & per accidenti de vocaboli, & non atta ad essere intesa dal nostro popolo ciò operãdo la sconfaceuolezza de corpi de vocaboli stranieri co nostri, che rende quelli sempre disintẽdeuoli, & ancora la sconfaceuolezza de gli accidenti, che suole dar non picciolo impaccio alcuna volta all'ontendere a coloro, che nõ vi sono auezzi, dico, che n'è interdetto l'uso a gli scrittori nostri generalmente da tutti gl'insegnatori dell'arte del ben dire, da alcuni tacitamente non facendo mentione di simile maniera di parole, & da alcnn'altri apertamente senza giunta di limitatione niuna, & da certi altri cõ la giunta di certe limitationi. Aristotile le rifiutata tacitamente senza farne mẽtione niuna ne suoi

libri di ritorica, & di poetica. Le rifiuta similméte Demetrio Phalereo, o sia, o non sia il famoso, di cui dura ancora a nostri tempi vn bellissimo trattato d'ammaestramenti di questa arte, non ne facendo ricordo. Medesimamente le rifiuta Cicerone, Horatio, & Dionigi Halicarnasseo, niuno de quali ne fa memoria. Ma Aristide le danna apertamente senza giunta di limitatione niuna, & chiama Μάταιαν φράσιν, ciò viene a dire, che è stolta fauella quella, doue sono simili parole. Et parimente le danna Fortunatiano senza giunta di limitarione appellandole ree, & da schifare, & si può affermare, che messer Pietro Bembo faccia questo medesimo, poi che senza giunta di niuna limitatione biasima le latine voci vsate da Dante, lequali senza dubbio, in quanto sono straniere, sono di questa maniera. Hora Quintiliano le riproua altresi apertamente, ma con giunta di certe limitationi, percioche le riceue in tre casi, & concede, che vi si possano vsare da gli scrittori, secondo che si coglie dalle sue parole scritte in piu luoghi. L'uno de quali è quando i vocaboli forestieri sono stati prima riceuuti, & dimesticati nelle bocche del popolo nostro, & la ragione perche sieno priuilegiati, & acconci in questo caso a passare alle scritture nobili, è assai euidente, poi che per l'usanza sono fatti intendeuoli alla natione nostra, ne piu noiano gli orecchi suoi cō la nouità de gli accidēti loro, li quali o sono stati tramutati ne popoleschi, o per la famigliare vsanza paiono essere in guisa ammoliti,

& disacerbiti, che piu nō offendono l'vdito si come nella nostra lingua è auenuto di quelle voci Ab antico, Ab eterno, Ab experto, Pro tribunali, & simili prima discorse, & dimorate tra il popolo, & poi prese da gli scrittori. Il che ancora è cōfermato da Cinulco largamēte appresso Atheneo. L'altro caso è, quando ci mācano voci della nostra lingua da significare i concetti propriamente, la qual cosa, si come auiso, ha luogo nelle scienze, & nelle arti, & negli vffici de popoli forestieri, & nelle cose trouate appo loro, che insieme cō nomi suoi, o pure i nomi soli costumano di penetrare all'altre nationi. Et quindi è, che appresso i greci si truoua παρασαγγης voce persiana per misura di via di trenta stati, & Σχοῖνος voce egittiatica di sessanta stadi, ne l'uso loro è rifiutato da Hermogene. Et parimente quindi è, che appo i vulgari si trouano queste voci straniere Geomanti, Negromātia, Zenit, & altre. Et forse aciò riguardando disse Lucretio.

„ Nec me animi fallit Graiorum obscura reperta
„ Difficile illustrare latinis versibus esse,
„ Multa nouis verbis præsertim cum sit agendum
„ Propter egestatem linguæ, & rerum nouitatē.

Si come senza forse riguardando disse.

„ Nūc & Anaxagoræ scrutemur Homœomerian,
„ Quam greci memorāt, nec nostra dicere lingua
„ Concedit nobis patrij sermonis egestas. Perche coloro, che Aulo Gellio racconta hauere scriuendo latinamente de numeri presi i vocaboli greci Hemiolios, & Epitritos, perche la lingua latina

mancaua de suoi propri vocaboli, e'l formarne de nuoui latini pareua loro cosa sconueneuole, non erano punto da biasimare, se fosse stato vero, che la lingua latina non hauesse hauuti suoi propri vocaboli, si come haueua pure Sesquialter, & Sesquitertius vsati da Cicerone, auenga che Aulio Gellio non sene ricordasse, secõdo che scusandolo dice il Budeo ne suoi commentari della lingua greca. Il terzo caso è, quando i vocaboli forestieri si proferiscono per beffarsi dell'auersario, & per biasimarlo, di che puo essere essempio quel verso di Giouenale.

„ Ζωὴ καὶ ψυχὴ modo sub lodice relictis. Adunque nel primo caso l'uso delle voci naturali straniere ci è permesso senza biasimo, perche sono diuenute per la familiarità quasi popolari, & nel secondo, perche la necessità, che non sottogiace a legge niuna, ci costringe a prẽderle, & nel terzo il diletto portoci dall'uccellamento, o dal mordimento altrui vi ci'nuita. Ma l'uso della seconda maniera della lingua straniera naturale, che dicemmo hauere per lo piu i corpi de vocaboli simili a nostri, & gli accidenti dissimili è reputato vitio da Quintiliano sotto vna figura nominata con voce greca Σολοικισμός, che dice essere ragionamẽto mischiato di varie lingue, come se altri confondesse insieme i detti Dorici, Gionici, & Eolici cõ gli Attici, & è biasimato da Dionigi Halicarnasseo in vna pistola scritta a Pompeo il Magno in Platone, ma nõ per tanto è conceduto da Aristotile nella ritorica

al fauellatore in publico, quando è passionato, & adirato, o quando ha sermonando presi gli animi de gli ascoltatori, & trattigli fuori di se con lode, o con vituperio, o con odio, o con beneuolenza, & appresso è giudicato da lui star bene a colui, che parla infingeuolmente,& non da douero. Ne è da lui negato ne suoi libri di ritorica, & di poetica a certa specie di poesia, che i greci appellano Epopea, laquale è appo noi la narratiua, & si vede Homero il soprano, & perfetto poeta hauere mescolati tutte quattro gl'idiomi della lingua greca, come ancora dimostra Plutarcho,in comporre i suoi diuini poemi,sotto li quali si come principali, s'intendono essere compresi gli altri idiomi, d'alcune voci de quali come del Cipriano, & del Cretese fa mentione ancora Aristotile medesimo nella poetica. Et Hermogene nella Idea della dolcezza scusando Herodoto, che habbia vsata simile maniera di lingua cō l'essempio d'Homero,& d'Hesiodo, & d'altri poeti,lo pare concedere all'historico. Et Dionigi Halicarnasseo ragionando dell'idioma di Thucidide pare, che affermi lui hauere vsate le parole di questa maniera per auāzare la'mpresa dell'istoria, & dice ragionando di Philisto, che non garreggiò con Thucidide nell'uso delle parole forestiere. Adunque per l'assegnamento di q̄sta maniera di lingua fatto da Aristotile alla specie della poesia narratiua, & per l'essempio d'Homero, & d'Hesiodo,& d'altri Poeti lodati in ciò da Plutarcho, & da Hermogene parrebbe, che se alcuno

detasse

detasse vn poema narratiuo nel vulgar nostro, che per lui si potessero sicuramente adoperare senza tema di riprensione tutti gli altri linguaggi d'Italia, & non solamēte gli altri linguaggi d'Italia, ma ancora que di Spagna, & que di Frācia, liquali per lo piu s'auicinano, quāto è a corpi, alle nostre voci scostandosi solamente da loro con gli accidenti. Ma nondimeno la cosa stà altrimenti, & non è vero, che gli altri linguaggi d'Italia si potessono vsare con lode nel fare simile poema, & molto meno que di Spagna, & di Francia. Percioche le quattro lingue greche, le proprietà di ciascuna delle quali come fila diuersamēte colorate mescolò Homero insieme in tessere la sua poesia hanno dissimilitudine grāde con le lingue italice, & spagnuola, & francesca. Conciosia cosa che quelle hauessero due qualità insieme cōgiunte, cioè l'vna, che era autorità pari tra se, il che si può comprendere dallo studio, che a garra metteua ciascuna delle predette lingue nell'ottenere la maggioranza sopra l'altre, & l'altra, che era famigliarità d'accidenti, la doue queste non sono fornite se non d'vna sola qualità, cioè la lingua Spagnuola, & Frācesca son pari d'autorità all'Italiana hauendo esse i suoi scrittori famosi non meno che s'habbia la Italiana i suoi, ma non hanno famigliarità d'accidenti. Et l'altre lingue Italiane hanno famigliarità d'accidenti con la Toscana, ma non sono pari d'autorità a lei, ne niuna di loro può nominare scrittore niuno suo famoso, come ne può molti suoi la Tos-

cana laquale è la vulgare scielta, & riceuuta per le scritture. Hora vsando continuamente, & dimesticamente gli huomini delle contrade italice insieme per rispetti di mercatantia, & d'altri affari gli accidenti de vocaboli d'vna lingua d'vna parte d'Italia non sono nuoui a gli orecchi de gli huomini dell'altra, ne generano impedimento allo'ntendere, si come altresi non erano nuoui que d'vna lingua greca a gli orecchi de gli huomini d'vn'altra lingua greca, ne toglieuano lo'ntendere costumando, & rimescolandosi insieme parimente per cosi fatti bisogni. Il che non auiene miga della fauella spagnuola, & francesca, & della nostra non vdendo noi spesso gli accidenti de vocaboli suoi per la distanza grande, & per l'vsanza rara, & brieue, che è tra noi, & que popoli, senza che maggiore differēza d'accidenti de vocaboli è tra i nostri, e i loro, che non fu tra que d'vna regione, & dell'altre della grecia, & non è tra que della toscana, & dell'altre parti d'Italia. Ma perche le altre lingue italiane sieno di minore autorità, che nō è la toscana, & non habbia alcuna d'esse infino a qui hauuto scrittore famoso, ne per l'auenire speri d'hauere, ne sono state dette alcune ragioni da messer Pietro Bembo, & è cosa da trattare in altro luogo. Perche Dante, ilquale sparse nella sua comedia poema toscano quantunque narratiuo molti vocaboli dell'altre regioni d'Italia, & di prouenza, non è molto da commendare per le ragioni sopradette, si come non fu molto lodato da messer

Pietro

Pietro Bembo, ilquale gli rimprouera, che molto spesso vsa le voci straniere, che nõ sono state dalla toscana riceuute intẽdendo per le voci straniere non solamẽte le prouenzali, le quali dice essersi mostrato vago molto di portare nella toscana senza hauere hauuto seguace il Petrarca in alcune d'esse, ma quelle dell'altre cõtrade d'Italia ancora, & in ispicieltà lo riprende, che egli habbia delle voci di Vinegia sparse, & seminate in piu luoghi della sua comedia, che egli non haurebbe voluto. Et tanto basti hauer detto dell'uso della secõda maniera naturale. La onde passando a quello della lingua straniera artificiale, & prima a quel lo della prima, che è rispettiua, & ha sua essentia in quanto ha rispetto a lingua straniera naturale, a similitudine della quale riceue nuoua significatione, o nuoua formatione, & per conseguente è ancora diuisa in due maniere, dico che l'vso della maniera artificiale per significatione è molto largo, & concedesi non ad vna specie di scrittori, come si comprende da que versi d'Horatio posti nella sua poetica.

„ Et noua, fictaq; nuper habebunt verba fidem, si
„ Græco fonte cadant parcè detorta. Quid autẽ
„ Cæcilio, Plautoq; dabit romanus, ademptum
„ Virgilio, Varioq; ? Ego cur acquirere pauca
„ Si possũ inuideor ? Cũ lingua Catonis, & Ennĩ
„ Sermonem patrium ditauerit: & noua rerum
„ Nomina protulerit? Licuit semperq; licebit
„ Signatum præsente nota procudere nomen.

Ne fu schifato da Metello Numidico dicendo in certa diceria alla greca, secondo che racconta Aulo Gellio

,, Cum se sciret in tantum crimen venisse, atque
,, socios ad senatum questum flentes venisse sese
,, maximas pecunias exactos fuisse, nella guisa che
,, Cecilio disse

,, Ego illud minus nihilo exigor portorium. Ne fu schifato da Grasso come testimoniano quelle parole di Cicerone

,, Quibus lectis hoc assequebar, vt, cum ea, quæ
,, legerem græcè, latinè redderem: non solum o-
,, ptimis verbis vterer, & tamen vsitatis: sed etiam
,, exprimerem quædam verba imitando, quæ no-
,, ua nostris essent dum modo essent idonea.

Ma brieuemente alcuni de gli antichi, tra quali è Quintiliano, & molti de moderni hanno notati, & raccolti in varij autori latini assai modi di dire, & voci alterate per significatione trasportata dalla lingua greca nella latina, & messer Pietro Bembo consente che altri parlando a giudici, o al popolo dica molte voci vsate, ma tutta via le ponga con nuouo sentimento per fare il suo parlare piu riguardeuole, & piu vago. Hora, perche Horatio richiede a questa maniera di parole, che il fonte sia greco, quando si dee deriuare la significatione nel riuo della voce latina, si come richieggono ancora gli altri, & oltre a ciò, che la deriuatione si faccia parcamente, cioè con risparmio, a me pare, che sia da prendersi cura, che la lingua, a similitu-

dine de vocaboli della quale si trasporta il significato nelle voci d'altra lingua, non vi sia tanto lontana, che almeno i nobili di questa altra lingua nõ n'habbiamo generalmente notitia, si come haueuano i latini nobili della lingua greca, & come hanno gl'italiani nobili hoggidì della latina, altramẽte nõ potranno i deriuatori delle significationi forestiére se nõ essere poco gratiosi a gli ascoltãti non hauẽdo tra essi persone, che riconoscano cosi fatti sentimenti in cosi fatti vocaboli di lingua straniera. La onde essendo io domandato del parer mio intorno all'interpretatione fatta in versi latini da Marco Antonio Flaminio d'alcune canzoni di Dauid dissi liberamente, che non mi sodisfaceua, in quãto v'haueua senza risparmio questa maniera di lingua, & molti sentimenti hebraici donati alle voci latine, liquali erano per offendere i lettori si come non deriuati dal fonte ne prossimo, ne conosciuto, come è intendimento, che sia, di coloro, che hanno parlato di q̃sto vso, del qual mio parere il Caro fa mentione in due luoghi del suo libro nell'vno biasimandomi, che io accusi il Flaminio di quello, di che, se merita d'essere accusato, io sono medesimamente da accusare hauendo donato vn significato greco alla voce Consolare, di che a mia difesa si diranno altroue alcune parole, nell'altro perche io l'habbia ripreso senza fermezza di ragione. Il che per q̃llo, che è stato detto, appare esser falso. Ma l'vso della maniera artificiale rispettiua per formatione non mi pare, che

sia

ſia coſi largo, come è quello della maniera artificiale riſpettiua per ſignificatione, ne che generalmente, come fa quello, s'accommuni ad ogni maniera di ſcrittori offendendo piu naturalmente gli aſcoltatori la nouità della formation delle voci, quando neceſſità, o gran vaghezza non diminuiſcon l'offeſa, che non fa la nouità della ſignificatione. Perche pare, che q̃ſta maniera di parole ſia da rinchiuderne gli ſcritti di coloro, che trattano le ſcienze, & le arti, doue fa miſtiere, che le parole ſieno proprie, poche, & ſignificãti, o ne gli ſcritti di coloro, che recano gli autori d'vna lingua in vn'altra per iſcoſtarſi meno, che ſia poſſibile ancora dal numero delle parole di quella lingua, onde ne viene il ſentimento nella noſtra. Hora non niego, che Horatio ne verſi di ſopra citati nell'vſo dellartificiale riſpettiua per ſignificatione non poſſa parlare ancora dell'vſo di queſta maniera di lingua, & forſe altreſi Craſſo appreſſo Cicerone nelle parole ſopraſcritte. Ma diſtintamẽte ne ragiona Quintiliano la doue dice nel capo dell'ornamento, che molte voci nuoue ſi ſono formate dal greco. Seguita appreſſo l'vſo della maniera artificiale pura, cioè di quella, che non riguarda ne ſignificati, ne modi di dire, ne formationi, ne paſſioni, ne altro di lingua natural foreſtiera, ma ſolamente ſe ſteſſa, del quale quantunque largo piu di niuno de gli altri di ſopra poſti altro nõ diremo eſſendo diſteſamẽte, & chiaramẽte trattato da Ariſtotile, & da gli altri greci, & da latini, & da vulgari ancora. Adunque tãte, & tali ſono le maniere della

lingua strana, & dell'vso loro cosi fauellano i maestri del ben parlare. Hora veggiamo a quale maniera di lingua si sottopongono le parole latine segnate da me nella canzone del Caro, & se possono per gli ammaestramenti de dottori dell'uso loro essere con lode entrate nella predetta canzone. Poi che le parole latine sono straniere a vulgari, ne sono della maniera artificiale straniera pura, ne rispettiua, ne della naturale straniera per accidenti soli, conuien che sieno della naturale straniera per corpi, & per accidenti insieme, & le parole latine segnate da me nõ sono state messe dal Caro in questa canzone per beffarsi dell'auersario, ne perche mancassero le vulgari da riporre in suo luogo come si mostrerà, ne perche q̃lle sieno state riceuute, & dimesticate tra vulgari. Adunque si come nõ accõcie ad essere adoperare in questa canzone sono state da me segnate, & vanamente si producono dal Caro per sostegno loro l'autorità de valenti maestri di ritorica, & di poesia, alcuni de quali nõ parlano di questa maniera di parole strane, & alcuni ne parlano sì, ma niegano l'vso loro, o non lo concedono in questo caso, si come ancora s'adducono certi essempi di scrittori, & alcune ragioni, che non appertẽgono alla disputa nostra. Hora si produce Aristotile nella ritorica, & nella poetica, il quale nõ fa mentione di q̃sta maniera di parole strane ne nella ritorica, ne nella poetica, ne sotto nome di lingue, ne altramẽte, Ne s'intende quella bella similitudine posta da lui nella ritorica, che auenga a gli huomini quello della fauel-

la,

la, che auiene loro de foreſtieri, & de cittadini apparendo quelli a gli occhi ſuoi piu marauiglioſi, & piu gratioſi, che queſti, non s'intende dico ſe non delle parole ſtrane o per artificio, o per accidenti ſoli, delle quali ſolamente Ariſtotile parla nella poetica, a cui, quanto è a ciò, ſi rimette. Ne ſo vedere volendo il Caro prouare, che le parole foreſtiere per corpi, & per accidenti ſi poſſono vſare perche mi dica, che Ariſtotile lodi Euripide, che del commune vſo del parlare inſegnaſſe a far la ſcielta delle parole. Percioche, ſe Ariſtotile loda colui, che è inſegnatore di coſi fatta ſcielta, non veggo io, che lodi colui, che ſia inſegnatore di far la ſcielta delle parole naturali ſtraniere, che non ſono, ne poſſono eſſer del cõmune vſo del parlare. Ancora ſi produce dal Caro Demetrio Phalereo, il quale ſimilmente non fa mentione di queſta maniera di parole, Ne poſſo comprendere, che ſi voglia egli conchiudere dicendo, che Demetrio vuole, che l'Onomatopea ſia propria de poeti, quãto è alla diſputa noſtra, poſto che foſſe vero, che lo voleſſe, ſe nõ queſto, che tutte le parole latine quãdo ſono vſate da poeti vulgari, diuengono dell'Onomatopea, laquale ſecondo Quintiliano non è pur cõceduta a latini. Ma che? Demetrio non fa mai mentione dell'Onomatopea, non che dica, che ſia propria de poeti. Anzi ſoggiugne, che la formatione delle parole chiamate da lui πεποιημένα, vna parte delle quali io ſo hauere il nome appreſſo altri ritorici d'Onomatopea, è opera pericoloſa ancora ad eſſi poeti dicẽdo Ε᾽πισφαλὲς

μέντοι τοὔργον, ὡς ἔφην, καὶ αὐτοῖς τοῖς ποιηταῖς.
Ne similmente posso comprendere, che voglia con cludere dicendo, che Alcibiade afferma appresso Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare,& che Socrate appruoua il vulgo per buon maestro,& per laudabile in questa dottrina,soggiugnendo ancora, che a voler dottrinare alcuno in q̃sta parte bisogna mandarlo ad imparare dal popolo, posto che fosse vero che queste cose tutte si dicessero appo Platone. Percioche Alcibiade nō afferma appressa Platone d'hauere imparato dal vulgo di ben parlare, ma solamente d'hauere imparato di parlar greco vsando la voce ἑλληνίζειν,& Socrate appruoua il vulgo per maestro buono, & per laudabile in questa dottrina, cioè del fauellar greco,& di nominar le cose col nome loro greco nella guisa,che impara la lingua d'vn'altra natione chi vsa, & habita nel paese con esso lei,cosi come per cagion d'essempio Thucidide scriue, che gli Amphilochi impararon di fauellar greco da gli Ambracioti habitando, & dimorando con esso loro in Argo vsando egli la voce ἑλληνίζειν in dimostrar ciò nel significato,che l'usa Platone, non posso comprēdere dico, che voglia egli perciò cōcludere, conciosia cosa che non si disputi al presente, se il vulgo sia buono, o reo maestro del bel parlare, ma se le parole forestiere per corpi, & per accidenti, debbano hauer luogo in canzon nobile, le quali ne intēde, ne vsa il vulgo. Si come non si disputa, se si debba seguire il parlare del tempo presente, & moderno, o del passato, &

antico in guisa che la loda data da Dionigi Halicarnasseo a Lisia, che sia ottima norma della lingua Attica non dell'antica, che haueua vsata Platone, & Thucidide, ma di quella, che in quel temporale era nella contrada in vsanza possa dare aiuto a terminare la disputa impresa per la parte sua. Certo simile autorità douendo egli dimostrare, che le voci latine, in quanto sono forestiere, sono comporteuoli ne gli scritti vulgari, non gli presta fauore niuno nõ ragionando di parole forestiere, ma gli nuoce bene assai non approuando l'antichità delle parole, la quale si truoua nõ meno essere nelle voci latine, che lo strano. Ne punto gli gioua piu, o nuoce meno l'autorità, che egli allega di Phauorino appresso Aulo Gellio, ilquale riprẽdendo certo giouane vsante voci per antichità disusate disse. Viui co costumi passati, & vsa le parole presenti. Il che disse ancora ripetẽdendo le stesse parole di Phauorino Auieno appresso Macrobio senza riconoscerle punto da lui. Hora non veggo, come per le cose notate dal medesimo Aulo Gellio intorno alle voci forestiere si possano in modo alcuno sostenere parole latine in canzone vulgare, delle quali vna parte è da riducere alla maniera artificiale pura, come sono le voci nouissime, & Nouissimus formate da Nouo, & rifiutate da Elio, si come quelle, che gli sapeuano hauer troppo della nouità, & ancora da Cicerone secondo la testimonianza del medesimo Aulo Gellio, benche, quanto è a Cicerone, egli prenda errore, percioche si vede che Cicerone nõ rifiutò nelle sue

ſcritture le predette voci, & come ſono le voci Recentatur, Edulcare, formate da Matio poeta, & come ſono le voci Médicimonium, Mœchimonium Adulterio, Adulterionis, Adulteritas, Depudicauit, Abluuium, Manuatus eſt, Manuarius formate da Laberio poeta, & come ſono le voci Luteſcere, Noctеſcere, Vireſcere, Purpurare, Opuleſcere formate da Furio poeta, & vn'altra parte alla maniera artificiale riſpettiua, quali ſono quelle voci ſcritte da Metello Numidico Socios ad ſenatum queſtum veniſſe, ſeſe maximas pecunias exactos fuiſſe, & quelle altre da Cecilio Ego illud minus nihilo exigor portorium a ſimilitudine de greci, che dicono ἐ'ις ϖραξατόμε ἀργυριον. Et vn'altra parte alla maniera naturale per corpi, & per accidenti, come è Hemiolios, & Epitritos vocaboli greci vſati da coloro, che latinamente ſcriſſero de numeri, perche credeuano, che la lingua latina mācaſſe de ſuoi propri vocaboli, & reputauano il formarne de nuoui eſſer coſa ſconueneuole. Il che dicemmo diſopra eſſere in ſimile caſo lecito, da che è lontano il Caro nell'vſo delle ſue parole latine in queſta canzone. Ne parimente veggo come s'accreſca ragione alle parole latine di potere eſſere comportate in canzone vulgare per le coſe notate da Macrobio intorno alle voci foreſtiere Virgiliane, delle quali tiene ſpeciale, & lungo ragionamento, poi che alcune pertengono, ſi come ſi può chiaramente vedere, alla maniera artificiale pura, & alcun'altre all'artificiale riſpettiua, & certe altre, con tutto che pertēgano alla

naturale

naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, sono state prima riceuute, & dimesticate dall'vso, che adoperate da Virgilio, delle quali nondimeno s'è egli mostrato piu schifo, che non ha fa. niuno de gli altri testimoniandolo ancora esso Macrobio, o, se non sono state riceuute, & dimesticate dall'vso, son nomi propri di cose trouate appo strane nationi, quali sono appo i greci Cymbia, & Carchesia vaselli da bere di certa forma ignorata da latini, che trasportò Virgilio, secõdo che Macrobio afferma, di grecia ne suoi versi hauendolo per quello, che è stato detto senza biasimo potuto fare, quantunque prestãdo in ciò a Macrobio poca fede io creda che i predetti nomi fossero prima non solamente riceuuti, & dimesticati dall'vso, ma vsati ancora da altri scrittori latini dicendo Varrone secõdo il testimonio di Nonio nel libro primo della vita del popolo Romano.

,, Item erant vasa vinaria sicut Cymbia Aquilina,
,, pateræ, gutti.

& trouandosi mentione di Carchesia in Lucilio secondo il medesimo testimonio di Nonio, & in Catullo benche in altro significato. Ne veggo appresso, che le parole latine habbiano piu gagliardo, o diuerso soccorso dalle cose notate da Seruio per mantenersi con lode in cosi fatta canzone. Ne si truouano allegate da Cicerone voci, o figure di dire d'alcuno autore, che habbiano da far cosa niuna con la maniera naturale per corpi, & per accidenti de vocaboli, a cui in rispetto della lingua nostra, co-

me dicemmo s'assegnano le voci latine, ma le allegate da lui toccano come traslate, o composte, o figurate, o altramente passionate alla maniera artificiale pura, ilqual quantunque sotto la persona
„ d'Antonio dica Poetas omnino quasi alia lingua
„ locutos non conor attingere, non seguita, come par, che presuponga il Caro, che si possano vsare secondo il parer di lui parole forestiere in verso, quali sono le latine verso il vulgare, ma segue solamente, che ha differenza tra lo scriuere in verso, & lo scriuere in prosa, di che al presente non si tenzona. Ne Quintiliano ne nota alcuna vsata da Cicerone, che sia straniera naturale per corpi, & per accidenti saluo che Rhæda voce francesca riceuuta prima, & dimesticata dall'vso, ma ne nota bene di quelle, che sono dell'artificiale pura, come è Subabsurdũ per compositione, & Canopitarum exercitum per mutatione di lettera dicendosi Canobon, & Subuculatum per deriuatione, & assaissime per significatione, & di quelle, che sono de l'artificiale rispettiua, come è Veriloquium, & Hermagora, & Beatitas, & Beatitudo. Ne le voci duramente composte da Pacuuio, & segnate da Quintiliano, & da Varrone Nerei repandrostrum incuruiceruicũ pecus, & Rudentisibilus sono da attribuire se non alla maniera artificiale, alla quale sono da attribuire quelle altre pur segnate da Quintiliano, cioè alla pura Obsequium, che disse prima, che altri, si come si stima, Terentio, & Albenti cœlo Cecilio, & Fimbriatum, & Fibulatum Asinio, & Reatum Messala,

& Mu-

& Munerarium Augusto, & alla rispettiua Ens, & Essentia, che disse Sergio Flauio. Il qual Quintilia-
,, no dicendo, che Horatio è & varijs figuris, & ver
,, bis felicissime audax, intende dell'arditezza di lui auenturosa solamente dentro da termini della lingua latina, quanto appartiene alle voci, & dicendo
,, Nisi quod iniqui iudices aduersus nos sumus,
,, ideoq; paupertate sermonis laboramus, intende egli della formatione delle parole latine a similitudine delle greche, & nõ del portare le forestiere di corpi, & d'accidenti in vn'alta lingua, come mostra d'hauere il Caro per costãte, che intenda, Et dicendo in due luoghi Audendum non intẽde vniuersalmente delle voci d'ogni maniera di lingua forestiera, ma particolarmente delle voci formate di nuouo dal fauellatore secõdo la maniera della lingua artificiosa straniera pura, o rispettiua. Percioche nell'un luogo dice parlando, come dico, di questa ma-
,, niera. Noua nõ sine quodam periculo fingimus.
,, Nam, si recepta sunt, modicam laudem afferunt
,, oratori, repudiata etiam in iocos exeunt. Auden
,, dum tamẽ, nanque, vt ait Cicero, etiam, quæ pri-
,, mo dura visa sunt, vsu molliuntur, & nell'altro
,, pur parlando di questa medesima dice. Audendũ
,, itaque, neque enim accedo Celso, qui ab oratore
,, verba fingi vetat. Nam sint eorum alia, vt dicit
,, Cicero, natiua, idest quæ significata sint primo
,, sensu, alia reperta, quæ ex his facta sunt, vt iam
,, nobis ponere aliqua quæ illi rudes homines, pri-
,, miq; fecerunt, fas non sit, at deriuare, flectere,

„ coniungere, quod natis postea concessum est,
„ quando desijt licere? Hora perche non sia vna persona medesima secondo Varrone quella del fauellatore, & quella del poeta nell'vsare l'analogia, o la proportione nelle parole, ne perche non sia la ragione loro pari, ne quella stessa potendo il poeta transilire lineas impune, cioè passare il segno, il che è interpretato da Varrone medesimo, che il poeta può piu liberamente seguire l'analogia nelle parole, che non può il fauellatore, non si concede miga per lui, secondo che presuppone il Caro, che si conceda, che il poeta possa mescolare voci strane di corpi, & d'accidenti nel suo poema, si come altresi non si concede ciò per Horatio perche egli chiami l'vso generator delle parole, o perche dica, che molte parole gia morte rinasceranno, & molte, che sono in pregio, cadranno con questa conditione.
„ Si volet vsus
„ Quem penes arbitrium, & ius, & norma loquēdi secondo che presupone il Caro, che si conceda. La podestà del quale vso è molto grande nel generar vocaboli, & nel rauiuare i gia morti, & nell'abbatere gli honorati, si come dice Horatio, ma è picciola, o nulla nel producere voci artificiose per significatione, o per formatione, delle quali sole si parla in quelle parole Horatiane
„ Licuit, semperq; licebit
„ Signatum præsente nota procudere nomē, pendendo del tutto questo lecito coniamento de vocaboli dall'ardire ingegnoso dello scrittore, &
non

non dalla forza del potente vso, come ingannãdosi crede il Caro. Ma perche mi dice egli, che tãti buoni autori greci hanno vsate indiferentemẽte le parole di tutte le lor lingue? O perche mi dice per prouare il detto suo, che in Hesiodo sono delle voci, che nõ sono in Homero, & in Pindaro di quelle, che non sono in Hesiodo, & in Callimacho di q̃lle, che nõ sono in Pindaro, & in Theocrito di quelle, che non sono in Callimacho? Certo per la pruoua sua non appare, che ciascun de predetti poeti habbia vsate le parole di tutte le lor lingue, ne, posto che apparesse, possiam noi dire, che essi n'habbiano vsate delle fatte verso le lor lingue, come sono le latine verso la nostra vulgare. Hora io non so se Empedocle vsasse ne suoi versi spesse volte parole forestiere, & tali, che non erano mai prima state intese da greci, lequali habbia Plutarcho con molta diligenza interpretate, si come afferma il Caro, ma so bene, che le parole d'Empedocle interpretate da Plutarcho, le quali non sono molte, ne libri stampati, che mi sono peruenuti alle mani, sono tutte natie, o cõposte di natie greche, & atte ad essere intese da greci. Ma quando ancora la cosa stesse, come dice il Caro, & Empedocle hauesse vsate voci straniere per corpi, & per accidenti ne suoi versi, nõ viene egli commendato tanto in poesia, che l'essempio suo douesse scusare, chi lo seguisse contra la ragione, & la cõmune vsanza de gli altri lodati poeti, liquali auenga; che si conceda secõdo Aristide nella lode di Serapide, che siano tiranni de nomi, non pos-

possono perciò essercitando la loro tirannia fuori della lingua, nella quale prendono a scriuere, trasportare voci forestiere nelle sue scritture, si come mostra di credere il Caro, che possano, ma possono solamente, secondo che il predetto Aristide nella predetta loda dice, mostrare lo sfrenato suo imperio sopra le parole di prosa vsitate figurandole arditamente,& adornandole. Io lascio di dire, che altri potrebbe ragioneuolmente sospettare, che Aristide hauesse lasciato scritto nella sopradetta lode non che i poeti fossero tiranni de nomi, come si truoua al presente scritto τυραννοι τῶν ὀνομάτων, ma che fossero tiranni de sentimenti hauēdo egli perauentura lasciato scritto cosi τυραννοι τῶν νοημάτον, poi che non si ragiona in quel luogo della licentia, che hanno i poeti smoderata intorno alle parole, ma a sentimēti. Adunque raccogliendo io le molte parole dette infino a qui in vna brieue cōclusione dico, che le voci latine segnate da me nella canzone del Caro sono straniere, & sottogiaciono alla prima maniera naturale delle voci straniere, & perche non sono comme dimesticate dall'uso, o come necessarie, o come diletteuoli state introdotte in cosi fatta compositione, non vi si deono, o possono sostenere ne per quello, che habbia scritto Aristotile, Platone, Demetrio Phalereo, Dionigi Halicarnasseo, Hermogene, Aristide, Plutarcho, Atheneo, Cicerone, Quintiliano, Fortunatiano, Varrone, Lucretio, Horatio, Aulo Gellio, Seruio, Macrobio, messer Pietro Bembo in generale, o in par-

ticolare,

ticolare, apertamente, o tacitamente facendo, o non facendo mentione delle parole ſtraniere, & de l'uſo loro, ne per quello, che habbiano fatto ſcriuendo i lodati ſcrittori greci, & latini, & ſpecialmẽte Homero, Heſiodo, Euripide, Empedocle, Pindaro, Callimacho, Theocrito, Herodoto, Thucidide, Liſia, Pacuuio, Cecilo, Ennio, Catone, Terentio, Metello, Numidico, Craſſo, Matio, Furio, Laberio, Cicerone, Virgilio, Vario, Horatio, Aſinio, Meſſala, Auguſto, Sergio Flauio dandoſi il Caro ad intendere per la dottrina, & per l'eſſempio della maggior parte di loro di potere andarſi ſcuſato del fallo ſuo, ma in uano, ſi come è ſtato largamente & chiaramẽte diſopra dimoſtrato. Ma perche le predette voci latine ſegnate da me non ſono ſolamente ſtraniere, ma ancora antiche, ne meno antiche, che ſtraniere, ſi come ancora è ſtato detto, non laſcieremo di dire ancora, che come antiche nõ poſſono ſenza biaſimo eſſere ſtate allogate in ſimile cã zone, & accioche altri poſſa apertamẽte comprendere la coſa ſtar coſi, è da ſapere ſecõdo gl'inſegnamenti di coloro, che hanno fauellato delle parole antiche, & dell'uſo loro, che due ſono le maniere di quelle, l'vna delle quali per troppa antichità non s'uſa piu dal popolo, ne è inteſa piu, ma dell'altra, ben che eſſa piu non s'vſi, non è nondimeno tanto tempo paſſato, che ſe n'è laſciato l'vſo, che dal popolo ſi ſia dimenticata la ſignificatione. Hora l'vſo della prima maniera è generalmẽte vetato ad ognuno da tutti coloro, che fauellano di queſte parole,

& ſpe-

& ſpecialmente da Cicerone, da Quintiliano, da Phauorino appreſſo Aulo Gellio, da Auieno appreſſo Macrobio, da Fortunatiano, & dal Bembo in quanto egli riprende Dante, che habbia vſate le voci vecchie del tutto, & tralaſciate. Ma non pertanto Quintiliano lo permette in caſo, che le parole formali per alcun riſpetto ſi richiedeſſero, quali ſono quelle della religione quaſi come gia cõſacrate, & diuenute eterne. Ma l'uſo della ſeconda maniera, che non fu ſchifato da Homero, come teſtimonia Plutarcho, ſi concede da maeſtri del ben dire a poeti molto piu largo, & a gli hiſtorici, che nõ ſi fa a fauellatori, li quali ne poſſono coſi fatte parole introdurre in ogni diceria, ne in ogni parte, ne tutto pieno in quella parte delle dicerie, nelle quali, & nella, quale le poſſono introdurre, ma conuien loro ſeruar miſura guardandoſi non ſolamente da l'uſarle troppo ſpeſso, ma dall'vſarle ancora cõ iſtudio apparente. Hora non crederò io, che poſsa naſcer dubbio nella mente di niuno, che le parole latine antiche, & ſpecialmente le ripreſe da me nella canzone del Caro nõ ſieno da aſsignare alla prima maniera, & non alla ſeconda delle parole antiche, poiche ſono non ſolamente antiche, & diſuſate per tanti ſecoli non eſſendo mai ſtate vſate da che la lingua vulgare hebbe principio, & preſe certa forma, ma ancora non inteſe il piu di loro ſe non da coloro, che con lungo ſtudio, & tempo imparano la lingua latina da maeſtri, & da libri. Adunque coſi fatte parole non ſono ſtate adoperate dal Caro ſecondo

do la dottrina de maestri greci, & latini dall'arte del fauellare, ne similmēte secondo l'vso de gli scrittori greci, & latini, se le consideriamo seperatamente come straniere, o seperatamente come antiche, & molto meno se le consideriamo come straniere, & antiche insieme non hauendo il greco, o il latino voci niune simili, a cui si sia potuto riuolgere intorno lo'insegnamento suo, & vso. Perche resta che veggiamo, se accostandoci noi all'opinione di messer Pietro Bembo, che solo ha tenuto sermone di simiglianti voci, & all'essempio de poeti della lingua vulgare, le possiamo mantenere con lode nella canzone doue sono state poste dal Caro. Ma per apprender pienamente l'opinione di cosi riuerendo scrittore intorno a ciò, & per sapere sicuramente doue, & quando si permetta l'vso delle voci latine in canzone ad essempio de poeti vulgari dico prima, che sono da sciegliere certi scrittori d'autorità, a quali si possa prestar fede nell'elettione delle parole, o piu tosto sono da riconoscere i gia scielti da messer Pietro Bembo, & nominati da lui ne suoi libri della lingua vulgare, & citati a confermatione del cose insegnateci, tra quali giudica essere il Boccaccio l'ottimo prosatore, e'l Petrarca l'ottimo rimatore, & amenduni gli vltimi in tempo da esere creduti. Hora il Caro non si dourebbe marauigliare, se dicendo egli che la lingua nostra è tenuta molto alla dottrina del Bembo nella scielta delle parole, io mi ritrarrò da dar molta credēza in questa parte a Lorenzo de Medici, o ad Angelo Politiano, o

ad alcun'altro piu moderno, poi, che lo farò configliato da esso Bembo approuato per buon configliatore da esso Caro. Appresso non è da stimare, che qualunque scrittura de predetti autori registrati ne libri del Bembo possa col suo essempio sicurare altrui ad vsare tutte le voci, che sono in essa, conciosia cosa che quelle compositioni, lequali sono dispiaciute a loro, & dal loro giudicio sono state dannate, si come sono i sonetti, & le canzoni; che se però il Petrarca dal canzoniero suo, & tutte le rime del Boccaccio trattene quelle, che sono nel Decamerone hauendole egli arse riconosciuta la loro imperfettione, & giudicatele indegne da apparire, si come si cōprende per q̄llo, che scriue Frãcesco Petrarca nella secõda pistola del secōdo libro delle senili, nō debbano piacere a noi, & esserci in ciò proposte per lodeuole essēpio. Si come medesimamēte non è da tener molto conto di quelle cōpositioni, alle quali i predetti scrittori per difetto di vita, o per altro impedimento non poterono dar compiuto fine, & publicarle, quali sono la canzone fatta dal Petrarca alla Vergine o per impetrar gratia, o per lodarla, e i dodici capitoli de triomphi, che cōmunemente passano per le mani de lettori, con due altri capitoli del triompho della fama, che si truouano seperatamente assai meno ordinati, & compiuti, e'l conuito, di Dante mancando loro la perfettione, & l'approuamento de suoi facitori. Ne parimēte è da far molta stima di que volumi de predetti autori nell'adoperar le sue voci, de quali

esso

eſſo Bembo o apertamente, o tacitamente ha mo-
ſtrato di far poca. Si come apertamente fece del
Theſoretto di ſer Brunetto Latini dicendo, che nel
vero (egli) tale nõ fu, che il ſuo diſcepolo (Dante)
„ furandogliene ſe ne foſſe potuto arrichire. Et co
„ me fece della comedia di Dante dicẽdo in vn luo-
„ go. Egli molto ſpeſſo le latine voci, hora le ſtra-
„ niere, che non ſono ſtate dalla toſcana rice-
„ uute, hora le vecchie del tutto, & tralaſciate, ho-
„ ra le non vſate, & rozze, hora le'nmiõde, & brut
„ te, hora le duriſsime vſando, & allo'ncontro le
„ pure, & gentili alcuna volta mutando & guaſtan-
„ do & tal hora ſenza alcuna ſcielta o regola for-
„ mandone, & fingendone ha in maniera operato,
„ che ſi può la ſua comedia giuſtamente raſſomi-
„ gliare ad vn bello, & ſpatioſo campo di grano,
„ che ſia tutto d'auene, & di logli, & d'herbe ſteri-
„ li, & dannoſe meſcolate, o ad alcuna non podata
„ vite, laquale ſi vede eſſere poſcia la ſtate ſi di fo-
„ glie, & di pampini, & di viticci ripiena: che ſe
„ ne offendono le belle vue, Et in vn'altro luogo
„ pur riguardando alla predetta comedia dice. Per-
„ cioche egli niuna regola oſſeruò, che bene di tra-
„ ſcendere gli metteſſe, ne ha di lui buono & puro,
„ & fedel poeta la mia lingua da trarre le leggi che
„ noi cerchiamo. Et altroue ancora diſſe. Laſcian-
„ do da parte le terze rime (di Dante) che ſono
„ vie piu che non ſi conuiene piene di libertà, &
„ d'ardire. Et ſi come eſſo tacitamente fece della
Menſola, o del Nimphale di Fieſole, dell'hiſtoria

dell'amore di Troilo, & di Chriseida, dell'amorosa visione della nouella intitolata Vrbano, dell'Ameto, & della vita di Dante opere tutte del Boccaccio, l'autorità delle quali non allega mai, ne di loro fa mai mentione se non in quanto generalmente fauellando dice, che tra molte compositioni sue ,, (di prosa) tanto ciascuna fu migliore, quanto el- ,, la nacque dalla fanciulezza di lui piu lontana. Il ,, qual Boccaccio, come che in versi altresi molte co ,, se componesse, non dimeno assai apertamente si ,, conosce, che egli solamente nacque alle prose. I volumi adunque riprouati da gli loro quãtunque degni scrittori, o lasciatici imperfetti, o ripresi liberamente dal Bembo quanto è alla lingua, o trapassati per lui sotto taciturnità non ci possono rendere sicuri da biasimo, se riempieremo i nostri scritti delle loro voci, che non sieno altroue in volumi, a quali non manchi ne il fine, ne il cõpiacimento del suo autore, ne l'approuamento del Bembo. Ma nõ per tanto oltre al predetto fine de volumi, & compiacimento de suoi autori, & approuamento del Bembo è consiglio di Quintiliano in questa materia d'vsar le voci latine, o altre ad essempio altrui, che si debba riguardare attentamente, ancora che non faccia errore chi vsa le voci, le quali hanno poste gli autori nobili ne suoi volumi, non tanto, se que cotali habbiano poste quelle cotali voci, quanto se essi habbiano tirati de gli altri nel loro parere, & hauuti in ciò de seguaci. Oltre a ciò diuidendosi le parole e i modi del dire di qual si voglia lingua,

che

che s'adopera a ſcriuere in tre maniere di lingua, in quella, che è propria della proſa, & in quella, che è propria del verſo, & in quella, che è commune al-l'una, & all'altro, ne prendendoſi le parole, e i modi del dire, che ſono propri della proſa, da verſificatori, ne dall'altra parte le parole, e i modi del dire, che ſono propri del verſo, da proſatori, ſe non ſe in luoghi ſpeciali di certe proſe, doue ſon permeſſi, è da por mente, che non trapogniamo ne noſtri verſi le parole, o i modi del dire leuati dalle proſe di chi che ſia infino a tanto che non ſiamo certificati, che ſieno della lingua cõmune alla ꝓſa, & al verſo. La quale atterzata diuiſione di maniere di lingua ſi comprende eſſer vera & per eſperienza, & per teſtimonianza non oſcura de maeſtri greci, & latini del fauellare, & aperta di meſſer Pietro Bembo, che riconoſce ne ſuoi libri della lingua volgare alcune voci per proprie della proſa, & alcune per proprie del verſo, & certe altre per communi. La onde conueneuolmente Cicerone diſſe ſotto perſona d'Antonio. Poetas omnino quaſi alia lin-
„ gua locutos non conor attingere appellando la lingua de poeti quaſi altra dalla lingua de proſatori quaſi diceſſe altra, & non altra, altra quanto è alla parte della proprietà, non altra quanto è alla parte della communità. Ne mi trouerò coſi fuori d'ogni ragione hauer mal detto, come dice il Caro, perche io habbia nominato lo ſtil de poeti, come egli dice, lingua poetica, poi che la ragione, & l'eſſempio di Cicerone, che egli altreſi, ma per altro adduce,

m'induſſero a coſi fatta denominatione. Alla qual lingua non ſono coſi ſconueneuolmẽte, come vuole il Caro, ſtati da me richieſti i modi del dire puri, & naturali dicendo io, che non gli vedeua nella ſua canzone, poi che la purità, & per coſi dire la naturalità de modi del dire erano non meno per cagion della proprietà ſua da attribuire a queſta conſtituita lingua quantunque poetica, che a qualunque altra lingua. Ma auenga che dicendo io, che nella canzone del Caro non vedeua modi di dire puri, & naturali, della lingua poetica haueſſi inteſo di que modi di dire puri, & naturali, che ſono della lingua ſimplicemente parlando, & non della lingua de poetanti richiedendo io da queſta lingua quel, che doueua richiedere da quella, non perciò l'hauerei fatto ſenza eſſempio di meſſer Pietro Bembo, il quale nell'eſſempio qua
„ adietro poſto diſſe parlando di Dante Ne ha di
„ lui buono, puro, & fedel poeta la mia lingua da
„ trarne le leggi, che noi cerchiamo, attribuendo
„ egli le qualità Buono, Puro, & Fedele al poeta, che ſecondo il Caro non gli ſi conuerrebbono non cercando in quello eſſempio il Bembo leggi di poeſia da Dante, ma leggi di lingua ſimplice quanto è alla purità, & alla proprietà. Ma non per tãto altri ſi potrebbe quaſi laſciar tirare a credere, che la proprietà, & la purità della lingua ſimplice, con tutto che il Caro porti diuerſa opinione, non ſieno coſe improprie, o ſcõueneuoli alla poeſia veggendo che Quintiliano cõmenda la purità in alcũ poeta come

„ in Horatio. Multo est tersior,ac purus magis Ho
„ ratius,& la ꝓprietà in alcun'altro come in Simo-
„ nide. Simonides tenuis,alioquin sermone ꝓprio,
„ & iucunditate quadam commendari potest, &
„ come in Homero medesimo. Hunc nemo in ma-
„ gnis rebus sublimitate, in paruis ꝓprietate supe-
rauit. Appresso è non solamente da prendersi guar
dia, che non si trapōgono ne versi le voci,che truo-
uano luogo solamente nella prosa, ma ancora, che
non si trapongono in vna maniera di rime quelle,
che truouano luogo solamente in vn'altra. Perche
non senza riprēsione si prenderāno molte voci per
adoperarle in comporre sonetti, & canzoni dalle
terze rime, & ottaue, doue solo dimorano con lo-
de, poi che si vede, che tutti & quattro insieme
Dante, il Petrarca, Facio Vberti, e'l Boccaccio si
sono accordati in isparger ne capitoli, & nelle stan-
ze molte voci, & specialmente delle latine, dallo
spargimento delle quali si sono guardati ne sonetti,
& nelle canzoni hauendo perauentura reputate
quelle maniere di rime si come destinate alla narra-
tione piu capaci della varietà delle lingue, & special
mente della latina, che non sono le altre, secondo
che ancora appo i greci l'Epopea destinata alla
narratione era molto piu capace della varietà delle
sue lingue, che nō erano le altre maniere di poesia.
Ne pure s'hà riguardo nello schifare le voci già po-
ste da altri a certa diuersa maniera di rime, come di-
cemmo, ma ancora s'hà riguardo al luogo diuerso
del verso. Percioche molte voci, & specialmente

 delle

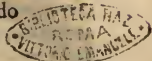
delle latine si comportano nel fine del verso,o vero nella rima, che non si comportano nel principio, o nel mezzo, doue la necessità della consonanza non iscusa, si come fa nella fine,& come la necessità della misura de piedi scusaua i poeti greci,& latini dell'vso di certe parole, di che i prosatori, se l'hauessero vsate, sarebbono andati accusati. Ne intẽdo io, che il priuilegio del fine, o della rima di poter far luogo ancora alle voci latine si ristringa nella voce sola, onde si constituisce il fine, o la rima, ma che si stẽda ancora nell'aggiunto della voce finale in gui sa che quel cotale aggiunto o prossimo, o lontano, che sia alla voce finale, si possa comportare,con tutto che sappia del latino, come si sarebbe, se fosse nella fine. Prossimo aggiunto al fine è Algente in
„ quel verso di Dante Signor tu che per far algente
„ freddo,& in quel del Petrarca Fuoco,che m'arde
„ alla piu algente bruma. Lontano aggiunto dalla
„ fine è Egri in quel verso del Petrarca Egri del tut
„ to,& miseri mortali, ma quãtunque l'vno,& l'altro de predetti aggiunti sappiano del latino, & sieno alloggati altroue, che nella sedia finale, sono nõ dimeno tollerati, percioche participano come aggiunti del priuilegio della predetta sedia latineggiando senza pericolo di biasimo. Oltre alle predette cose non è da lasciar di dire, che la materia,diche si ragiona, ha non picciola forza di far, che senza tema di riprensione si prendano delle parole, che fuori di quella materia non si deono, o si possono prendere, & delle latine ancora, quando è tale, che

le richieggia, si come è quella, doue cadono non pure ragionamenti di scienze, d'arti, & di religione, ma ancora di persone latine, o di cose state al tempo, che la lingua latina viueua. La onde a ciò riguardando Dante ne mescolò molte tra le vulgari nella comedia, & nel conuito, e'l Boccaccio alcune nella nouella di Tito, nella quale si tratta di persone Romane, & di cosa auenuta al tempo che fioriua la lingua latina come Triunuirato. Sposata per promessa per isposa. Aspettãti per riguardanti. Padrone per difensore. Pretorio, & Pretore. Perche le voci latine vsate da gli scrittori in certa cõueneuole materia nõ sono senza altra cõsideratione da trasportare nelle nostre scritture. Vltimamente è da fermarci nella memoria che ne autorità di scrittori, ne approuamento loro di libri, ne perfettione, ne confermamento altrui, ne numero de seguaci, ne confaceuolezza de verso, ne di maniera de verso, ne di luogo di verso, ne di materia ci deono poter difendere da chi haurà volontà di biasimarci, se cercheremo molte voci latine sparse, & seminate o in molti, & diuersi buon volumi, o in vn solo buon volume grande, & raccogliendole insieme le riporremo in vna brieue compositione, quale sarebbe vn sonetto, o vna canzone, conciosia cosa che l'vso di queste parole latine ne luoghi, ne quali è permesso, debba esser molto ristretto si perche i dottori dell'arte del fauellare non concedono quello delle parole straniere seperatamẽte, ne quello delle antiche pur seperatamẽte delle prime maniere, che nõ han

no, che vno impedimento la doue queste n'hanno due essendo straniere insieme, & antiche, se non di rado, & con risparmio, si perche i poeti vulgari sono stati scarsissimi in adoperar simili parole ne sonetti, & nelle canzoni, & piu quelli, che sono lodati per migliori rimatori. Hora perche per le cose dette infino a qui si puo, se io non sono errato, pienamēte conoscere quello, che si debba sentire delle voci latine ancora secondo il parer di messer Pietro Bembo, & distintamente giudicare quali autori, & quali libri si debbano seguire, & quali sieno i riguardi, che si conuengono hauere, se vogliamo si curarci da riprēsione nel trasportare le predette voci in canzone nobile, tempo è homai, che veggiamo, se il Caro in trasportamento cosi fatto ha nelle voci segnate da me nella sua canzone seguiti gli autori e i libri, che erano da seguire, & osseruati diligentemente i predetti ricordi essaminandole partitamente ad vna ad vna. Prima adunque non poteua il Caro porre nella sua canzone le voci *Simulacri, Propitia, Inserte, Claua* seguēdo l'essempio d'autore niuno approuato, che le hauesse vsate prima di lui. Et nel vero la voce *Simulacri* non è stata rifiutata senza ragione da tutti i vulgari, poiche è nō solamente per se latina, ma ancora per l'origine del verbo Simulare, onde è stratta, che è similmente latino, & nō vulgare, & specialmente nella significatione nella quale si confanno insieme, cioè nel simigliare, & nella simiglianza. Percioche non sarebbe forse difficil cosa il trouare appresso alcun vulgare

alcuna

alcuna volta ſimulare per infingerſi, ſi come ſi truoua appreſſo il Boccaccio nel Philocopo, & appreſſo Dante nella vita noua, ma per ſimigliare non mai, ſecondo che mi poſſo ricordare. Senza che coſi fatta forma de nomi verbali terminanti in ACRO non è molto piaciuta a vulgari, quale è queſta di Simumulacro, ancora che il Boccaccio poneſſe in rima vna fiata nel ſuo Ameto Lauacro dicendo

„ Similmente ancor come ne l'acque
„ Giordane preſe quel ſanto lauacro
„ Dale man di colui, che piu gli piacque. Et piu fiate nel Philocopo non in ſignificare altro però che il batteſimo. Et parimente la voce *Propitia*, che è & per ſe latina, & per la propoſitione Prope, onde ſi deriua, ancora che Dante nel Paradiſo l'uſaſſe in rima coſi latina dicendo
„ Che ſaranno in giudicio aſſai men prope
„ A lui. La qual propoſitione viene in vulgare con alcuni mutamenti di lettere in altra forma dicẽdoſi di Prope Prouo, ſi come ancora hoggidì s'uſa di dire in alcune cõtrade d'Italia, & Dante non la ſchifo dicendo nel ſuo inferno
„ Dann'un de tuoi, a cui noi ſiamo a prouo. Hora la voce Propitia, come dicemmo, non è ſtata adoperata da niuno de gli ſcrittori riceuuti, & quãtunque Annibal Caro dica, che ſi truoui nella vita di Dante ſcritta dal Boccaccio, non dimeno, poi che non ſi truoua nel teſto ſcritto a mano aſſai cõpiuto, che è appreſſo me, ne nello ſtampato dell'anno di CHRISTO 1477. inſieme cõ la comedia di Dante

commentata da Benuenuto da Imola, se per ciò quel cõmento è di Benuenuto,& dice il luogo cosi.
„ Et accioche a questa tale potenza tacito honore,
„ & quasi mutolo nõ si facesse,parue loro, che con
„ parole d'alto suono essa fosse da humiliare,& nel-
„ la loro necessità rendere proferte. è da credere, o che egli habbia seguito alcun testo alterato da al-cun del nostro secolo fornito piu d'arditezza, che di scienza, o che citi q̃llo, che non v'è, come s'è vi fosse, per ricouerarsi sotto l'ombra d'alcuno essem pio almeno imaginato. Et parimẽte la voce *Inserte*, che è latina & per se, & per lo verbo suo Inserere, dal qual nascendo il participio doppio nel latino Insertus, & Insitus, si rifiutò nel vulgare Insertus, & si prese Insitus per deriuarne due verbi cioè Insetare vsato da Dante nel conuito insieme col nome verbale Inseratione, & Inestare in questa guisa. Si cacciò d'Insitus la vocale I di mezzo et scostata la sillaba IN dalle consonanti ST, la quale naturalmente non puo star loro accanto, si disse, come è da credere, prima INISTO, & poi Inesto, onde s'è fatto il verbo Inestare. Hora pare, che ancora per proportione si douesse poter dire Inserare,& Inserato, poi che lo'interprete di Pietro Crescenzo disse, benche vna sola fiata, Inseramento. Et medesimamente la voce *Claua*, che è pura latina, in luogo della quale Dante disse Mazza nello'nferno
„ Onde cessar le sue opere biecce
„ Sotto la mazza d'Hercole. Et il Boccaccio anco-
„ ra parlando d'Hercole disse nella Fiametta Con
quella

„ quella mano con laquale poco innãzi pe tato ha
„ uẽa la dura mazza. Appreſſo non poteu il Caro
traſportar lodeuolmente nella ſua canzone *Cede*,
Geſti, *Inuiolata*, *Propitia*, *Amena*, *Arà* di que libri,
che erano ſtati o riprouati da gli autori ſuoi, o non
approuati dal Bembo ſecõdo che è ſtato detto, cõ-
cioſia coſa che la voce *Cede* vſata da lui come ver-
bo vſcente ciò viene a dire verbo, che traſporta l'at-
tione fuori di ſe, col regimento del terzo, & quar-
to caſo inſieme, & con certa ſignificatione, della
quale ſi parlerà poi, non ſi truoui ſe non vna ſola
fiata nell'amoroſa viſione del Boccaccio coſi

„ Climene appreſſo lei con accoglienza
„ Cedeua a quello il ſuo congiungimento. Ilquale
eſſempio & per la poca ſtima, che fece eſſo Boccac-
cio, & ha fatto il Bembo, come è ſtato detto, di q̃l
volume, non dee potere ſcuſare il Caro, poſto che
egli haueſſe vſata la predetta voce, perche haueſſe
hauuta notitia, che foſſe dal Boccaccio ancora in co
ſi fatto libro ſtata poſta, ſi come ſenza dubbio non
l'hebbe, altrimenti haurebbe allegato a ſua difeſa
queſto luogo laſciando ſtar que, che parlando del
verbo Cedere, quando è verbo ſtante, cioè verbo,
che finiſſe in ſe l'attione col regimento del terzo ca
ſo; & col ſignificato di dar luogo, o di far luogo,
come fa coſa, che puo meno, a quella, che può piu,
& brieuemente verbo del tutto diuerſo dalle lette-
re, & dalla proferenza in fuori, del ſuo, il quale vsò
Dante non ſolamente tre volte ne verſi citati dal
Caro nella ſua comedia.

„ Come

„ Come la mosca cede ala zanzara,
„ Che 'l parlar nostro a tanta vista cede,
„ Et cede la memoria a tanto oltraggio, ma ancora
„ vn'altra, che sono quattro Per cedere al pastor si
fece greco, e 'l Boccaccio vn'altra nella predetta si-
gnificatione pur col reggimento del detto terzo ca
so in vn solo luogo non allegato dal Caro, cioè nel
„ Philocopo, & non altroue dicendo Mentre i ca-
„ ualieri rallegrati ragionando si stauano a costa alla
„ buia nuuola, laquale in niun modo cedeua a chi
„ voluto hauesse oltra passare, se non come vn mu-
ro. Percioche l'essempio della Theseida del Boccac
cio addotto da lui, che è guasto nella stampa con-
taminata, & scritto cosi
„ Ma quanto piu potè similemente
„ Et si bella, ch'ogni altra a lei cedette,
„ Fece, & a tutti si mostraua lieta.
si dee ammendare secondo i buoni testi scritti a ma
no, & scriuer cosi
„ Ma quanto piu potè similemente
„ Bella tenuta da chi la vedette
„ Tanto che a tutti si mostraua lieta. Hora io non
veggo la necessità, che habbia potuto costringere
il Caro ad vsar la voce *Cede* donandoglisi ancora
per vero, che non si potesse con vn'altra voce
sola della lingua propriamente significare l'effetto
del Cedere nella guisa, che è stato posto da lui nella
sua canzone non essendo vbligato il poeta, secon-
do che egli stesso confessa a parlar proprio, o a pa-
lesare vn concetto piu con vna voce sola, che con
piu

piu voci. Ma non per tanto a me piace ancora di far conoscere, che il suo *Cede* posto nella guisa, che egli ha fatto nella sua canzone è superfluo hauendo la lingua nostra vn'altro verbo solo, & proprio, che non vale o per significatione, o per altro meno, che si faccia quello, se vogliamo prestar fede a dottori della scienza delle leggi ciuili, & ecclesiastiche, a cui pertiene propriamente cosi fatta inuestigatione, la quale scienza, se io hauessi sprezzata tanto, & tenutone cosi poco conto, come i seguaci del Caro per farmi odioso appresso gli studianti quella falsamẽte m'appongono, o ne fossi tanto ignorante, quanto pare al Caro d'hauere prouato, che io sia, non saprei hora ragionare del significato del suo *Cede* in questa guisa. E adunque da sapere secõdo la dottrina di que ta dottori, che Cõcedere, il quale è verbo vsitato quanto alcuno altro nella fauella nostra, & Cedere, che nõ v'è vsitato, quãdo hanno da essercitare il loro effetto in cose corporee, nõ sono punto differenti di significato l'vno da l'altro significandosi allhora cosi per l'vno, come per l'altro donatione sola, & pura, purche altro detto, o fatto non appaia, che dea indicio quella essere altro contratto, che donatione. Percioche, se si puo comprendere per alcuno argomento quantunque leggiero, che si tratti d'altro contratto, non significano piu donatione, ma quello sospettato contratto. Perche per cagion d'essempio, se altri dicesse, che Mercurio concedesse, o cedesse l'arpa, cioè la scimitarra sua, & l'ali, & Pallade lo scudo ad alcuno, non s'intende-

tenderebbe, che si significasse altro per que cotali verbi, che puro prestito dandone segno l'hauere essi altra volta prestati la scimitarra, l'ali, & lo scudo a Perseo, si come similmente dicendosi in questa canzone, che Cibele cede, & se in suo luogo parlandosi vulgare fosse stato detto, cõcede il carro suo co lioni alla nouella Cibele, non possono questi verbi riceuere altra interpretatione, che Presta per la maniera tenuta altra fiata da Cibele in essere cortese a dare i suoi arnesi ad altri in prestito, si come allegoricamente possiamo dire, che ella fece al commune di Roma, ad Alessandro Magno, ad Hercole, & a Bacco riguardando alla gran signoria mõdana, che essi hebbero, & temporale, quantunque Tzetzes interprete di Licophrone ancora testimoni, che Bacco veramente riceuette arnesi da Cibele dicendo, che essendo egli da lei stato mondificato ,, καὶ λαβὼν πᾶσαν παρὰ τῆς θεᾶς τὴν διασκευὴν ἀνὰ ,, πᾶσαν ἐφέρετο τὴν γῆν, cioè Et hauendo riceuuto dalla dea qualunque arnese era portato per tutta la terra. Il che senza dubbio, se il Caro volesse, che per qualunque arnese s'intendessero il carro e i lioni, non fu ne vendita, ne dono, ne altro contratto, che prestanza, nel quale essempio riguardando il Caro, se egli è però vero che v'habbia riguardato, ha hassai conueneuolmente, & poeticamente fatto a Cibele rinouellare simile prestito verso la Francia. Ecco che di nuouo mi conuiene ricorrere ad allegationi fantastiche, si come il Caro le appella, di Tzetzes autore non conosciuto da lui, non gia

per apparer di ſapere, ma per neceſsità non hauendo io quanto mi ricorda letto autore men fantaſtico, o piu conoſciuto da lui, che renda teſtimonianza dalla cōceſſione fatta da Cibele altrui di qualunque ſuo arneſe, ſi come non n'haueua letto niuno, che la rendeſſe della fulminatione fatta da Gioue ſopra Licaone, quando vi ricorſi altra volta, l'autorità del quale, ancora che il Caro gliene ſappia poco grado, & forſe ragioneuolmente non hauendo egli, poi che non l'ha mai letto, o vdito ricordare, potuto imparar da lui quello, che per ſua buona ventura gliè venuto detto, fa parer la cāzon ſua men vulgare, & piu comportabile. Adunque in luogo di *Cede*, che è nella canzone del Caro nō ſolamēte ſi puo riporre vna voce ſola, & propria della lingua, che non è da meno in niuna ſua parte, la quale è Concede, anzi ſe ne puo riporre vna non men vulgare di Concede, che nel predetto luogo ſarà riputata molto piu propria, & diſtinta dell'una, & dell'altra, laquale è Preſta. Conciofiacoſa che *Cede*, o Concede per ſe nō ſignifichi ne ꝓpriamēte, ne diſtintamente l'effetto del preſtare, di cui quiui ſi tratta, ma ſi generalmente, & confuſamente, ſi come ancora non intendendo egli per qual coſa particolarmente haueſſe poſto quel ſuo *Cede* lo ſpoſe non men generalmente, ne men confuſamēte dicendo CEDE Laſcia nel commento che egli ſteſso ha fatto alla ſua canzone. Ancora che al preſente dubitando egli di non potere ſcuſare in alcun modo, o almeno, non ſenza infinita noia di diſputa gli

errori

errori graui, molti, & varij, che solamente in quella parte del commento, che è sopra la prima stanza della canzone, sono stati da me mostrati, nieghi quasi liberamente d'hauerlo egli fatto non vi volendo hauere altra parte, che d'vn certo scoprimento di sua intentione detta ad vn suo amico. Et dandosi ad intendere, che non ci sieno pruoue di ciò sufficienti, ha amato meglio con bugia di perdere vna parte delle sue opere, che con tema di vergogna, o con fatica di lunga briga di tenzone di mantenersele tutte seguendo in ciò l'essempio del beuero cacciato, che secondo l'opinione de vulgari s'accorda piu tosto castrandosi di scampar senza genitali, che INTERO morire per man de cacciatori. Ma egli indarno niega d'essere stato il facitore di quel cōmento, conciosia cosa che ci sieno argomēti euidentissimi a dimostrare, che sia suo non pure in parte, si come confessa, ma ancora in tutto, si come niega. Percioche lasciando di dire, che i suoi seguaci l'habbiano da prima publicato come suo, o che egli in persona l'habbia da prima presentato insieme con la sua canzone ad vna nostra cittadina, laquale non comprēdendone per le parole sue, ne per altro diuersità d'autori riceuette cosi l'vno, come l'altra in dono da lui per cose sue. quale è quella persona di cosi grosso intelletto, che voglia prender fatica di raffrontarlo con le altre cose sue, che non riconosca la parlatura tutta, onde è composto quel commento, & la dottrina tutta, onde è ripieno quel commento per Caresca del tutto? Senza che in quello

vscen-

vscendogli di mente d'hauer da principio preso a parlar di se stesso in terza persona trapassa alla prima in molti luoghi, doue non faceua punto di mestiere che vi trapassasse non richiedendosi quiui piu la paraphrasi, che altroue. Il qual fallo non sarebbe stato fatto da persona, che fosse stata veramente terza. Oltre a ciò Gabriele Giolito persona non indiscreta, il quale infino dell'anno di CHRISTO 1555. cioè prima che si fosse sparto il romore di questa disputa lo stampò insieme cô la canzone per suo con cosi fatto titolo COMMENTO DEL MEDESIMO M. ANNIBAL CARO SOPRA LA MEDESIMA CANZONE in vn volume, nel quale sono ancora molte lettere scritte dal Caro, & molte da altri in commendatione di lui, mai non l'haurebbe fatto, se non fosse stato prima certificato, che fosse stato veramente suo, & appresso che egli si contentasse, che fosse stampato, si per non dispiacere a lui, di cui io so, che fa grandissima stima, si per non fare contra gli ordini di Vinegia, nella quale è vetato lo stampare le cose altrui senza licenza dell'autore, non che l'attribuire le cose altrui a coloro, di cui non sono, & possono far qualche pregiuditio al nome loro. Ma pogniamo che Gabriele Giolito o come poco discreto, o non curantesi ne di lui, ne degli ordini Vinitiani, o come male informato della mente sua l'habbia stampato senza saputa, & senza consentimento, o ancora contra volontà del Caro, poi che in questa guisa era stampato perche non n'ha egli fatta querela con esso

lui? Perche non ha egli interdetta la vendita di simili libri? Perche non ha egli fatto leuare quelle poche carte, doue è stampato quel commento, di quel volume? o fatto altro in dimostratione, che quella non fosse sua opera, come sogliono far coloro, che si sentono offesi veggendo le cose altrui publicate per sue? Et come io feci gia sono da vn otto anni hauendo Anselmo Giaccarello stampato vn mio sonetto senza mia saputa, che comincia. Se vaga come voi in be nodi auinse, fatto per risposta d'vno stampato sotto il nome di madonna Lucia dall'oro, o Bertana, & attribuitimene alquanti, che non sono miei in vn volume intitolato Libro quarto di rime di diuersi. Conciofosse cosa che io ne mostrassi gran turbatione, & ne facessi molte parole, & fatto sospender la vendita di cosi fatto libro costringessi Anselmo a leuare il sonetto mio, e'l nome mio di q̄l volume, che era tutto ciò, che v'hauea del mio. Egli è vero, che io non potei essere tanto a tempo a far questo, che prima non ne fossero vsciti da vn sedici volumi, come Anselmo diceua, vno de quali è perauentura capitato nelle mani del Caro, o piu tosto studiosamente è stata da lui data opera, che vi capiti, & infingendosi di non sapere quello, che io so, che egli sa, cioè che niuno di que sonetti è mio da quello in fuori Se vaga come voi, ne fa quelle tante marauiglie, che si contengono nel suo Burrato. Hora non mi bastò solamente ritorre da sonetti, che non erano miei, il mio nome, ma lo ritolsi ancora dal predetto volume insieme col

me col sonetto mio si per altro, si perche mi pareua di diminuire quella poca opinione, se punto di buo na n'era di me nella mente di coloro, che mi cono- sceuano, se io hauessi permesso, che fosse stato letto vn mio sonetto tanto reo per risposta d'vn tanto buono apparente sotto il nome d'vna donna, si co- me forse quella opinione, che porta ottima la gen- te di lui nello scriuere lettere, & specialmente non facendo, si come egli dice, altra profesѕione, che di ciò, a nome d'vn tanto signore, come è il suo, non riceue al parer mio punto d'accrescimento per ha- uersi egli lasciato trasportare non so mosso da qua- le spirito a fare stampare le sue lettere non cosi buo ne insieme, & in paragone di quelle, che sotto il nome della predetta madonna Lucia si leggono, che è donna, & sono di gran lunga migliori. Adun que il commento della canzone è d'Annibal Caro tutto, & non parte nella guisa però che egli suole fare le altre cose sue, & che egli vltimamente ha fat- to questo bello, & buon libro sotto nome d'Apo- logia d'Academia di Banchi di Roma esѕendogli stati porti da diuersi valent'huomini suoi amici molti argomenti non bene intesi da lui, & molte autorità di scrittori similmente non bene intese da lui, ne vedute ne libri, in tanto che egli puo quasi con buona & netta coscienza affermare, che le cose scritte da lui sieno sue, & non sue, si come fa della predetta Apologia, & come fa di questo commen- to attribuendolo ad vn suo amico, il quale dopo tanti anni non ha ancora nominato, & pure il do-

teua egli fare infin da principio, quando io ripresi il predetto commento come suo per iscaricamento suo non apparendo ragione in contrario, che gliele togliesse, o almeno al presente, & massimamente douendo in brieue, come egli afferma, quel suo amico rispondere all'oppositioni del commento non men conueneuolmente, che egli s'habbia fatto a quelle della cãzone. Ma alla fine noi troueremo, che questo suo amico, che egli vuole, che ne sia stato l'autore, sarà o ser Agreste, o il Cacamusone, o vn'altro de così fatti, & de simili al Predella, al Buratto, & al Fedocco. Ma vagasi il Caro, che cosa si faccia prendendo in proposito di questo commento la similitudine, che vsa Platone ne libri del reggimento commune contra que soldati, che spogliano i morti paragonandogli a que cani, che mordono i sassi non hauendo ardir d'azzuffarsi cõ coloro, che gli hanno gittati loro, di cui fa etiandio mentione Aristotile nella ritorica, & alterandola in parte, et dicendo, che io son simile a que cani, che per rabbia mordono i sassi, che truouano nella strada, ancora che non sieno stati loro tirati lasciando star coloro, che gli lapidano. Percioche se io sono in luogo del cane stizzoso, e'l commento del sasso trouato nella strada, e'l Caro del lapidatore temuto, seguita non solamẽte, che il Caro m'habbia prima, che io mordessi il commento, & lo riprendessi lapidato & offeso, & data cagione di dir quello, che ho detto del commento posto che accecato da stizza io non hauessi conosciuto, che non

fosse

fosse del Caro, ma seguita ancora, che il commento è senza vigore, & buon sentimento, si come è il corpo morto, e'l sasso, & per conseguente è potuto essere ripreso, & mal trattato da me, come piu m'è piaciuto. le quali due cose io so, che il Caro nō concederebbe mai negando egli di non hauermi mai prima conosciuto per vista, o per nome, non che confessasse d'hauermi fatto dispiacere, ne volendo che il commento sia stato morduto, o tocco co denti da me, quantunque v'habbia abbaiato molto sopra, & vomitato ancora. Ancora *Gesti* si come voce significante fatti, & imprese gloriose non poteua essere posta in canzone per l'essempio dell'amorosa visione del Boccaccio, che parlando di Turpino disse

„ Tra quali era chi i gesti loro cotanti
„ Scrisse, per quello, che è stato detto di sopra della poca stima, che si dee far di quel libro per questo conto, & significante quello, che i vulgari dicono reggimenti, & atti non poteua essere vsata dal Caro nel suo libro per essempio di niuno libro d'autor degno. Ma si truoua ben la voce Gesta in significato di generatione, & di legnaggio appresso Dante nello'nferno

„ Dopo la dolorosa rotta, quando
„ Carlo Magno perdè la santa gesta,
„ Non sonò si terribilmente Orlando. & appo Mattheo Villani nel libro quarto al capo quarto secondo il verace numero
„ Et con grande trauaglio pasò il reame d'vn gran

,, Re della gesta de Tartari, il qual significato le è stato assegnato non punto fuori di ragione, poi che veggiamo, che Gero onde è stratto da a latini Germen, Germanus, & Germanitas, che sono nomi pertinenti a generatione, & a legnaggio, nel qual significato similmente vogliono alcuni che si prēda in due altri luoghi di Giouanni Villani doue essa si truoua, l'uno è nel lib. vj. al cap. xviij.
,, Et chi delle lor geste vorrà meglio sapere cerchi il
,, libro di frate Aitone signore del Colco d'Ermi-
,, nia, ilquale fece ad instanza di Papa Chimento
,, quinto, & ancora il libro detto il Millione, che
,, fece messer Marco Polo da Vinegia. l'altro è nel
,, prolago della sua cronaca. Et non senza grande
,, fatica mi trauaglierò di ritrarre, & di trouare in
,, piu anrichi, & diuersi libri, & cronache, & auto-
,, ri, le geste, e i fatti de Fiorētini. Ma altri voglio-
no, che in questi due prossimi soprascritti luoghi si prenda Geste per fatti, & imprese gloriose, si come si prese per Benuenuto da Imola, il quale sponendo
,, quelle parole del purgatorio di Dante, Cantai di
,, Thebe, disse, Statio cōpose vno volume delle ge
ste di Thebe. diche al presente nō accade a dire altro. Solamente è da sapere, che colui, che questi anni adietro fece stampare la prima parte della predetta cronaca o per ignoranza della lingua, o per trascuraggine, in piu luoghi la contaminò, & specialmente nel luogo vltimamēte addotto trasfor-
,, mandolo cosi. Et non senza grande fatica mi tra-
,, uaglierò di ritrarre, & di ritrouare de piu antichi,
& di-

„ & diuersi libri, & croniche, & autori, i gesti, &
„ fatti di Fiorentini. Ne parimente nella predetta
canzone del Caro poteua essere posta *Inuiolata* vo-
„ ce perche solaméte si truoui nell'Ameto del Boc
„ caccio in due luoghi. Et perciò con solicitudine
„ i fuochi nostri, che di qui porterai, fa, che inuio-
„ lati serui, & Accioche quelle di costumi, & d'arte
„ inuiolata seruandomi ornassero la mia giouinez-
za, il qual libro si come riprouato dal Bembo ben
che tacitamente non è sufficiente a prestare essem-
pio da seguire in ciò. Ne ci lasciamo dare ad inten-
dere perche si dica violato non pure per isforzato,
ma anche per participante di qualità di viola, & si
dica Inuiolato nell'Ameto del Boccaccio hauendo
riguardo al significato della forza per lo guardato
da forza, che si possa medesimamente dire Inuio-
lato hauendo riguardo al significato della viola per
lo guardato da qualità di viola, & tanto meno per
lo participante della qualità delle viole, come pare,
che non oscuramente voglia il Caro, che si possa di
cendo Se questa voce non vi piace vi puzzano le
viole. Questo medesimo diciamo della uoce Pro-
pitia, posto che ella si trouasse nella vita di Dante
scritta dal Boccaccio, cosi come par, che citandola
„ il Caro vi si truoui. Et accioche a questa tale po-
„ tenza tacito honore, & quasi mutolo non si facesse
„ se parue loro, che con parole d'alto suono essa
„ fosse da humiliare, & nella lor necessità render
„ propitia, non essendo potuto essere entrata in
canzone con dignità per essempio di quel libro bia

ſimato tacitamente dal Bembo. Ne diciamo diſſimigliante coſa della coce *Amena* non oſtante che ſi truoui tre volte nella Theſeida del Boccaccio
„ Vidi quello
„ Ad ogni viſta ſuaue, & ameno. &,
„ In luogo ameno piaccia di portare, &,
„ Poi che l'amena
„ Feſta era fatta. Et due volte nell'amoroſa viſione del Boccaccio,
„ Liber pigliaua ogni piacere ameno, &,
„ Era quel luogo
„ Et d'odorifer cetri, e aranzi ameni. & forſe ancora alcun'altra volta in altre rime coſi fatte, & di minor grido del Boccaccio cioè in que libri, che per eſſere ſtati riprouati tutti dall'autor ſuo, & in parte biaſimati tacitamente dal Bembo, come è ſtato detto di ſopra, non poſſono eſſere prodotti per iſcuſa valeuole d'eſſerſi potuta vſare in canzone. Si come non vi ſi dee eſſer potuto vſare *Ara*, ancora che ſi truoui nō poche volte nella Theſeida per non eſſerſi compiaciuto l'autor ſuo di quel libro, come dicémo. Oltre a ciò ha mal fatto il Caro a mettere in verſo le voci *Propitia*, & *Inuiolata*, auenga che ſi trouino in proſa, ſe non moſtra, che ſieno communi non meno al verſo, che alla proſa. Propitia adunque è voce vſata dal Boccaccio vna fiata, ſe concediamo eſſer vero quello che dice il Caro, nella vita di Dante, come è ſtato detto, & Inuiolata due fiate nell'Ameto, come s'è veduto, cioè, che amendue le predette voci ſono ſtate vſate in proſa ſolamēte,

& non in verſo. Ancora ſi doueua il Caro guardare da traporre nella ſua cãzone le voci *Cede, Geſti,* che non ſi truouano ſe non in terza rima, & *Ara*, che non ſi truoua ſe non in ottaua, & *Amena* ſe non in terza, & ottaua, come s'è veduto qui adietro per la ragione, che è ſtata aſſegnata. Appreſſo non doueua il Caro eſſere tanto audace, che traſportaſſe nella ſua canzone le voci *Audace*, & *Generoſa* dalle proſe, & da q̃lla maniera di rime, che è meno ſchifa di ſimili voci, cioè dalla terza, & dall'ottaua rima, come è ſtato detto. Concioſia coſa che la voce Audace ſi truoui ſolamente appreſſo il Boccaccio nelle nouelle vna fiata, & nell'Ameto vn'altra, & nel Philocopo due, & nella Theſeida due altre, & nall'amoroſa viſione ſimilmente due altre, & appreſſo il Petrarca nell'vn de capitoli della fama rifiutati da lui vna

„ Dico Appio audace

Et la voce generoſa appreſſo il Boccaccio nelle nouelle vna volta, & nella piſtola ſcritta a meſſer Pino de Roſſi vn'altra, & nell'amoroſa viſione ancora vn'altra. Poi non doueua il Caro porre le voci *Illuſtre*, & *Nume* nella ſua canzone ſe non in rima volendo ſeguire l'eſſempio di coloro, che haueuano compoſti ſonetti, & canzoni, come è ſtato il Petrarca, che poſe Illuſtre in rima non ſolamente in ſonetto, ma ancora in terza rima, non oſtante che Dante haueſſe vſato Illuſtre in verſo fuori di rime due volte coſi nel paradiſo

„ Et vide i Catelini,

„ Phi-

„ Philippi, Greci, Ormani, & Alberighi
„ Gia nel calare illuſtri cittadini. &,
„ Che aſſai illuſtri ſpiriti vedrai, & il Boccaccio in
„ proſa nel Laberinto In queſte parole per te Ari-
„ ſtotile, Tullio, Virgilio, & Tito Liuio, & molti
„ huomini illuſtri, & per q̃llo, ch'io mi creda tuoi
„ amici, & dimeſtichi erano come fango da loro
„ calpeſtati, & nella vita di Dante dicendo, Il for-
tiſſimo, & illuſtre Hettore, e'l vulgarizatore del li-
bro dell'agricultura di Pietro Creſcẽzo per aggiun-
„ to di Re, All'excellentiſſimo Principe meſſer
„ Carlo ſecondo per gratia di Dio R e illuſtre di Ci-
„ cilia, & di Gieruſalem il ſuo Pietro de Creſcenzi
cittadino di Bologna. Percioche illuſtre nõ è ben
leggitima voce vulgare ſi come quella, che ſente
non poco del latino, quando ſignifica chiarezza in
generale di che che ſia, & è corteggiana, quãdo ſi-
gnifica certo grado di chiarezza per nobiltà di ſan-
gue. Perche in quanto ſignifica chiarezza in gene-
rale, ſi come voce olente del latino ſi comporta in
verſo in poema narratiuo, & in terza rima, quale è
il paradiſo di Dante ancora che nel primo eſſempio
di Dante per eſſere Illuſtri aggiunto del ſoſtantiuo
cittadini, che è nel fine del verſo, ſi debba giudicar,
come ſe foſſe poſto nella fine del verſo, & in rima,
& non in verſo per quello, che fu detto di ſopra, ſi
come ancora ſi dee giudicare Illuſtre nell'eſſempio
del primo ſonetto del Bembo eſſere poſto in rima,
„ & non in verſo. V ſe fare alla morte illuſtre ingan
„ no. Ma illuſtre, che è nelle ſtanze del Bembo, Et

„ non

„ non men l'altre illuſtri, che vi ſcerno, è tollerabi-
„ le non meno in verſo dell'ottaua rima, che ſi ſia
nella terza. Hora ſi comporta ſimilmente in proſa
in certi luoghi, quando ſi fauella d'huomini antichi
latini, ſi come ſi fauellaua nel luogo addotto dal La-
berinto del Boccaccio, o quando ci trouiamo ne ti
toli delle lettere, doue ſi richiede forma di parole,
quale era quel del vulgarizzatore di Pietro Cre-
ſcenzo, a cui ancora ſi come a vulgarizzatore è da
donare piu larga licenza delle voci foreſtiere, o an-
tiche, che non ſi fa allo ſcrittore originale d'alcuna
lingua. Conciofiacoſa che Pietro Creſcenzo laſciaſ
ſe ſcritto in latino coſi Excellentiſſimo Principi do
„ mino Carolo ſecundo Dei gratia Ieruſalem, &
„ Siciliæ Regi illuſtri Petrus de Creſcentijs ciuis
Bononienſis. O non ſi dee curare quando ſi troua
poſta in proſe da non farne molta ſtima, quali ſono
quelle della vita di Dante del Boccaccio non ricor
date mai dal Bembo. Illuſtre adunque in verſo di
canzone nobile non può occupare luogo ſe non fi-
nale per l'odore latino, che ſi ſente in lei, il qual
non dimeno non ſi ſente nelle voci compagne, cioè
ne in Luſtro che è nome, & ſignifica ſplendore, &
è vſato communemente da tutti gl'italiani, & da
Dante nella comedia, & dal Boccaccio nel Philoco
po, ne nel verbo Luſtrare vſato dal Boccaccio nel
Philocopo, che da il nome verbale Luſtrore vſato
pur dal Boccaccio nel detto libro, & il nome Lu-
ſtràtico vſato dal Boccaccio nella Theſeida, ne nel
verbo Illuſtrare vſato da Dante nella comedia, &

nel

nel conuito, & dal Petrarca nel triompho della fama, dal quale il vulgarizzatore sopradetto disse illustramento. Non doueua adunque il Caro porre *Illustri* fuori di rima se nõ voleua partirsi dall'vsanza del Petrarca, che nel predetto luogo l'haueua vsa o in sonetto, & nelle terze rime, si come non doueua vsar *Nume* similmẽte fuori di rima, poi che in quel luogo solamente era stato vsato da Guido Caualcante nella sua famosa cãzone dicendo Nome in iscãbio di Nume Et ha sensato nome. & da Dante ancora nella comedia
" Ruppe il silentio ne concordi numi. Vltimamente non poteua il Caro ragunare insieme queste voci *Simulacri, Propitia, Inserte, Claua, Cede, Gesti, Inuiolata, Amena, Audace, Generosa, Illustre, Nume* prese da lui dalla lingua latina, & trouatene poi per diligenza de suoi amici alcune prima essere state sparse in varij libri di diuersi autori vulgari, per ispenderle tutte in fare vn brieue componimento, quale è la sua canzone. Percioche hauendo egli fatto cosi non si puo dire, che egli habbia vsata quella scarsità nel dispensar questa maniera di voci in opera brieue, che è richiesta a chi scriue vulgarmente, & che si vede essere seruata da tutti i lodati poeti di questa lingua, & specialmente dal Petrarca. Adunque io dissi ragioneuolmente, & veramente riguardando a tutte le cose scritte di sopra, che il Petrarca non vserebbe le predette voci latine, non volendo per questo mio detto concludere, che per non hauere il Petrarca solamente vsate cosi fatte voci, elle

fosse-

fossero si come ree, quasi non fossero piaciute a lui, da fuggire secōdo che s'imagina il Caro, che io habbia voluto concludere non hauedendosi egli, che se hauessi io hauuta cosi fatta intentione non haurei segnate quelle voci, che sono d'vna qualità sola in questa canzone, nella quale sono tante altre non vsate similmente dal Petrarca, o vsate in altra guisa, che non sono state vsate dal Petrarca, niuna delle quali, perciò che erano di qualità differēti da queste, fu da me segnata. Hora le voci non vsate dal Petrarca, che sono nella canzone del Caro oltre alle predette latine, sono q̄ste *Auiuare, Conca, Heroi, Suore, Bronzi, Merto, Iddio, Domi, Vnire, Offerte, Gigli, Giacinti, Incenso, Minerua, Cinthia, Ciprigne, Giuno*. Et le vsate dal Caro in altra guisa che dal Petrarca sono *Imposti*, non vsando il Petrarca Imporre se non per cōmettere. gli *Oppressi*, non vsando il Petrarca Oppresso per nome sostantiuo, anzi non mai niuno partecipe passato per nome sostātiuo in q̄sta guisa trattine nō dimeno Morti, Messi, Eletti, & Soggetti, & forse altri, liquali s'vsano appresso il commune popolo, & hanno suoi propri significati, significando i morti, coloro, che piu non viuono, i Messi, coloro, che recano nouella, o ambasciata, gli Eletti, coloro, che sono destinati a vita eterna, prendendosi l'vso di questa voce col suo significato dalle persone ecclesiastiche, i Soggetti, coloro, che sono sottoposti ad alcuna signoria. Hora io dissi, che niun partecipe passato era dal Petrarca vsato per sostātiuo nella guisa che vsa il Caro gli *Oppressi*.

percioche, quantunque egli vsi pogniamo *Amato* per sostantiuo, significando la persona amata, neutralmente senza hauer piu rispetto al maschio, che alla femmina, non vsa perciò questo partecipe nella predetta guisa. Vsa ancora il Caro gli *Empi* per sostantiuo, il che non fa il Petrarca. *Deuoto* con reggimento di caso. *Ne* superfluamente in quel verso.
„ *Tal che ne volo, & canto* si come si dirà la doue si ragionerà della sconueneuolezza delle traslationi. *Dei* in buona parte cioè nella significatiõe della deità verace, nella quale nondimeno il Boccaccio nel libro xiiij. al capo xiij. della geneologia degli dei difende i poeti, che l'hanno vsato. Ma se il non hauere vsato il Petrarca queste voci, o in altra guisa insieme con tutte le latine notate di sopra da me si debba credere essere proceduto da giudiciò, cioè perche egli non l'habbia giudicate degne delle sue scritture, o da altro accidente come da breuità di vita, o da strettezza, o da simplicità di materia quasi dobbiamo pensare, si come scriue messer Giouanni Guidiccioni ad Antonio Minturno in certa lettera per certificarlo, che esso non haueua biasimate le rime sue, perche non fossero composte di parole sole vsate dal Petrarca, che egli non disse ogni cosa, & che se piu lungamente, o d'altre materie hauesse scritto, haurebbe vsati altri modi di parlare, & altre parole, & si come medesimamẽte afferma il Caro seguitãdolo senza perciò far mentione di lui, che fu tanto suo signore, in segno di riconoscenza d'hauere imparato da lui cosi sottile, & verisimile con-

ſideratione quaſi poſſiamo dire, che il Petrarca ſia viuuto poco tempo hauendo egli menata la vita ſua per lo ſpatio d'anni ſettanta interi meno vn giorno per lo piu ſana, agiata, & ripoſata, & non occupata in altro, che ne gli ſtudi gratioſi di poeſia, & habbia compoſti pochi ſonetti, & canzoni di ſoggetto non diuerſo hauendo egli ſcritto piu lungamente, & piu variamente in queſta maniera di rime, che faceſſe mai niuno altro, che viueſſe auanti a lui, o inſieme con lui, o dopo lui. ma, come io dico, ſe ſi debba ſtimare, che ciò ſia proceduto da giudicioſa deliberatione, o da altro, non fa meſtiere al preſente, che altro, ſe ne dica. Solamente è da ſapere, che ſi come Dionigi Halicarnaſſeo nel capo dell'eſſaminatione de ragionamēti parlando della differēza della fauella dice ſenza conſiderar punto la breuità, o la lunghezza della vita d'Ariſtophane, di Cratino, & d'Eupolide, o i ſoggetti d'vna ſola ſtretta, o larga, o di varie materie trattati da loro, che tra le parole comiche alcune ſono Ariſtophaneſche, & altre Crattineſche, & certe Eupolideſche, coſi poſſiamo noi dire laſciando da parte il riſpetto dell'età lunga, o corta, che viueſſe Dante, il Petrarca, e'l Boccaccio, o altro poeta vulgare, & la materia ſimplice picciola, o grāde, o diuerſa preſa da loro a ſcriuere, che tra le parole proprie dell e rime tali ſono Danteſche, & alcun'altre Petrarcheſche, & certe altre Boccacceſche, & altre d'altri. Et ſi come Plutarcho la doue paragona Menādro con Ariſtophane dice, che ottimamēte ſi può conoſcere, ſe altri rafrōta inſie-

me

me le cose scritte da Menandro ne primi tempi, & in que di mezzo, & ne gli vltimi quali cose egli fosse stato per dire, se fosse piu, che nõ fece campato, & quali no, cosi si puo per le cose scritte in rime in tanta copia dal Petrarca in cosi lunga età si puo dico ottimamente discernere, & sicuramente affermare quali parole fosse stato il Petrarca per vsare, & quali no, se fosse ancora viuuto piu, che non fece o hauesse scritto piu ampiamente, o d'altra materia, che nõ fece. Ne chi dice di discerner ciò, & l'afferma, è tenuto al parer mio a produrre mandato fattogli dal Petrarca della sua volontà, & di quello, che fosse stato egli in ciò per fare, o per non fare, nõ si potẽdo hauer maggior certezza della volontà altrui non palesata & di quello, che egli douesse fare, o non fare da altro, che dal tenore dell'altre simili attioni seruate per l'adietro da lui. Ne parimente è tenuto a cõfessare, che lo spirito del Petrarca, o l'anima sia passata nel suo corpo secõdo la palingenesia Pitagorica, o Cabalistica, o a vantarsi d'hauere hauuto cio per diuina spiratione, o riuelatione, secondo che il Caro dice prẽdendo in giuoco quelle mie parole, il Petrarca non vserebbe, che io sono tenuto a fare poi che affermo di discernerlo. Ma senza producimento di mandato, o confessione di passamento di spirito, o d'anima in nuouo corpo, o vanto di spiratione diuina, o di riuellatione il Caro mi potrà pur credere, poi che io sono secondo le sue parole molto pratico nel vocabolario, che egli, il quale non v'è cosi pratico s'inganna a negare, che

re, che nel Petrarca ſieno le voci famelico, Eternare Lentare, perciòche nel vocabolario della memoria mia è regiſtrato famelico come detto dal Petrarca in quel verſo,
,, Queto i frali, & famelici miei ſpirti. & Eternare pur come detto dal Petrarca in quello altro parlan doſi di pace
,, Simile a quella, che nel cielo eterna, ancora che alcuni non hauēdo riconoſciuto Eterna per verbo, leggano quel verſo coſi
,, Simile a quella, ch'è nel cielo eterna. & Lentare altreſi come detto dal Petrarca
,, Et per lentare i ſenſi.
,, Gli humani affetti non ſon meno inteſi. Mi potrà ancora per queſta medeſima cagione credere, che il Petrarca non fu il primo, come pare che egli voglia, che recaſſe nella lingua toſcana la voce Intellette, hauendouela prima di lui introdotta Dante, che nel paradiſo diſſe
,, O luce eterna, che ſola in te ſidi,
,, Sola t'intendi, & da te intelletta. Ne Miſerere, di-
,, cendo prima di lui Dante nello'nferno
,, Miſerere di me gridai a lui. Ne Como, hauendo
,, prima di lui ſcritto Dante nel conuito. Che la no
,, bile natura il ſuo corpo abbelliſca & faccia com-
,, pto, & accorto non è altro a dire, ſe non che l'ac-
,, concia a perfettione d'ordine. Ne fu il Petrarca il primo, che ritornaſſe, ſi come crede il Caro, la B latina naturale a verbi, in luogo della quale v'era ſtata meſſa la V vulgare hauendo Dante prima ri-

tornata la predetta B ad Approbo, & a Prescribo nel Paradiso. Perche il Petrarca seguendo l'essempio suo disse Describo, & Bibo in iscambio di Descriuo, & di Biuo, che cosi disse Facio Vberto „Io pappo,& biuo. Ne parimẽte è stato egli il primo, che habbia ritornata la V latina naturale a que nomi, ne quali in luogo suo era stata sustituita la O vulgare si come è manifesto. Perche dicendo egli Curto in luogo di Corto seguì,cheche si dica il Caro, similmente l'essempio altrui, auegna che si potesse dire, che Curto è vulgare dicendosi in molte contrade d'italia Curto, & non Corto. Si come ancora non fu il primo egli, che di Venuto leuata la V vocale di mezzo facesse Vento in Preuento hauendola trouata cosi fatta prima in Conuento,che significa non solamente ragunanza di persone religiose, o luogo doue dimorano,ma il patto, nel quale le parti si sono conuenute. Hora egli mi potrà ancora credere, che messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni, & Francesco Maria dalla Molza non presentaro al nostro idioma, come ha per cosa certa egli le'nfrascritte voci *Gaudio*, *Candore*, *Ondoso*, *Reintegrare*, *Anhelare*, *Lustrare*, *Infesto*, *Deluso*, *Concetto*, *Salubre*, *Membranze*, *Soglia*, *Acerbetta*, *Guardingo*, *Schiudere*, *Aggelare*, *Inacerbito*, *Inabandono*, *Di leggiere*, come non mai presentateui prima da niuno de gli antichi, ne le dichiararono esser leggittime d'hauer parte nelle scritture vulgari quasi per l'adietro come bastarde nõ ve l'hauessero mai hauuta, cõciosia

cosa che essi, se lessero mai scritture degli autori antichi di grido, come era douero, & verisimile, che facessero spesso, vi trouaro presentata, & dichiarata per leggittima
Gaudio da Dante nel Paradiso piu d'vna volta, & da Facio Vberti nel suo Dittamondi piu d'una volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione similmente piu d'vna volta. Io lascio di dire, che Dante vsò Gaudioso nel Paradiso piu fiate, & Gaude non solamente nel Paradiso, ma nelle canzoni alcuna volta.
Candore da Dante alcuna volta nel purgatorio, & piu volte nel Paradiso.
Ondoso dal Boccaccio nell'amorosa visione piu d'una volta, & nel Philocopo alcuna.
Reintegrare da facio Vberti nel Dittamōdi alcuna volta, & dal Boccaccio nell'ameto piu d'vna volta, nel Philocopo piu d'vna, nella Fiammetta piu d'vna, & nelle nouelle vna.
Anhelare dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna volta hauēdo detto Dante nel Paradiso Anhelo.
Lustrare dal Boccaccio alcuna volta nel Philocopo.
Infesto dal Boccaccio nell'amorosa visione, nell'Vrbano, & nell'Ameto, & nella Theseida alcuna volta. Egliè vero, che il verbo Infestare si truoua appresso Fatio Vberto nel Dittamondi, appresso il Boccaccio nelle nouelle, nell'Ameto, & nell'Vrbano, nella Theseida, nel Philocopo, & nella Fiammetta. Deluso da Dante nel Paradiso, & dal Boccaccio nell'Ameto alcuna volta.
Concetto da Dante nello'nferno piu volte, & nel

Paradiso alcuna volta, & dal Boccaccio nelle nouelle piu volte & nel Laberinto. (ta.
Salubre da Facio Vberti nel Dittamondi alcuna vol
Membranza da Guitton da Arezzo piu volte, da Dante vna volta in vna ballata, & dal Boccaccio nella canzone di Mico da Sciena, auegna che la voce Membranza, & le seguenti sieno proprie, & naturali della lingua vulgare. perche superfluo è citare scrittore, che sia stato il primo ad introdurre loro nella lingua, & con gli scritti suoi habbia data loro autorità.
Soglia da Dante nel purgatorio piu d'vna volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione alcuna.
Acerbetta dal Boccaccio nelle nouelle vna volta.
Guardingo dal Boccaccio nell'Vrbano vna volta, & nel Laberinto vna, & nel Philocopo vn'altra.
Shciudere da Dante nello'nferno vna volta, nel purgatorio vna volta, nel conuito vna volta, & dal Boccaccio nell'amorosa visione vna volta, & nel Philocopo vn'altra.
Aggelare da Dante nello'nferno vna volta. (ta.
Inacerbito dal Boccaccio nelle nouelle alcuna vol-
Inabbandono dal Boccaccio nelle nouelle piu d'vna volta, & nell'Vrbano alcuna, & nella Theseida piu d'vna.
Di leggiere da Dante nel purgatorio alcuna volta, & dal Boccaccio bene spesso nelle nouelle, & nel Philocopo, & piu d'vna volta nella pistola scritta a messer Pino de Rossi, & nel Laberinto alcuna; & nella Fiammetta alcuna, & nel commento della
Theseida

Theſeida alcuna altra.
Se adunque non ſegnai le parole latine nella canzone del Caro, perche ſolamente il Petrarca non l'haueſſe vſate, ma per altro come euidentemente appare per quello che è ſtato detto, & appareua ancora, fuori di raggione m'appone egli, che io voglia riſtringere tutta la fauella volgare dentro da termini del Petrarca, & del Boccaccio, & fuori di tempo mi ridice tre volte per vn grandiſſimo, & belliſſimo ſecreto, & non vdito prima da vn par mio, che la lingua, che ſi parla, & per conſeguente viue ancora, quale è la vulgare noſtra, non ſi prende in formare i noſtri ſcritti tutta da molti libri, & tanto meno da vn ſolo, come ſi fanno quelle, che piu non ſi parlano, & ſono morte, ſe non in quanto viuono ne libri degli ſcrittori, quali ſono la latina, & la greca, ma in buona parte ſi prēde ancora da molti, che la parlano quaſi che le voci latine da me ſegnate ſi parlino. Hora non s'auede egli dicendo ciò, o fa viſta di non auederſi di contradire a meſſer Pietro Bembo, il quale ci conſiglia a ſcriuere non con vocaboli del popolo, o del tempo preſente in tutto, o in parte, ma con que degli autori antichi, & dalla loro età nella lingua vulgare, & in ogni altra lingua, quando i vocaboli degli autori, & dell'età paſſata ſono migliori, che non ſono que del popolo, o dell'età noſtra, ſi come ſono migliori gli vſati, ſecondo ch'egli afferma, dal Boccaccio, & dal Petrarca, & dal ſuo ſecolo che non ſono quelli, che vſiamo hoggidì noi. Ne parimente s'auede o fa di contra-

dire a Giulio Camillo Delminio, che presuponendo le lingue hauere a similitudine del sole il suo oriente, mezzo giorno, & occidente, & esser piu belle nel suo colmo, che nel cominciare a montare, o nel calare giudica esser conueneuole, che vsiamo piu tosto le voci, che sono state adoperate quando la lingua era peruenuta alla sua sommità, & perfettione, che quando era bassa, & imperfetta o crescendo, o mancando. Perche non dobbiamo scriuendo noi in questa lingua secondo il giudicio suo partirci dalle voci del Boccaccio, & del Petrarca, & di quel temporale tralasciando quelle, che erano in vso auanti loro, & sono state dopo loro, & sono, poiche, come testimonia il Bembo, vedesi, che il gran crescere della lingua a questi due al Petrarca, & al Boccaccio solamente peruenne, da indi innanzi, non che passar piu oltre, ma pure a questi termini giugnere ancora niuno s'è veduto. Ne s'auede medesimamente, o fa di contradire in effetto ad Aristide la doue fauellando del simplice ragionamento, cioè di quelle prose, che per distintione sono contraposte alle dicerie de fauellatori, non concede, che s'usino in esse se non le parole prese de libri, conciosiacosa che molto meno, se niega le parole, che non sono de libri a quella maniera di prose, le concederebbe a cosi fatta maniera di rime, come è la canzone vie piu assai schifa della fauella popolare. Senza che fuori di ragione si marauiglia del mio giudicio apponendomi falsamente, che io pensi, che di necessità si debba prendere tutta la fa-

uella, con la quale ſcriuiamo dagli ſcritti d'vn ſolo contra lo'nſegnamento di Quintiliano
,, Sed non qui maxime imitandus & ſolus imitandus apponendo a lui o per ignoranza,o per malitia, che intenda in quel motto della raſſomiglianza delle parole, il quale non dimeno intende della raſſomiglianza delle altre virtù del fauellatore, come vedrà manifeſtamente che guarderà ben quel luogo. Ma ſenza apporre a lui quel,che non penſa,mi poſſo ben marauigliar di lui, che per accattarmi odio appreſſo le perſone ancora per queſta via dica, che altro non e il proporre il Boccaccio, c'l Petrarca per eſſempio vnico delle ſcritture preſupponendo egli, che io gli proponga, quanto è alla fauella, che vn riſtringere la religione Chriſtiana tutta nel teſtamento nuouo ſenza voler riceuere le traditioni de padri, le quali, ſecondo che egli dice, deono hauer luogo non meno nella lingua vulgare, che nel Chriſtianeſimo non riconoſcendo egli la gran diſſimilitudine, che è tra le traditioni de padri ſanti Chriſtiani, & le tradittioni de ſuoi pari,che egli intende di proporci per padri in queſta lingua. Percioche, doue quelle ſcoprono la gloria dell'euangelio, & riſtringono la licenza del diſſoluto viuer mondano, & mortificano la carne per viuificar lo ſpirito queſte oſcurano la chiarezza della lingua, & rallargano ogni ſtrettezza d'oſſeruato parlare, & eſſaltano, & diffendono la ignoranza per abbaſſare, & confondere la ſcienza.

DELLA MALA FORMATIONE DELLE TRASLATIONI.

Cap. II.

ORA trapaſsiamo a ragionare delle traslationi della cãzone del Caro mal formate. la cui mala formatione procede o da diſſimiltudine, o da oſcurità, o da ſconueneuolezza. Da diſſimilitudine, prendendoſi *l'ombra de' gigli*, per la protettione de Valeſi, *Idoli*, per Valeſi & Farneſi, *Conca*, per la pianura della Francia *Nouella Berecintia*, per la Francia. Da oſcurità, ſignificandoſi co *Giacinti* i Farneſi, con *Flora* Firẽze, con fuoco il deſiderio. Da ſconueneuolezza, attribuendoſi il dipingere in ſu i gigli, e'n ſu i giacinti il nome ſuo ad Appollo, la reſtitutione della ſalute, & della libertà al raggio, il volare, e'l cantare al fuoco. Primieramente adunque s'è peccato in diſſimilitudine nella traslatione di queſte parole. *Venite a l'ombra de gran gigli d'oro Care Muſe.* Conciofia coſa che volendo il Caro cõfortar le muſe, o ſe ſteſſo come poeta ad accoſtarſi alla protettione della caſa reale di Francia habbia traſportati in queſto luogo in iſcambio della predetta caſa i gigli

gli d'oro, o gialli, & in iſcambio della protettione l'ombra de gigli, nõ s'auedendo egli, che l'ombra, per laquale principalmente è ſtata preſa la traslatione de gigli, ha gran diſſimilitudine cõ la protettione di quella caſa, ſotto laquale molti poeti menano vna vita gioioſa, & agiata, la doue ſotto l'ombra de gigli non ſi ſa gia per hiſtoria, o per fauola animale niuno in iſpecieltà, che ſi ripari dall'ingiuria del freddo, o del caldo, & pure conuerrebbe, che ſimile riparo foſſe piu euidente ne gli occhi della fronte, & della mente de gli huomini, che non è quello de poeti ſotto la protettione gratioſa della caſa Valeſia, ſe ſi doueſſe poter traſportare in luogo di quello. Si come per cagion d'eſſempio è molto apparẽte nel coſpetto, & nell'animo d'ognuno il riparo de pulcini ſotto l'ombra dell'ali della chiocchia, il quale percio è ſtato adoperato in traslatione, & in ſimilitudine in fino dalla ſcrittura ſacra, per dimoſtrare quale ſia la protettione di Dio verſo i ſuoi diuoti. Hora io non credo gia, che il Caro riconoſcendo il difetto della diſſimilitudine ſcoperta da me nella ſua traslatione per iſcuſarlo ſi conduca a dire, che, poiche i gigli ſon fiori, & ſta, come diſſe il Petrarca, tra fiori aſcoſo l'angue, che ſotto l'ombra de gigli poſſono dimorare biſcie, botte, roſpi, & altri annimalucci nociui, liquali ſtandoſi ſotto l'ombra de gigli poſſono con aſſai chiara apparenza rappreſentare allo'ntelletto noſtro i poeti raccolti, & fauorati dalla caſa reale di Francia. Percioche ſi potrebbe forſe dubitare, che cõ piu chiara

ra apparenza non si rappresentasse insieme, che i poeti sicurati, & careggiati da quella gentilissima casa, il che è sconueneuole ad imaginarsi, non che a dire, sieno indiscreti, maldicenti, & non meno veneniferi, che si sieno i predetti animalucci, & tali, quali fu Archilocho, & Hipponatte a tempi antichi appresso i greci, & fu a nostri appresso noi italiani Pietro Aretino, & sono i cãzellieri di maestro Pasquino, del numero de quali non è da credere, che sia mai stato il Caro secondo che egli afferma, con tutto che a questa volta egli gli habbia prestata l'opera sua palese a scriuere cosi costumato, & modesto libro a biasimo mio. O che insieme nõ si facesse risurgere nella mente de gli huomini la gia morta trista rammemoratione dell'antica impresa di Frãcia, laquale per miracolosa diuina ammonitione mutate le botte, o i rospi spiacenti in gratiosi gigli fu annullata. Cõciosia cosa che ne grandi annali di Francia si racconti, che al tempo del Re Clouis fu secõdo la testimonianza d'alcune scritture vn romito prod'huomo di santa vita, che habitaua in vna foresta a canto ad vna fontana. il qual luogo al presente è chiamato Gioia in valle & è nel contado di Poissi nõ lotano da Parigi. nelqual romito Clotilda moglie del Re Clouis hauea grãde, & speciale diuotione, & per la fama della sua santità lo visitaua spesso souenendolo delle cose bisognose. Hora hauenne vn giorno, che stando il romito in oratione gli apparue l'Angelo di Dio, & gli disse, che facesse che si radessero via le tre botte, o rospi, che il re Clo

uis

uis portaua per arma nel ſuo ſcudo, & che in iſcam bio di quella arma portaſse vno ſcudo, il cãpo del quale foſse azzurro, & ſeminato tutto di fiori di gigli d'oro ſoggiugnendo, che Dio haueua ordinato, che dall'hora innanzi i Re di Frãcia portaſsero coſi fatte arme. Il romito riuelò l'apparitione alla moglie del Re Clouis, laquale incontinente fece cancellare le tre botte, o roſpi, & in ſuo luogo fece riporre i fiori di gigli, & mandogli al Re Clouis ſuo marito. Adunque l'ombra del giglio non è ſeguita, & cercata da niuno animale con deſiderio, che ſi ſappia, & cio auiene forſe perciò che non è molta per la ſottilità del torſo ſuo inſieme cõ la non iſmoderata altezza. Perche io a ciò riguardando, & mot teggiando gia diſſi, che le muſe del Caro doueuano eſsere di ſciatta Pigmaica, ſe baſtaua loro coſi fatta ombra a difenderle dal ſole. Hora queſta figura di parlare *Venite a l'ombra de grã gigli d'oro care Muſe,* nõ dee eſser creduta metonomia, o altra, che trasla tione verace, che che ſi dica il Caro. Percioche quantunque la caſa reale di Francia porti per inſegna i gigli d'oro, o gialli ſi come è ſtato detto, & ſi poſsa per metonomia dicẽdo la coſa poſseduta per lo poſſeſsore porre la predetta inſegna per ſignifica re gli huomini della predetta caſa, non dimeno i gigli d'oro nominati dal Caro non iſtanno in queſta canzone per inſegna artificialmente effigiata, ma per fiori naturali, quali ſono q̃lli, che naſcono nel mio horto chiamandogli egli fiori nella fine della canzone *Tu lor queſte di fiori humili offerte Porgi in*

mia vece, & nel principio riconoſcédogli per naturali poi che dubita, che tagliati, & compoſti in ghirlanda non ſi ſecchino per lo calore del Sole. Ne, perche il Caro haueſſe detto Gigli d'oro, non doueua altri credere, ſi come egli s'imagina, che non foſſero fiori veramente, eſſendo coſa manifeſta, che l'oro in queſto luogo non puo ſignificare il metallo oro, altrimenti ſi trouerebbe contradittione nella canzone dicendoſi nella fine *Se non ſono elle D'oro, & di gemme inſerte*, ma ſignifica ſolamente il colore giallo, ilquale è attribuito ancora da Dante a gigli poſti per la'nſegna nel Paradiſo
„ L'vno al publico ſegno i gigli gialli
„ Oppone. Ne, perche haueſſe egli detto Gran gigli, nõ doueua altri credere, come egli pur s'imagina, che non foſſero natuli ſapendoſi, che ottimamente ſi conuiene a loro come a naturali queſto aggiunto dicendo Plinio Nulli florum proceritas maior, & ſpecialmente volendoſene far ghirlande per capo humano, nelle quali per la grandezza loro ſono anzi diſdiceuoli, che non auegna che Dioſcoride gli aſſegni alle corone. Là onde ancora Virgilio rimirando a queſto diſſe
„ Venit & agreſti capitis Syluanus honore
„ Florentes ferulas, & grandia lilia quaſſans, non per dar maggior grandezza della naturale a loro, & conueneuole alla dignità, o figura maggiore, che humana, che haueſſe Siluano. Conciosiacoſa che ſecondo la credenza de pagani gl'idij dimoranti in queſto mondo, o ſcendenti di cielo in terra a conuerſare

uersare tra gli huomini personalmente non appareſſero in queſta ſmiſurata forma in tanto, che per fare vna ghirlanda, che ſteſſe loro bene, biſognaſſe miracolaſamente allungar i fiori oltre i termini preſcritti loro dalla natura, altrimenti i Liſtriani per la communal miſura delle perſone di ſan Barnaba, & di ſan Paolo non ſarebbono mai venuti in opinione, come fecero, che l'vn foſſe Gioue, & l'altro Mercurio. Et Dante ſimilmente riguardando alla ſconcia grandezza de gigli in riſpetto della ghirlanda capitale non ſi guardò d'vſare vna traslatione molto ardita dicendo nel Purgatorio

,, Ma de gigli

,, Di ſopra il capo non faceuan brolo. Adunque non ſi prendono i gigli in quanto ſono inſegna della caſa Valeſia in queſta canzone contra la credenza del ſuo autore per ſignificare per metonimia quella famiglia reale, come non niego, che ſi ſarebbe potuto fare, ne per ſignificare altro, ma hanno bene eſſi in quanto ſono inſegna fatto ponte, & preſtata ageuolezza a paſſare alla traslatione de gigli fiori, & ammollita ogni durezza, & rimoſſo ogni impedimento che vi poteſſero eſſere a ſignificare la predetta famiglia, ancora che per l'ombra de gigli traslatiuamente non ſi ſia potuto ſignificare la protettione di que ſignori per lo difetto della diſſimilitudine, di che di ſopra habbiamo parlato, il quale non è vero, che ſia in niuno degli eſſempi delle traslationi prodotti dal Caro a ſua ſcuſa. Perciochè cominciando da quel del Petrarca

,, Vn lauro verde, vna gentil colonna
,, Quindici l'vna, & l'altro diciotto anni.
,, Portato ho in ſeno, & giamai non mi ſcinſi, dico, che ſeno è preſo per traslatione in luogo della memoria, nel quale ſogliamo portare mela, o altra ſimile coſuccia, la quale, ſe ci ſcingiamo, cade non auedendocene in terre, ma, ſe non ci ſcingiamo, v'è ſalua, ſi come nella memoria ſogliamo portare le imagini di tutte le coſe corporee, & incorporee, & per modo di parlar figurato anche eſſe coſe. le quali o non calendocene in brieue ci dimentichiamo, o calendocene lungamente vi conſeruiamo. Perche pote il Petrarca dire di portare vn lauro, & vna colonna, & Cicerone di portare Ceſare in ſeno ſenza ſcingerſi volendo dir quelli di portare le imagini di Laura, & del Cardinal Colonna nella memoria, & queſti quella di Ceſare perpetuamente potendoſi traſportare non ſolo apertamente il ſeno in luogo della memoria, ma tacitamẽte ancora la mela, o altra ſimile coſuccia in luogo delle imagini, o delle coſe imaginate, ſi come non ſi può traſportare l'ombra de gigli in luogo della protettione della caſa reale fauoreggiante i poeti non eſſendo coſa niuna, che ſi ripari all'ombra de gigli da traſportare in luogo de detti poeti. Appreſſo nel luogo della tragedia d'Euripide chiamata Heraclide inducendoſi Iolao a dire
,, νῦνδ' ἐπεὶ κατ' οὐρανόν
,, ναίμει, τἀκείνου τέκνα ἔχων ὑπὸ πτεροῖς
,, σώζω τάδ' cioè. Ma perche hora (Hercole) habita in

ta in cielo, io guardo q̄sti suoi figliuoli hauendogli sotto l'ali, & in q̄l della tragedia d'Eschilo chiamata Eumenidi inducēdosi il choro delle furie a dire
„ παλλάδος δ' ὑπό πτεροῖς
„ ὄντας ἅζεται πατήρ, cioè il padre honora gli Atheniesi che sono sotto l'ali di Pallade dico, che l'ali della gallina, o d'altro vccello sono per traslatione aperta poste in luogo della protettione affettuosa d'Iolao, & di Pallade, & che sotto esse si raccolgono i pulcini, o gli vccellini, che per traslatione tacita possono rappresentare i figliuoli d'Hercole, & gli Atheniesi, ma, che sotto l'ombra de gigli non si raccoglie animale niuno, che per traslatione possa rappresentare le muse, o i poeti. Et questo ancora vo, che basti per risposta al luogo della tragedia d'Euripide cognominata Hercole il forsennato, doue s'induce Megara a dire
„ ἐγώ δὲ, καὶ σύ μέλλομεν ἐνή σκειν γέρον,
„ οἵ θ' ἡράκλειοι παῖδες, οὓς ὑποπτέρους
„ σώζω νεοσσούς, ὄρνις ὡς ὑφειμένη. cioè Io & tu vecchio morremo, e i figliuoli d'Hercole, li quali sotto l'ali guardo, come fa l'vccella abbassatasi gli vccellini. Ma è da por mente, che quiui è mescolata la comperatione, che rende la traslatione, assai piu chiara. Hora io non so perche il Caro s'alleghi l'essempio della colomba d'Anacreonte la doue essa è
„ indotta a dire, che coprirà il suo signore Ana-
„ creonte con l'ali così καὶ δεσπότην ἀνακρέοντα
„ πτεροῖσι συγκαλύψω, non essendoui traslatione, & prendendosi propriamente le ali per le ali, & co-

prire

prire per coprire, & Anacreonte per Anacreontè nella guisa che le ali si presero per le ali, & coprire per coprire nell'amorosa visione del Boccaccio par landosi di Gioue trasformato in Aquila per amo-
„ re d'Asterie Quiui si vedeua,
„ Et poi con l'ali lei prese coprire. Ma se pareua al Caro, che il coprimento dell'ali della colomba non si diffondesse sopra tutto Anacreonte, il che non si niega, gli doueua non dimeno parere, che si diffon desse sopra quella parte di lui, che poteua occupa-re, & che si potesse dire per la figura sinecdoche la colōba potere con l'ali coprire il suo signore Ana-creonte, come si dice la celata coprire
„ Turno appo Virgilio
„ Maculis quem Thracius albis
„ Portat equus, cristaq; tegit galea aurea rubra, ancora che non gli celasse se non la testa. Ne dice il Petrarca in quel verso
„ Si l'hauea sotto l'ali mie condutto di stare sotto l'ali d'amore nella guisa, che il pulcino sta sotto l'ali della chioccia, come pare, che creda il Caro dicen-do, che secondo me bisognaua, che il Petrarca fos-se assai men, che di schiatta Pigmea, a star sotto l'ali d'vn fanciullo, ma dic'egli d'hauer volato con l'ali d'amore, percioche si soggiunge
„ Et si alto salire Il feci. et altroue si dice
„ Et chi di voi ragiona
„ Tien del soggetto vn'habito gentile,
„ Che con l'ali amorose
„ Leuando il parte d'ogni pensier vile,

„ Con queste alzato vengo a dire hor cose. Adunque si puo dire il Petrarca essere stato condotto, & tirato in alto sotto l'ali d'amore, o hauendole hauute in prestito da lui, si come dicemmo di sopra, che Perseo hebbe l'ali da Mercurio in prestanza, o essendo stato portato da amore sotto l'ali, come si legge appò Ouidio, che Orithia fu portata da Aquilone; & è verisimile, che fosse portato Ganimede dall'Aquila, o Abacuch profeta dall'angelo, o Laura da lui trasformato in aquila quando disse
„ Et fui l'uccel, che piu per l'aer poggia
„ Alzando lei, che ne miei detti honoro, riguardando perauentura alla figura dell'aquila communemente attribuita a San Giouanni il vangelista. Anchora che non mi paia di douere essere costretto a dire, che il Petrarca fosse di minore statura, che si fosse, per accconciarlo sotto l'ali d'amore; posto che egli hauesse anche detto di starui sotto l'ali. Percioche amore non è cosi piccioletto, o di cosi tenera età, come ci vuole dare ad intendere il Caro, anzi è ben formato, & fatto molto grande, da che Venere sua madre per consiglio di Themi, accioche crescesse, gli partorì il fratello Anterote, secondo che racconta Themistio in confortando i Nicomedesi alla philosophia, & è tanto attempato, che ha potuto contrahere le sposalitie, & consumare il matrimonio con Psiche, le cui ali, secondo che scriue il Petrarca medesimo nel suo triompho, sono grandi, & per conseguente non poco atte a far coperta ad vna persona non di grande statura, quale

era esso Petrarca. Ma doue è dissimilitudine simile a quella, che dicemmo trouarsi tra la protettione della ca Valesa sia verso i poeti, & l'ombra de gigli, o pure alcuna nella metonimia accompagnata da traslatione in que versi del Petrarca?
„ Amor con la man destra il lato manco
„ M'aperse, & piantoui entro in mezzo il cuore
„ Vn lauro verde. Percioche volendo il Petrarca dire, che l'amorosa passione per forza operò, che egli comprese nel cuore le bellezze del corpo, & dell'animo di Laura prima prẽdendo la deità personale producente la passione per la passione prodotta disse per metonimia Amore in luogo dell'amorosa passione, poi presa la traslatione del giardiniere disse La man destra, & L'aprire in luogo della forza, & Piantare in luogo di far comprẽdere, & Vn lauro verde in luogo delle bellezze del corpo & dell'animo di Laura, ma in luogo di bonissima terra, che doueua dire, se voleua continuare la traslatione, ritenne le voci vere, & proprie, & disse Lato mãco, & Cuore sapendo, che la traslatione continuata, se non è mischiata di voci proprie, secondo che dice Quintiliano, diuiene allegoria. Parimente non è dissimilitudine simile, o pure alcuna in quella chiamata del soccorso delle muse nel principio della guerra delle rane, & de sorci d'Homero pregando egli, che il choro delle muse venga da Helicona nel suo cuore. Percioche volendo Homero dire, che egli pregaua Dio, che gli riempiesse il cuore di spirito diuino di poesia, prese il choro delle

muse per metonimia, cioè la deità personale donante lo spirito per lo dono, & continuò la metonimia nelle voci. Venga da Helicona, & quando doueua seguitando auanti soggiugnere nell'albergo mio disse la voce vera, & propria. Nel cuor mio per quella ragione, che habbiamo detto di Quintiliano, conciosiacosa che si possa così incappare in allegoria continuando la metonimia, come, si farebbe continuando la traslatione. Ne piu ne meno è dissimilitudine simile alla sopradetta biasimata da me nella traslatione del Caro, o alcuna in quella metonimia del Petrarca, la doue dice

„ Miri cio, che'l cuor chiude,
„ Amore, & que begliocchi,
„ Oue si siede a l'ombra. Conciosiacosa che intendendo di dire il Petrarca, che gliocchi di Laura turbati verso lui eran gli gratiosi & amabili prenda amore per metonimia, come dicemmo, ponendo la deità personale soprastante per la cosa a lei sottoposta, cioè per la bellezza incitatiua ad amare, & quando continuando la figura predetta insino al fine doueua dire, che amore si sedeua sotto vna loggia all'ombra, o sotto vn albero all'ombra, in luogo della loggia, o dell'albero si ritenne gliocchi voce vera, & propria nella guisa, che fece Homero il cuore nella chiamata delle muse nella guerra delle rane, & de sorci per quella stessa ragione, & bastò al Petrarca a dire, che sedeua all'ombra negliocchi, de quali tanto era la bellezza, che nello sdegno dimostrato nella turbatione loro, la quale egli chiama

ombra, generauano piacere amoroso in lui, si come ancora altroue disse

„ Ou'è l'ombra gentil del viso humano,
„ Ch'ora, & riposo daua al'alma stanca. Et perciò etiandio il Petrarca in quella traslatione
„ Orsi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi
„ Ad vna gran marmorea colonna,

douendo dir co morsi fanno segni leggieri souente disse traponendo in quello scambio il modo di parlar vero, & proprio, danno noia souente, & poi finì con le traslate, & a se danno non attribuendo cosa sconueneuole alla colonna, ò quello, che non habbia, come ha fatto il Caro all'ombra de gigli attribuendole tacitamente, che animale sotto vi si ricoueri, quello, che non ha, ò almeno non si sà. Adunque niuno degli essempi del Petrarca, o d'altro scrittore addotto dal Caro è simile al suo non pure in apparenza, & per conseguente non meritauano d'essere allegati a sua difesa, ma ce ne sono bene due, l'uno d'un poeta non nominato benche antico, & l'altro di Dante simili al suo in apparenza, ma non gia in verità, de quali pare a me, che in questo luogo si debba far mentione non senza alcuna brieue dichiaratione. Percioche in prima vista male intesi potrebbono far parere men biasimeuole l'errore del Caro con la loro falsa sembianza. & potrebbe altri credere, che quel poeta antico, ma, come dico io, non nominato attribuisse l'ombra non solamente a fiori, & alle foglie perauentura d'alberi, ma ancora all'herbe sotto le quali si potesse ricouera-

uerare persona dicendo in fine d'vna sestina
,, Piu non desio, che sempre stare al'ombra
,, Di quella, ch'è de le nobili donne,
,, Nanzi, che d'altri fiori, o foglie, o d'herbe. Et non dimeno non ve l'attribuisce, se i predetti versi s'intendono in sentimento ragioneuole, & si leggono, come si deono leggiere. Si dice adunque Piu non desio, che sempre stare al'ombra di quella, cioè Non desio altro, che la donna non si sdegni, che io le sia amante, & questo domanda quel poeta stare all'ombra di lei. Si soggiunge poi. Desio piu tosto ottenere questo da lei, che ottenere da altre donne sguardi, saluti, & toccamenti di mani, & simili gratie, le quali egli chiama fiori, o foglie, o ancora ottenere da quelle pieno sodisfacimento, che egli chiama herba, dicendo ciò con quella voce Herba copertamente, honestamente, & a tempo hauendo fatta mentione di fiori, & di foglie. Percioche soprano segno di vittoria, come dice Plinio, è il costringere l'auersario a porgere l'herba. Dice adunque repetẽdosi di nuouo Desio posto di sopra Desio l'ombra di lei
,, Nanzi, che d'altre fiori, o foglie, o d'herba. Et cosi si dee intendere, & leggiere questo vltimo verso, altrimenti riuscirà vn sentimento di niuno valore, se vogliamo, che egli desij piu tosto di stare all'ombra della sua donna, che è donna delle nobili, che di stare all'ombra d'altri fiori, o foglie, o d'herba, o sieno posti i fiori, le foglie, & l'herba per traslatione per altre donne di maggiore, di mezzano,

& di minor grado, o pur sieno posti veramente per fiori, per foglie, & per herba, quasi che non desiasse cosa, che verisimilmente, & ragioneuolmente fosse da desiare. Hora, se altri fosse cosi ostinato, & testareccio, che non si volesse per ragione verisimile niuna partire dalle parole come giacciono, & dal predetto sentimento quantunque di niuno valore giudicandolo buono, non perciò il Caro sen'andrebbe assoluto dal fallo commesso nello'nuitare le muse all'ombra de gigli, cõciosia cosa che si possa desiderare di stare all'ombra di certe herbe, o perche si sa, che vi stanno animali, si come stanno a quella della senapa, che cresce in tanta altezza, che ne rami suoi fanno il nido gli vccelli del Cielo, secondo che dice il Signore, & vi stanno all'ombra, o perche si sa per historia, che vi sono state persone, come si sa esserne state sotto quella del girasole, che fece gratiosa ombra a Giona Propheta vscito di Niniue, secondo che Melchiorio Guilaldino pruoua in certa sua pistola, benche la interpretatione commune della prophetia di Giona habbia Hedera in iscambio del Girasole, & altre interpretationi altra pianta. Potrebbe ancora altri credere, che Dãte hauesse in que versi della sua sestina

„ Quando ella ha in testa vna ghirlanda d'herba,
„ Trae della mente nostra ogni altra donna,
„ Perche si mischia il crespo giallo, e'l verde
„ Si bel ch'amor vi viene a stare a l'ombra, non meno, che s'abbia fatto il Caro, fallato facendo che amore deità personale per metonomia venga a sta-

re all'ombra d'vna ghirlanda d'erba posta in testa ad vna donna, sotto laquale non si sa per historia, o per fauola, che vi ripari animale niuno, & se egli non ha fallato, che il Caro similmente non habbia fallato, perche habbia inuitate le muse deità perso-nale per metonomia a venire all'ombra de gigli, sotto la quale, come è detto, non si raccoglie ani-male niuno, che si sappia per historia, o per fauola. E non dimeno da sapere, che Dante ha detto bene, e'l Caro male. percioche quelli volendo dimostra-re la leggiadria apparente altrui per la biondezza de capelli della sua donna, & per lo verde della ghir landa d'herbe mescolati insieme dice, che amore in iscambio della predetta leggiadria sta all'ombra de capelli, & della ghirlanda, che sono voci vere, & proprie in luogo delle quali hauerebbe detto, se ha uesse continuata la figura del parlare sta all'ombra sotto vna loggia, o sotto vn'albero, nella guisa che il petrarca pose gliocci di Laura in luogo di loggia, o d'albero, come dicemmo. Ma questi pose l'om-bra de gigli per traslatione in iscambio della pro-tettione della casa reale, sotto laquale ombra non entra che che sia di famoso, & d'euidente, come entrano i poeti sotto la predetta protettione. Hora non parendo perauentura al Caro, che gli essempi de gli autori da lui prodotti fauoreggino tãto la par te sua, che senza fare altro prouedimento si potesse star sicuro sotto lo scudo loro rifugẽdo ad altro di-ce, che la scôueneuolezza toccata da me in q̃sta sua *traslati*one, & procedente, si come egli s'imagina,

dalla breuità de gigli si puo per la figura hiperbole ; laquale noi possiamo chiamare smoderamento, ridurre à côueneuolezza allongando i gigli, & tirandogli a tanta altezza, che vi si possano stare agiatamente all'ombra le non ismisurate sue muse, la qual cosa si faccia pure, se cosi gli piace, che io per me nô sono per vetargliele. Ma non per tanto si trouerà non hauer fatto nulla. Conciosia cosa che questo suo smoderamẽto di tirare in alto oltre ad ogni côueneuole misura i gigli non sia per operare, che le muse vi si possano accostare per istare all'ombra, se non ne vien cacciato via altro animale, che vi stia, hauendo prima occupato il luogo, doue esse muse deono allogarsi, il quale impossibile cosa è, che ne sia cacciato via, & rimosso, poiche non è vero, che vi stia, secôdo che è stato detto, si come non vi può essere a niuno partito del mondo introdotto dallo smoderamento non essercitando esso le forze sue miracolose se non sopra le cose che sono, le quali quãtunque picciole, o poche accresce, & multiplica in marauigliosa maniera essendogli impedita del tutto ogni sua operatione, doue non truoua nulla. Ma forse aueggendosi egli, che questo riparo non era sufficiente a saluarlo, se n'apparecchiò vn'altro, & disse, che sono secondo Aristotile di due maniere de falli, che sogliono commettere i poeti, de quali gli vni son propri dell'arte poetica, & chiamansi falli per se, & non truouano perdono, gli altri son dell'altre arti, & chiamansi falli per accidente, & meritano perdono. Della qual seconda

conda maniera vuole il Caro, che sia il fallo suo, che è l'hauer formata male la traslatione prendendo in luogo della protettione di quella casa reale verso i poeti l'ombra de gigli non hauente sotto se animale da adombrare, come la protettione predetta ha sotto se i poeti raccolti da difendere. Ma io credeua, che il fallo fosse della prima maniera, poi che Aristotile nell'arte poetica tratta come in luogo proprio piu largamente, che altroue, della dottrina delle parole, & a quanto ha detto in essa, se altroue gliene conuiene ragionare, si rimette. Ma conciosia cosa che il Caro nel formar questa traslatione possa hauer fallato non perche ignorasse, che nel fare la traslatione bisogna seruar la similitudine, il fallo della quale ignoranza non neghe rebbe perauentura egli, che non fosse dell'arte poetica, & che non si douesse nominar fallo per se, & che non meritasse biasimo, ma perche ignorasse, che sotto l'ombra de gigli non dimori animale, come pogniamo fanno le pecore sotto l'ombra del faggio di merigge, è da dire, che quantunque il fallo di questa ignoranza non pertenga all'arte poetica, ne sia fallo per se, non pertiene non dimeno a niuna altra arte, di cui sia fallo, & perciò si possa domandar fallo per accidente non essendoci arte niuna, che insegni, che sotto l'ombra de gigli ricouerino, o non ricouerino animali, ma è fallo commesso in ignoranza dell'vso commune delle cose del mon do il quale, secondo che io auiso, non è tolerabile nel poeta, & specialmente commesso nell'ignoran-

za di quelle cose, che veggiamo tutto il dì, quali sono i gigli appo noi. Conciosia cosa che si possa perdonare ad vn poeta, si come dice Aristotile, che assegnasse le corna ad vna cerua, & massimamente se viuesse in luogo doue non nascendo cerui, o cerue, o nó vedendouisene spesso, come auiene nella mia contrada, non hauesse potuto dall'esperienza conoscere, che le cerue non son cornute. auegnache Pietro Andrea Matthiolo nel suo commento sopra Dioscoride affermi, che il Duca di Bauiera ha delle cerue, che hanno corna, si come altresi i Fuccheri ricchissimi mercatanti in Augusta d'Alemagna. Hora perauentura considerando il Caro, che debile similmente era la difesa detta di sopra ve n'aggiunse vn'altra, & disse pure secondo Aristotile, che le cose si rappresentano nell'vno de tre modi come furono, o sono, come si dicono, o paiono, come debbono essere, ne negando egli, che i gigli non sieno stati, o non sieno, & che non si dicano, o non paiono, quali si veggono essere, & apparere, afferma, che deono essere maggiori, che non sono naturali, poi che rappresentano la grandezza della casa reale di Francia, quasi la chioccia, che copre i pulcini con l'ali, si come habbiamo detto di sopra, standosi dentro da termini della sua naturale picciolezza sia rifiutata dalla scrittura in rappresentare la'neffabilissima, & amoreuolissima banignità diuina verso gli eletti, & non basti, che la carità della chioccia verso i suoi pulcini trapassi, o appaia trapassare quella degli altri vccelli verso i suoi vccelletti per

ti per dimoſtrare in queſto modo la cura, che ha Dio grandiſſima de ſuoi, & che medeſimamente nō baſti, che il giglio ſenza muouerſi della ſua conueneuole, & naturale miſura ſia, & per grandezza, & per altro commendabile, & riguardeuole fra gli altri fiori, & atto a dimoſtrare, che la caſa reale di Francia tra l'altre caſe nobili del mondo, le quali ſono come fiori, merita ſingolari lodi, & dee eſſere ammirata. Ma quantunque io concedeſſi, che i gigli, diche ſi fauella in queſta canzone, foſſero ſtati finti grandi oltre a miſura per figurare conueneuolmente coſi gran caſa, nō ſarebbono perciò quali eſſere doueuano non baſtando loro, ſi come male crede il Caro, ad eſſere quali doueuano grandezza ſola, la quale non porge a ciò aiuto niuno, anzi nuoce non poco. Conciosia coſa che eſſendo eſſi ſtati poſti traslatiuamente in queſta canzone per due cagioni, & per fare, che le muſe vi ſtiano all'ombra, & per fare, che elleno ne teſſano ghirlande, non grandezza, o altezza ſi richiedeſſe al preſente biſogno, ma coſa adombrata, o grande, o picciola, che ſi foſſe, in luogo della quale poteſſero cacciatane quella entrare le muſe, & humiltà anzi che nò della pianta de gigli, accioche le muſe agiatamente ſtandoſi in terra poteſſono cogliere de gigli per far ſuo lauorio ſenza eſſere coſtrette a montar per iſcala con fatica aſſai, & con poca honeſtà in preſenza del Caro forſe tanto alto per prender de gigli, che egli poteſſe loro vedere le gambe. Perche queſta ſmiſurata grandezza, che egli vuole eſ-

ſere ſtata data à gigli ſignificatiui della caſa reale di Francia, ó ſia lodeuole per figura di ſmoderato parlare, o comportabile per fallo accidentale di poeſia, o conueneuole hauendo riſpetto alla maeſtà di quella cáſa, con tutto che foſſe impoſſibile, & ſimile alle pitture di Zeuſi trapaſſanti il modo naturale, non gioua punto alla traslatione di chiamare le muſe all'ombra loro, & nuoce non poco a quella, che ſi debbon di loro teſſer ghirlande, ſi come s'è veduto ne riceue ſcuſa, che l'aſſoluta da errore per eſſempio di ſcrittore niuno greco, latino, & vulgare. La onde ragioneuolmente ſegnai queſta traslatione come vitioſa, & riprendendola, poi che mi truouaua ne termini dell'idea chiamata da Hermogene Σφοδρότης, ne quali ſi truouano tutti coloro, che riprendono i pari ſuoi, formai vna parola nuoua, come ſi conueniua fare trouandomi in quel la idea, & diſſi per via di rideuole pontura, che le muſe del Caro doueuano eſſere di ſchiatta Pigmaica, la quale voce Pigmaica è ſtata giudicata aſpra dal Caro, & me ne biaſima molto, diche ſi ſarebbe guardato, ſi come auiſo, ſe egli haueſſe ſaputo, che non ſolamente m'era permeſſo in coſi fatto caſo formare parola nuoua, ma aſpra ancora dicendo Hermogene.

ἐνταῦθα δὲ καὶ ποιεῖν ὀνόματα ἴσως ἐγχωρεῖ τραχέα,

cioè Hora conuiene in queſta idea anchora formar de nomi aſpri. Et Giorgio Trapezontio, che per poco di greco recò in latino Hermogene parlando della fauella di queſta idea, che egli chiama Acri-

,, monia

,, monia dice Dictio acris; quæ & aspera, & quæ
,, durior, quàm aspera est. quare & fingere verba
,, hic, & prohominare licet, vel a vitijs vituperan-
,, do, vel a probitate deridendo, vel a fortuna, vel
quouis pacto. Egli è ben vero, che il Caro pren-
dendo errore crede, che l'asprezza nella voce Pig-
maica proceda dalla nouità della formatione, cioè
dalla disolutione del diphthongo A I, & dalla tra-
positione della K, le quali hanno luogo in formar
così fatti nomi di popoli, & di sette quali sono ῥω-
μαῖος ῥωμαικὸς, ἀθηναῖος ἀθηναικὸς, φαρισαῖος φα-
ρισαικὸς, & a questa guisa πυγμαῖος πυγμαικὸς.
Percioche nellla voce Pigmaico l'asprezza nasce
dalla compagnia delle consonanti G M non possibi-
le a profererſi dalla lingua nostra, che è altrettanta
nella voce Pigmeo, conciosia cosa che essa altresi
non si possa senza biasciare, si come egli dice, & sba
digliare, & senza caderci la lingua di bocca pronun-
tiare, & non dalla nouità della formatione. Ne è
vero secondo l'Analogia, che Seduceo douesse fa-
re Seduceaico, come scriue egli, ma Seducaico. La
qual voce io confesso, che offende gliorecchi nõ po
co, percioche si sente alquanto di nouità nõ per la
nouità della formatione, mà per la diuersità del te-
nore del suono, che è altro in C E, & altro in C A, che
nõ si sentirebbe, se si dicesse Seducheo, & nõ Sedu-
ceo. Ne parimẽte forse si puo seguendo q̃sta mede
sima Analogia dire di Philisteo Philistaico non di-
cẽdosi appo i greci φυλισταῖος col diphthõgo A I,
che si possa disoluere, & traposta la K farne φυλι-
σταικὸς

στωικὸς, ma o si conserua la voce hebraica φυλακτήριον, o si dice alla greca πιττάκιον. Ma altre ragioni da queste dette di sopra ci ritrahe da dire di Cananeo Cananaico, & cioè la continuatione delle tre sillabe terminãti in A. CA. NA. NA. che offende assai. Senza che le due N non isciemano punto dell'offesa, la qual ragione cessando in Cirenaico lo diciamo di Cireneo senza dispiacere all'vdito. Si come adunque pienamente s'è prouato, che la voce Pigmaica è stata da me formata secondo regola, come si doueua, & vsata secondo i ritorici, doue si richiedeua, che che si dica il Caro, così si prouerà, che le voci Partefici, Stea, Dea, Guerì, Habituri, Adastiare, Riottoso, Rinome, & Parlatura, se è vero, che sieno ne miei scritti, secondo che riprendendomene dice il Caro, & mi si mostreranno i luoghi, doue sono, si prouerà dico non men pienamente, che esse sono state prese dal Boccaccio, o da gli altri scrittori approuati di questa lingua, da quali si deono prendere le voci per coloro, che intendono di scriuere nobilmente, & che sono state messe la, doue si conueniua secondo gli insegnamenti de piu famosi maestri in ritorica.

Ha dunque fallato il Caro in dissimilitudine, in significar per traslatione con l'ombra de gigli, la protettione della casa reale di Francia, come habiamo veduto, ma non meno ha fallato in dissimilitudine anchora in significare per traslatione con la voce Idoli, i Valesi e i Farnesi, conciosia cosa che alla constitutione dell'Idolo di necessità si richieggano

gano due cose congiunte insieme, altrimenti non sarà mai Idolo. L'vna è la riuerenza di colui, che lo constituisce maggiore verso quello, che non si costuma verso le altre cose mondane, l'altra è la potenza dell'Idolo constituito del tutto inutile a poter prestare cosa niuna desiderata, o sperata dall'idolatra. Hora se habbiamo riguardo alla prima cosa la traslatione dell'Idolo nõ si puo dire essere mal presa dal Caro, percioche palesa pienamente la grandezza della riuerente affettione sua verso que potentissimi signori. Ma, se habbiamo riguardo alla seconda, come volendo, o non volendo ci conuiene hauere, non si puo dire essere ben presa per la dissimilitudine palesandosi insieme con quella sua tanto riuerente affettione, vna potenza loro, come dicemmo, del tutto inutile ad adempiere in parte alcuna il desiderio, o la speranza del Caro contra la verità manifesta per l'esperienza stessa non potendo negare esso Caro di non hauere almeno dalla larghissima mano de Farnesi riceuuti doni maggiori, che non isperò, & per poco non ardì di desiderar mai. Et in tanto si presenta per questa voce Idolo allo'intelletto nostro questa potenza inutile, forse perche s'abominano gl'idoli, & si sprezzano come nulla in molti luoghi nella scrittura sacra, che nõ si dee, ne si puo per alcuno vsare in significare per traslatione persona, a cui si debba riuerenza affettuosa anchora ragioneuole per benefici riceuuti, se nõ si fortifica questa potenza inutile cõ la consolatione d'alcune parole. Perche il Petrarca hauendo detto

„ Io temo di cangiar pria volto, & chiome,
„ Che con vera pietà mi mostri gli occhi
„ L'idolo mio. & parendogli, che meritamente douesse esser ripreso d'hauer detto di temere quello, diche doueua esser certissimo, non essendo atto a niun partito del mondo l'idolo a mostrar mai gli occhi con vera pietà, conciosia cosa che gl'idoli quantunque habbiano gli occhi, non gli habbiano perciò secondo il salmo forniti di vista, che sia piatosa veramente, o altro, soggiunse
„ Sculpito in viuo lauro consolando la potenza visiua sua morta, & auiuandola con le predette parole. Percioche essendo l'idolo viuo, & hauendo gli occhi lo potrà consolare di vista piatosa. La qual consolatione di parole parimente vsò il Petrarca in render piaceuole il significato della voce Mostro in quella parte, che dispiaceua, volendo con quella per traslatione significare la sua donna, & sapendo, che la predetta voce detta simplicemente presenta allo'ntelletto nostro due cose insieme congiunte. L'vna è la gran differenza, che è tra il Mostro, & gli altri animali ben formati secondo la natura loro, la qual differenza gli veniua ad huopo per significare la singolare eccellenza di Laura tra le altre donne, & l'altra è la bruttezza, senza la quale rade volte suole essere il Mostro, la qual bruttezza era di non picciolo impedimento alla'ntentione sua. Perche, accioche rimouesse quella parte della bruttezza, diede per aggiunti alla predetta voce Altero, & Raro dicendo

,, O de le donne altero, & raro mostro.
hauendo egli perauentura presa questa traslatione di significare vna donna con la voce Mostro, insieme con la predetta via di consolarla da certa pistola di santo Ignatio, nella quale egli parlando della vergine, con la predetta voce Mostro, le rimoue ogni bruttezza con l'aggiunto Celestiale, & dice.
Ma nondimeno queste cose hanno commosse le parti interne nostre, & ci costringono fortemente a desiderar l'aspetto di questo, se cosi è lecito a dirè, celestiale mostro. Non si puo adunque vsare per traslatione la voce Idolo in buona parte senza mitigarle la sua tristitia, con attribuirle certo sufficiente potere, altrimente si prende sempre in mala parte: si come la prese san Paolo, significando con esso lei per traslatione i denari stimati piu, che non si conueniua da gli auari, dicendo.
,, Auaritia est idolorum seruitus. & similmente il Petrarca, significando pure i denari stimati piu, che non si conueniua, da prelati della chiesa: secondo però che alcuni vogliono in quel verso.
,, Gl'idoli suoi saranno a terra sparsi,
& oltre a ciò significando il titolo Imperiale vsurpato da Lodouico Bauero, stimato piu, che non si conueniua, da Signori d'Italia, & dicendo.
,, Non fate idolo vn nome
,, Vano senza soggetto.
Et perche pare al Caro, che in questo luogo non si prenda Idolo in mala parte per se, ma per vigore della negatiua, mi piace con poche parole di dimo-

strare, che si prende in mala parte per se, & non per altro. Dice il Petrarca, parlando a Signori d'Italia. Voi hauendo in riuerenza Lodouico Bauero per lo titolo della dignità Imperiale, vsurpato da lui, come se legitimamente fosse da lui posseduto: & per conseguente egli fosse veramente Imperatore, sete simili a coloro, che riueriscono gl'idoli, che non hanno di diuino altro, che l'opinione de gl idolatri: & per ciò vi sconforto da fare idolo, & da hauere in riuerenza il nome Imperiale nel Bauero, quasi come per quello sia Imperatore, il quale non ha altro d'imperiale, che esso nome vano senza soggetto: & così appare, che è preso Idolo in mala parte per se in detto luogo. Ma se in Lodouico Bauero fosse stato il titolo imperiale debitamente, & per ciò egli fosse stato veramente Imperatore, il Petrarca non haurebbe detto miga, che coloro, che gli hauessero renduto il conueniente honore, & fattane stima, l'hauessero fatto idolo: percioche nō sarebbe questo stato altro, che dire, che l'hauessero honorato, & stimato piu, che non si conueniua: conciosia cosa che sempre con questa appellatione d'Idolo si dimostri maggior riuerenza, che non si conuiene, o dicasi affermando, come Voi fate i denari idoli, o negando, come Non fate i denari idoli, saluo se non è modificata da compagnia di parole, come dicemmo. Nè vero è, che poeticamente parlando s'vsa la voce Idolo in buona parte senza consolatione di parole, si come l'ha vsata il Caro, ma sì plebeamente, o scherzandosi, si come

fece il Molza nella lode del fico, che diſſe, parlando di quelio.

,, Et far l'idolo mio diſpetto, & vano.

Ne la voce Dio, fuori che in ſignificar Dio verace, ſecondo l'vſo del Petrarca puo hauer luogo in ſignificar chi che ſia, ſe non è conſolata da compagnia di parole, che quaſi liberino da colpa colui, che l'vſa, come parlando d'amore egli diſſe.

,, Fatto ſignor, & dio da gente vana. &

,, Veder preſo colui, che è fatto deo

,, Da tardi ingegni rintuzzati, & ſciocchi.

& parlando di Febo.

,, L'vn detto deo. La onde rimoſſe egli la predetta voce Dio, percioche intendendoſi d'amore, era ſenza cōſolatione, da quel verſo ſcritto prima coſi.

,, Ella non, ma quel dio, che gli gouerna. & diſſe

,, Ella non, ma colui, che gli gouerna.

Hora, perche riprendendo io in queſta traslatione d'Idoli, haueua detto, A noſtri idoli ſenza conſolatione di parole è gran vanità, è paruto al Caro di eſſerſi abbattuto a luogo opportuno da riprender me nell'vſo della voce Conſolatione, dicendo che io l'ho male vſata, o voglia io hauerla vſata in ſentimento Greco, o Latino, o Toſcano. Percioche ſe io la voglio hauer vſata in ſentimento Greco, fo quello, che io ſteſſo ho biaſimato in altrui, hauendo detto in certa lettera, che io non poteua lodare ne gli ſcritti di Marco Antonio Flaminio alcune voci Latine, sì, ma con ſentimēto Hebreo; ſe in Latino, non la poſſo hauere vſata con eſſempio di

niuno ſcrittore Latino; & ſe in ſentimento Toſcano,conuiene che io l'habbia vſata nel ſentimento che l'vſa fra Luca dal Borgo ſolo inſieme con gli Alchimiſti,& co Cecchieri: dalla cui arte per eſſer ella lontana dalla conoſcenza de gli huomini, non iſtà bene a prender traslatione ſi come oſcura, & non atta ſubito ad eſſere inteſa. Queſto huomo,ſi come ſi puo comprendere, ragiona di quelllo, che non intende, & crede che non ſia differẽza tra l'vſare,poniamo le voci Latine con ſentimento d'vn'altra lingua,o il prenderne le traslationi; la quale nondimeno v'è grandiſſima.Conciofia coſa che le traslationi ſieno commendabili,quando ſono ben fatte,ancora che non ſieno mai ſtate fatte da niuno in altra lingua, o ancora in quella medeſima, che vſiamo. anzi quando ſono trouate la prima volta dallo ſcrittore ingenioſo, & ſpeculatiuo, ſono piu commendabili,ſi come teſtimonia Ariſtotile. Ma l'vſare le voci d'vna lingua con ſentimento delle voci d'vn'altra lingua, non è coſa comportabile, ſaluo ſe quella lingua non foſſe vicina a queſt'altra, come dicemmo di ſopra, & almeno inteſa da nobili di quella lingua,nella quale ſi vuole vſare. Ma laſciando ciò da parte,io dico,che io ho vſata Conſolatione traslatiuamente, & non in ſentimento di voce d'altra lingua, & che io non ſono ſtato il primo,che l'habbia vſata,di che m'increſce, non che io voglia, che l'altrui eſſempio mi vaglia a ſcuſarmi.Hora eſſendo propriamente parlando Conſolatione, leuamento di triſtitia della mente humana

affan-

affannata, i Greci trasportarono il nome παραμυθία e'l verbo παραμυθοῦμαι a leuare la tristitia del significato delle parole nella guisa a punto, che io ho vsata Consolatione, & Boetio, il quale è pure Latino scrittore, benche forse l'vltimo, nel libro, che scrisse di Consolatione, ha trasportato il verbo Consolare a leuare la tristitia del bisogno, dicendo.
,, Sed hoc modo consolari quidem diuitijs indi-
,, gentia potest, auferri penitus non potest. Et Ouidio trasportando alla ferita l'aggiunto Incon-
,, solabile, disse Inconsolabile vulnus. & Pietro d'Abano trasportò il detto verbo Consolare, a leuare la tristitia a veleni, dicendo nel terzo capo del
,, suo libro de veleni. Quartum est lapis Magnes,
,, qui assumptus intus Melancholicum, & lunati-
,, cum, & præstigiatum facit recipientem. Vtun-
,, tur autem eo medici consolato cum alijs medi-
,, cinis in curatione Melancholiæ. Io lascio di dire de Cecchieri, & de gli Alchimisti, che vsano di continuo traslatiuamente Consolare nelle loro arti, si come ancora confessa il Caro, il quale non so se parli da douero, o da giuoco, dicendo, che ragionandosi di traslationi, & di consigli, & d'artifici di poesia, bisogni ragionare in guisa, che gli huomini communi, & non essercitati ne gli studi di lettere, intendano: & per ciò sia da riprender colui, che vsi vna traslatione in fauellare delle predette cose, che non possa così subito essere intesa dalla gente grossa, quale vuole il Caro, che sia quella della mia Consolatione, l'oscurità della quale si dà egli

a prouare assai vanamente, dicendo, che essa è stata prima vsata da vn'arte secreta, & ignorata cõmunemente dal piu de gli huomini, quale è quella de Cecchieri, & de gli Alchimisti, quãdo doueua mostrare, che il leuamento della tristitia della mente affannata contenuta nella consolatione, fosse cosa lontana dal sentimento commune de gli huomini, & molto dissimile dal leuamento della tristitia del significato della voce, in guisa, che trasportatoui non fosse ageuole ad esser compreso da gli huomini. Ma perauentura niuna cosa si truoua, che discorra piu per lo sentimento commune de gli huomini di cosi fatto leuamento, & consolatione; nè che vi sia piu simile, paragonando leuamento a leuamento, & tristitia a tristitia, & mente a significato. Senza che si fa l'vno, & l'altro leuamento propriamente parlando con parole. Adunque traslatione piu chiara, nè piu disposta ad essere subito intesa non si potrebbe di leggiere formare. Hora trapassiamo a dimostrare come il Caro ha peccato in vn' altra traslatione in dissimilitudine, trasportando Quasi gran conca in luogo della Francia. Ma percioche egli si dà ad intendere, che questa sia similitudine, & non traslatione; prouiamgli prima che parliamo del peccato, della dissimilitudine, che essa sia traslatione. Se in queste parole Parte de le piu amene d'Europa, giace quasi gran conca infra due mari, & due monti, fosse similitudine, si direbbe di necessità, che la Frãcia giacesse tra detti confini, come giace vna quasi gran conca. Ma questa non è la

intentione del Caro; nè, se perauentura fosse, sarebbe ragioneuole, non hauēdo la conca notabile giacitura, o leuatura da poter essere presa in essempio. Perche quādo egli hauesse voluto fare la simiglianza, quāto è al sito, cioè allo star diritta, o piegata, harebbe rappresentato il sito con cosa che si potesse leuare, & piegare, come sarebbe con vn'albero distendendolo in terra, si come fece Faciò Vberto, disegnando il sito di Creti, che disse.

,, Al modo, che giacer vedesi vn legno
,, D'abete lungo, & grosso iū su la terra
,, Co rami tronchi l'isola disegno. Ma egli volle mettere auanti a gli occhi della gente la forma della Francia con quella della Quasi gran conca molto conosciuta da ognuno, & lo dice manifestamente
,, nel commento in queste parole. Quasi grā con-
,, ca, le dà la forma, come sogliono i Cosmografi,
,, che assomigliano le prouincie altri a vna gāba,
,, altri a vna foglia, & altri ad altre cose, quella del
,, la conca si conuiene alla Frācia per esser poco
,, meno, che di tal figura. Et nel Predella in queste
,, parole. Dice Grande, parlādo della conca, per
,, supplire al mancamento della forma. Se adunque la conca è posta per figurare la forma, & la forma è nel predicamento della Qualità, come può confarsi con Giacere in similitudine, che è nel predicamento del Sito? E' adunque traslatiōne, come dico, Quasi gran conca rauiluppata con vna metonimia, & con vna appositione in questa guisa, Parte de le piu amene d'Europa, per appositione, Quasi

gran conca. Ma percioche non fa di bisogno al Caro se non della forma, per dir così concale, si dee dire, che per metonimia è stato posto il nome sostantiuo in iscambio dell'aggiunto qualitatiuo; & poi per traslatione portato in luogo del proprio, che sarebbe. Quasi grandemente caua, & è come se si dicesse Parte de le piu amene d'Europa, di quasi gran forma concale giace infra due mari, & due monti. è adunque traslatione, & non similitudine, come male crede il Caro, non intendendo quello, che egli stesso ha scritto. & quindi si puo comprendere, che nel comporre questa canzone, fu veramente fatto vaso, & quasi gran Conca dello spirito Musaico, & Apollineo, & che egli solamente fu scrittore di quello, che gli fu dettato senza comprenderne lo'ntelletto, si come auuiene a gli indouini, secondo che dicono filosofi, che ripieni di spirito di Dio, predicono le cose future senza intendere essi quello, che si dicono. Nè ci lasciamo indurre a credere, che la voce Quasi constituisca sempre similitudine, doue si truoua. anzi in tutte le rime del Petrarca, doue è, tante fiate non pare, che constituisca di necessità se non poche volte similitudine, ma leua ben sempre di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, come.

,, Ond'è del corso suo quasi smarrita

,, Nostra natura. & come Pensier gelati.

,, Fatto hauean quasi adamãtino smalto. cioè, nõ perfettamẽte smarrita, & nõ perfettamẽte adamantino. Et in tanto la voce Quasi è disposta a leuar

perfet-

perfettione, che non potendo ad alcune cose, a cui s'aggiugne leuar la perfettiõe dell'effetto, leua loro la perfettione della verità, come.

,, Poi del voler mio quasi indouino.

,, Disse, io Seleuco son. Non era Seleuco veramente indouino, & non dimeno intese quello, che desideraua il Petrarca. il che è effetto d'indouino perfetto. La onde il Petrarca riguardando alla verità il chiamò Quasi, cioè non perfertamente indouino, con tutto che fosse perfettameute indouino riguardando all'effetto. Hora la voce Quasi, come dico, sempre leua di perfettione alla cosa, a cui s'aggiugne, & per questo suo perpetuo leuamẽto è molto atta ad amollire la durezza della traslatione nascente per lo piu dalla perfettione nõ arrendeuole della cosa. Ammollisce adunq; la voce traslata, a cui s'aggiugne, o truouisi posta la traslata, essendo leuata via la propria, come

,, Pensier gelati

,, Fatto hauean quasi adamantino smalto, nel quale essempio è ammolita per leuamẽto di perfettione la voce traslata Adamantino, posta sola, percioche è leuata via la propria, o quasi propria, che sarebbe Fermo, o Ostinato aggiunto di Deliberatione, o truouasi la voce traslata posta in compagnia della propria col mezzo del legame del verbo come (Tetti)

,, Quasi spelonca di ladron son fatti, & come

,, Questa vita terrena è quasi vn prato,

,, Che'l serpente tra fiori, & l'eherba giace,

ne

ne quali essempi Spelonca voce traslata congiunta con la voce Tetti, per mezzo del verbo Son fatti, è molto ammolita per leuaméto di perfettione procedente da Quasi, dal qual leuamento è similmente ammollita la voce traslata Prato, che è in compagnia della propria Vita, per mezzo del verbo E, o truouasi la taslata in cōpagnia della ꝑpria, per mezo dell'appositione senza verbo, come

,, Gentilezza di sangue, & l'altre care
,, Cose tra noi, perle, rubini, & oro
,, Quasi vil soma egualmente dispregi, & come
,, Qual miracolo è quel, quando fra l'herba
,, Quasi fior siede. ne quali essempi s'ammollisce nō poco per lo ṗdetto leuaméto la voce traslata Vil soma, cōgiunta per virtù dell'appositione alle proprie Gētilezza di sangue, & l'altre care cose fra noi, perle, rubini, & oro. Et s'ammolisce parimente la voce traslata Fiore congiunta per appositione con la propria Costei di sopra posta Miriam costei. & questo vltimo essempio è simile assai à quel del Caro. Leua adunque di perfettione, si come dicemmo, Quasi alla cosa, o alla voce, a cui s'accosta. Perche guardisi il Caro, che la voce Quasi, posta da lui a lato alla voce Gran, non faccia, che la cōca, che egli vuole, che sia larga, & capace, come è tutto il piano della Francia, o almeno come è la conca del porfido, che è nella vigna, che fu di Papa Giulio terzo in Roma, non s'appicciolisca tanto, che non riesca vna conca di mezzana capacità, nè maggiore di quelle, doue ci sogliamo lauare i piedi. E questa

adunque traslatione, & non similitudine, & è traslatione vitiosa, per la gran dissimilitudine, che è tra la forma della conca, & quella della Francia. Conciosia cosa che la conca habbia l'orlo d'intorno tutto rileuato, & la Francia non si possa dire d'hauer l'orlo rileuato, se non pogniamo in tre parti dell'otto della circonferenza sua, misurandola nō con molta sottilità, non hauendo se non i Pirenei ne confini occidentali, & l'alpi in parte ne confini australi, la doue ne settentrionali ha l'oceano, & ne gli orientali il Reno, e'l Mar mediterraneo in parte ne gli australi, si come si comprende da quello, che scriue Strabone nel principio del suo quarto libro. Io porrò le parole latine si come sono state traslatate, poi che il Caro non ama le greche, nè qui mōta piu che sieno greche, che d'vn'altra lingua.

,, Montes siquidem Pyrenæi hanc Galliæ partem
,, ab occasu terminare dicuntur, mare vtroq; ex
,, litore pertingentes, & internum, & externum,
,, ab ortu Renus, qui æquali à Pyrenæis mōtib.
,, spatio ad lineam distat. Ab aquilone, & meridie sic iacet, vt ab septentrionalibus promon-
,, torijs Pyrenes inchoans oceanus ambiat vsque
,, ad Rhenij eruptiones, è regione autem Massi-
,, liense est, ac Narbonense pelagus, subinde alpes
,, ab ora incipiētes Lygustica vsq; ad Rheni fōtes.

Hora, se vogliamo che la traslatione della conca quanto alla figura possa conuenire con quella della Francia, fa di mestiere, che le cinque parti delle otto de gli orli del giro della Francia s'inalzino dalla pianu-

pianura tanto, che possano formare le sponde concali, o che le cinque parti delle otto de gli orli del giro della quasi gran conca s'abassino sì, che non sieno punto rileuati dal piano del fondo suo. lequali cinque parti non sarà mai vero, che s'abbassino tutte per opera della voce Quasi, posto che Quasi leuasse di perfettione alla conca in quanto significa figura, & non alla voce Grãde, a cui è accostata, nõ potendo la voce Quasi leuare cinque parti delle otto de gli orli alla conca, che non lieui insieme la forma concale, in guisa, che non si potrebbe piu nominar conca, ne quasi conca, si come dell'altra parte nõ si possono alzare le sopradette cinque parti delle otto del giro della Francia per constituirle l'orlo compiuto d'intorno per opinione alcuna de naturali, o vera, o falsa che sia stimata. Percioche lasciando da parte il Reno, che è cotanto lungo, & resta senza contradittione nella sua bassezza, se consentiamo, che il mare sia piu alto della terra, & perciò possa con la sua altezza fornire le spõde alle tre parti delle otto della circunferenza della Frãcia, seguira, che la Spagna, & l'Italia, lequali sono circondate dal mare, se non in quella parte, doue la Spagna hà verso la Francia i monti Pirenei, & l'Italia verso la Francia, & la Magna le alpi, habbiano molto piu perfetta la forma concale, non restando loro secondo questa ragione niuna parte de loro confini senza sponda, & tutte le isole, & molte altre prouincie, & alla fine tutto il mondo, che non hà la Francia, la qual cosa è pur troppo sconueneuole

a dire

a dire. Ne credo io, che il Caro creda, che Virgilio dicendo

,, Bis denis Phrygium conſcendi nauibus æquor.

haueſſe riguardo all'opinione di que naturali, che tengono, che il mare ſia piu alto della terra habitata, ma ſi all'altezza delle naui in ſu lequali non ſi và di terra ſenza montare, ne ſe ne viene in terra ſenza ſmontare. La onde anchora ſi dice Conſcendere nauem, & Conſcendere ſimplicemente per entrare in naue, & Deſcendere per vſcirne appò i latini, & Salire, & Montare ſopra la naue, pur per entrare in naue, & Deſcendere, & Smõtare per vſcirne appo i vulgari anchora che non ſia ſe non da lodare l'agutezza di Seruio, che habbia piegare quelle parole del Poeta a fauorare con l'autorità ſua in certo modo ſimile opinione de naturali, ſi come medeſimamente vi piego ancora quelle altre.

,, Iamq; rubeſcebat ſtellis aurora fugatis,

,, Cũ ꝓcul obſcuros colles, humilemq; videmus.

,, Italiam. dicendo, che Virgilio in riſpetto del mar piu alto della terra, riguardando a quella opinione nominaſſe l'Italia humile, conciofia coſa che egli l'appellaſſe coſi, non per riguardo, che haueſſe all'alteza del mare, ma all'apparenza humile, che l'Italia di lontano moſtraua, ſi come anchora fanno le altre coſe grandi, & alte per la debolezza de gli ſpiriti noſtri viſiui per molto ſpatio ſcoſtateci. Et ciò ſi dimoſtra aſſai apertamente per quello, che và auanti all'appellatione Humilem, appertenendo tutto alla veduta Il dì non chiaro, la diſtãza, & l'ap

pellare

pellare i colli oscuri. Ma Dante altresi chiamò Italia humile, non per cagion di distanza de veditori, ma in dimostratione della miseria, & dell'afflittione, sua quando disse lusingãdo messer Cane dalla Scala.

,, Di quella humile Italia fia salute. Et si come parimente il medesimo Seruio vi piegò quelle altre.

,, Vertitur interea cœlum, & ruit oceano nox,

dicẽdo che il Poeta disse Ruit, percioche il mare è piu alto della terra, hauẽdo nõ dimeno egli parlato cosi, non per significar caduta di notte da alto a basso, ma per dimostrare impeto, & prestezza della venuta della notte, parẽdo a miseri, che il tempo, che apporta afflittione, venga con velocità mirabile, conciosia cosa che il verbo Ruit, significhi non meno corso impetuoso, che caduta da alto a basso, & specialmente nel caminar frettoloso della notte, si come appare in questi versi di Virgilio.

,, Nox ruit Aenæa, nos flendo ducimus horas. &

,, Nox ruit, & fuscis tellurem amplectitur alis.

Ne vero è, che i latini dicano Altum, per lo mare, perche stimino, che esso sia piu alto, che la terra habitata da noi, ma cosi lo chiamano, o per la profundità sua, parlando alquanto men che propriamente, o pur parlando propriamente per l'altezza intendendo di quello mar, che è lontano da liti, cõ ciosiacosa che il mare, che è lontano da liti, o nel mezzo cõmunemente sia piu alto dal fondo, che nõ è quello, che è vicino a i liti. Ma posto che hauesse il Caro per costante, che Virgilio hauesse voluto

co si

così fattamente, & oscuramẽte accennare l'opinio-
ne di que naturali tãto lontana dal senso de gli huo
mini communi, a diletto de quali principalmente
si scriuono i poemi, & che quindi ancora fosse sta-
to da alcun latino da prima detto Altum per lo ma
re, ilquale fosse poi stato seguito da gli altri senza
za saperne il perche, non doueua egli fondar pale-
semente la sua intentione sopra vna opinione tale,
ne tacitamente toccarla in altra guisa, che fosse sta-
ta toccata dal poeta, & da latini. Hora non lascie-
rò di dire, che nel Salmo si dice, che Dio ha fun-
data la terra sopra il mare, & che nella scrittura
s'vsa di dire Scendere al mare in iscambio di naui-
gare, & Scendere nella naue, si come a luogo piu
basso della terra.

S'è anchora peccato nel nominar la Francia no-
uella Berecintia, per traslatione in dissimilitudine
delle cose messe auanti dalla parte della Francia per
passare alla predetta traslatione. Percioche io cre
deua, ne perauẽtura credeua male, che quelle do-
ti di paesi, che sono communi, o a tutti, o alla mag
gior parte de paesi, quali sono, tesori, popoli, alta-
ri, preciose vene, arti, armi, & amori assegnate dal
Caro alla Francia, non fossero conformità couene-
uoli a potere passare a dinominare vn paese Cibele
madre de gl'Idij per traslatione, alla quale non si
dee poter giugner con lode, se nõ si prẽde la schiat-
ta, & la generatiõe de figliuoli si come sola & con-
ueneuole conformità da far ciò. Perche Virgilio vo
lendo cõperare Roma a Cibele nõ prese niuna delle
sopra-

ſopradette doti, conciosia che niuna, ſi come dico, non debba eſſer riputata conueneuole per paſſare alla cõperatiõe, o alla traslatione, che quanto è a ciò non è differẽza tra comperatione, & traslatione, ma preſe la ſchiatta, & la generatione de gli huomini illuſtri dicendo
,, En huius nate auſpicijs illa inclyta Roma
,, Imperium terris, animos æquabit olympo,
,, Septemq; vna ſibi muro circundabit arces
,, Felix prole virum. Qualis Berecyntia mater.
Perche vegendo io, che il Caro haueua adoperate le predette doti ad ageuolarſi il paſſaggio a domãdar la Francia per traslatione Nouella Berecintia, diſſi non ſenza ragione, Strano trapaſſo, ſenza conſolatione da paeſe ad idea, ne credo, che mi ſi moſtraſſe eſſempio appreſſo lodato ſcritrore. Hora prima pare ſtrano al Caro l'vſo delle voci Trapaſſo, Paſſo, & Paſſare adoperate da me per ſignificar quelle coſe, per le quali ſi può conueneuolmente introdurre la traslatione, o la comperatione, & le chiama biaſimãdomene Sogni, & Nouelle, & beffandoſi di queſto modo di parlare altroue anchora dice, Vedi che paſſaggio è queſto dal ſucco, al filo, ſe non è piu che da vetro à caſtello. Et nondimeno Quintiliano vſa altreſi ſimile traslatione di Paſ-
,, ſo per ſignificar coſe ſimiglianti dicẽdo, Super-
,, eſt ex ijs quæ aliter ſignificant μετάληψις ideſt
,, tranſumptio, quæ ex alio in aliud velut viam
,, præſtat. & anchora, Eſt enim hæc in metale-
,, pſi natura, vt inter id, quod trasfertur, ſit me-
dius

,, dius quidam gradus nihil ipse significans, sed
,, præbens transitum. Poi cercando cagione di biasimare dice, che l'essempio della scrittura hà così Da paese ad Iddee, & che egli nō sa se io voglia intendere Iddee per Dee, o per Idee in astratto, che l'una, & l'altra sarebbe ortographia mia. Io non so come sia scritto, ne per cui mano l'essempio delle mie oppositioni, che egli hà appo se, ma so bene, che quello, che io ho appo me scritto di mia mano hà Da paese ad Iddea, & so, che quādo ancora hauesse Da paese ad Idea, che sarebbe stato bene scritto, & perauentura così si dourebbe scriuere non solamente perche Idea puo significar Cibele per lo mōte Ida, doue era adorata, come puo Berecintia, & la materia richiede, che si douesse intēdere per Cibele, ma perche i libri scritti a mano antichi, & corretti, & gli stampati da prima men contaminatamente hanno quasi sempre Idea cō vna D sola per Dea, & la ragion de l'origine non vi contrasta essendo con D simplice detta Idea dalla voce greca con la compagnia dell'articolo ἡθεά non meno che sia detta con D doppia Iddea dalla voce latina con la compagnia dell'aricolo Hæcdea, secondo che si sono dette anchora delle altre voci vulgari, come pogniamo Oca dalla voce greca con la cōpagnia dell'articolo ὁχὐν. Hora io dissi essere strano il trapassare per traslatione da vn paese ad vna Iddea, quando non si prendono cose conueneuoli a quella cotale Iddea, e'l Caro per riprouare il detto mio m'adduce per essempi non paesi, che sien

ſtati domandati dee per traslatione, come ha egli domandato la Francia Cibele, ma paeſi, à cui ſo-na ſtate date le perſone per figura di Proſopopea, lequali perſone ſi prendono, hauendo ſolamente riſpetto alle qualità del paeſe & non ad altre qua-lità di deità foreſtiera, conformandoſi ſi puo dire ſeco ſteſſe, ſi come il Petrarca domanda Italia vec-chia, ocioſa, & lenta, riguardando, come dico, al-le qualità paeſane ſole.

Hora le perſone aſſegnate per Proſopopea a pae-ſi, o a città non paſſano mai appreſſo i Poeti il gra-do delle donne. o delle nimphe, & cõſeruano ſem-pre i nomi de paeſi o della città. La onde anchora dice il commentatore di Pindaro, che è vſanza di quel Poeta d'imporre nomi di nimphe alle citta, che ſieno quelli ſteſſi della città. Se adunque il Ca-ro vuole riprouare il detto mio, cõuien, che pro-duca vno eſſempio di lodato ſcrittore, per lo quale mi ſi moſtri, che vn paeſe ſia ſtato per traslatione domãdato Iddea diuerſa dalla ſua perſona per qua-lità non conuenienti a quella cotale Iddea, ſi come ha domãdata egli la Francia Cibele, per quelle do-ti. paeſane, che non conuengono a Cibele, come a dea. Ne è vero, che il Caro per poter paſſare a de-nominar la Francia Cibele, habbia fatto parãgone delle coſe della Francia con quelle di Cibele, le qua li ſieno tra ſe conformi. Percioche, poſto che hab bia domandato la Francia madre, non l'ha preciò do mandata madre di q̃lle ſpecie di coſe, di cui Ci-bele in quãto Dea ſia altreſi madre, ne dice il Caro,

che il carro, e i lioni, & la corona torreggiante fossero cose proprie della Francia, ma prestate, nè per queste, o pure per gli Galli, ma per altro egli l'haueua prima domandata madre.

Hora nella cãzone del Caro si truouano vsate traslationi non pure peccanti in dissimilitudine, come habbiamo detto, ma anchora in oscurità, & in qlla oscurità che ꝓcede da vna parola sola dicẽdosi Giacinti in luogo de Farnesi, in ql verso Care muse deuote a miei Giacinti. Alla quale traslatione aperta non s'è peruenuto senza vna metonimia tacita, & vna traslatiõe tacita presuponẽdosi prima, che l'insegna de Farnesi, che è di figura di gigli azzurri significhi, come dico, per metonimia tacita essi Farnesi, & poi quindi i gigli azzurri in quãto sono fiori similmẽte significhino per traslatione tacita essi Farnesi, & vltimamẽte passandosi da specie di fiori gigli a specie di fiori giacĩti, essi per traslatiõe aperta significino pure essi Farnesi. E adũque q̃sta traslatiõe tãto lontana dalla voce ꝓpria, in luogo della quale è posta considerandosi i gradi diuersi, per gli quali vi si peruiene, che di necessità cõuiene, che sia oscurissima, & specialmẽte nõ hauẽdo compagnia d'aggiũto, o d'altra voce, che illumini il buio del significato, per lo q̃le è stata portata in q̃sto luogo. Sẽza che la voce Giacinti non è per se molto chiara significãdo ꝓpriamente piu d'vna cosa, cioè certa pietra pretiosa, & certo fiore, ne potẽdo altri esser sicuro per quelle parole di q̃sta medesima cãzone.

,, Tu lor queste di fiori humili offerte Porgi in

mia vece, & di, se non sono elle D'oro, & di gemme inserte, che la traslatione si debba prẽdere piu tosto dal fiore, che dalla gemma, poi che è cosa verisimile, che il Caro si come vuole. non ostante le predette parole, che i gran gigli d'oro, di che parla nel primo verso della canzone, sieno verамẽte d'oro metallo, cosi etiandio voglia senza curar punto quelle parole, che i giacinti sieno gemme conuenendo molto piu gioia, & oro in vna testura di corona, che oro, & fiori. La onde oscurissima per piu rispetti è questa traslatione, laquale, se nõ istarebbe bene in niuna maniera di compositione, saluo se il bisogno non la richiedesse tãto meno conuiene in canzone di celebratione soprana di lode reale, come è questa, alla quale esso Caro anchora niegha l'allegoria con l'autorità di Demetrio Phalareo per contenere oscurità.

Medesimamente s'è peccato in questa medesima oscurità procedente da vna parola sola dicendosi Flora, cioè, la nimpha in luogo di Firenze in quelle parole, Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme della tua Flora, & de l'Italia tutta. Et auegna che Flora la Nimpha mostrãdo di tirare il suo nome dal fiore, si possa simplicemente parlando non senza gran difficultà adatare per traslatione a significare Firenze, che mostra di tirare il suo nome dal fiorire, nella qual cosa, non è perciò Firenze tra le città del mõdo singolare leggendosi nel commento d'Eustachio sopra Dionigi, che Bizantio fu da Constantino il grande nominata

nata Ἀνθοῦσα, cioè Florente, & è chi crede, che Giustiniano Imperatore riguardando a ciò nel prologo delle Pādette la chiamasse città fiorentissima, & facendo mentione Stephano in alcun luogo di città parimente dinominata Ἀνθοῦσα cioè, Florēte dal fiorire in essa ogni cosa, non dimeno la predetta traslation di Flora per Firenze è oscura non essendo aiutata da niuna voce propria vicina, o lontana, che dimostri cosa, che habbia commune Firenze con Flora, o da niuna voce vicina, o lontana, che essendo similmente traslata, & allegorica come lei possa dare indicio cō la sua traslatiōe, & allegoria, che Flora si debba prendere traslatiuamente, & & allegoricamente per Firēze. Perche al Caro pare d'hauer cagion ragioneuole di marauigliarsi di me, il quale habbia creduto, che egli habbia posta Flora per nimpha, cioè traslatiuamēte non potendo io essere stato indotto a crederlo da niun segno, che me n'habbiano dato le parole sue dette prima, o poi. Anzi è tenebrata dalla voce Italia nome proprio di paese, che nō dimostra, che Flora sia traslatione, o allegoria, ne con la sua proprieta le presta ornamēto niuno. Cōciosia cosa che la copia delle traslationi non induca sempre nel parlar nostro oscurità, anzi induce chiarezza bene spesso comprendendosi per l'vna, che voglia importar l'altra, secondo che affermano Hermogene, & Giorgio Trapezōtio, ma s'induce ben sempre vaghezza grādissima si come appare nell'essempio di Virgilio.

„ Postquā nos Amaryllis habet, Galatea reliquit.

Dal qual perde d'assai l'essempio del Caro, si perche egli ha eletto Flora nome poco conueneuole a fare euidente nel cospetto della Reina di Francia la seruitù, & la distruttione di Firenze, si come quello, che rappresenta la bella Nimpha tutta lieta, festante, giuliua, & adornata di varij & odoriferi fiori, quale dee essere la cara sposa del piaceuole venticello Zephiro, di che anchora torneremo altroue a far mentione. Ma posto pur che altri s'imaginasse da se stesso, con tutto che la voce Flora non habbia aiuto da altra voce traslata, che essa traslata, & allegoricamente posta per vna città d'Italia, sentendo della generalità sua trarre fuori vna parte particolare, con q̃sto nome Flora crederà, che per eccellenza s'intenda della piu nobile parte; & ragioneuolmente ricorrerà con lo'ntelletto a Roma si come a parte principale d'Italia, & stimerà, che di lei s'intenda sotto il nome di Flora non solamente perche il Petrarca per questa cagion d'eccellenza ha tratta fuori Roma della generalità d'Italia, quando disse

,, Et nol piega

,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma, ma etiandio perche si legge appresso persone profonde in istudi di cose piu riposte, che Roma haueua vn nome ordinato a posta per gli sacrifici, dal quale fu cognominata la solennità de Florali; che perauentura era questo medesimo di Flora. La qual Roma madama la Reina potrebbe non senza ragione domandar sua, nõ men che Firēze, hauendoui essa habitato

bitato lungamente, & hauendoui due Pontefici tanto a lei per consanguinità congiunti tenuta la sedia pontificale, & hauutone lo'mperio temporale, quasi successiuamente cotanti anni.

Hora niega il Caro d'hauer posto il nome Flora come traslato dalla Dea, ò dalla Nimpha, & dice d'hauerlo posto come proprio, & assegnato per proprio da Poeti à Firenze, hauẽdo essi ridotto à questa forma piu brieue per via alteratiua, & vsata lo'ntero nome di Firenze, il quale non nomina per ciò in ispecieltà Poeta niuno di quelli, che l'habbiano chiamata con Flora voce accorciata di Firenze, nè, secondo che io auiso, ne potrà nominare alcuno, ne pur se stesso, se vuole confessare il vero, non hauendo egli, quando fece questa canzone, hauuta cosi fatta opinione, la quale hora mostra d'hauere infino à quel tempo hauuta infinitamente per cessare l'oppositione mia. Certo il nome di Firenze si conseruò immutabile a quella città, da che le fu imposto, & le fu proprio infino all'età del Boccaccio, il quale sotto la persona di Marte predice anchora della sua immutabilità dopo lui infino ne gli vltimi secoli, si come si vede in queste parole dell'Ameto.

,, Ecco (dice Marte) che a me è dato di pote-
,, re, come mi pare, imporre il nome tra tãta gen
,, te di q̃sta città vacillato, il quale io da me, ò da
,, miei effetti volontieri donerei, ma peroche
,, horribili sono, & di battaglia dimostratori, piu
,, piaceuole hò di donarlo estimato, & Venere

,, rimirata nel viso,& poi con mano presi i fiori di
,, qlla seguì,La stagione, & qsti ad essa nõ disugua
,, gli da qsti mi tirano a nominarla. Perche io per
,, eterno nome le dono Fioréza. Questo le sia im-
,, mutabile,&perpetuo infino ne gli vltimi secoli.
,, Nel qual libro sotto la persona di Lilia nimpha
,, si dice cosi,poi che per lo gallico prícipeMagno
,, furono cõDesiderioRe de Lõgobardi le rabbie
,, attuate, cõ ꝓsperevole augurio da padri,che al
,, tra volta l'haveuano rifatta, fu riedificata la ter
,, za fiata, & da quelli insieme,colli costretti Feso
,, lani fu habitata, & chiamata il ꝓprio nome in-
,, fino a qsto giorno. Non ha adunque secõdo la
ꝓphetia di Marte, & la testimonianza di Lidia reci
tate dal Boccaccio, nè secondo la verità il nome di
Firenze riceuuta mutatione alcuna, ne è stata chia-
mata dal vulgo, o da Poeti Flora come nome pro-
prio. Et con qual ragione haurebbono potuto es-
si conseruãdo la proprietà ritrare Fioréza in Flora,
se niuno de nomi simili della città, come Valenza,
Piagenza,Coscenza,Faenza,Vicenza,& altri non si
può ritrarre, & non s'è mai ritratto cosi fattamẽte
in guisa che sia riuscito Vala,Piaga,Cosca, Faa Vi-
ca, & cotali? Et se niuno di nomi simili,che nõ sie-
no anchora di città, come Apparéza,Speriẽza,Par
tenza,Essenza,& altri,non si puo ritrarre, & nõ s'è
mai ritrato cosi fattamẽte in guisa che si dica Appa
ra,Parta,Essa,& cotali? O forse come dice il Caro
per quella via, che di Taranto s'è detto Taras? Ma
Taras appresso i greci è il nome intero, & pro-

prio

prio della città, che appresso i Latini si disse Tarentum,& si dice appresso noi vulgari Taranto. & fu forse vsato da Statio nelle Selue, in que' versi.
,, Apelleæ cuperent te scribere ceræ,
,, Optassetq; nouo similem te ponere templo
,, Atticus Elæi senior Iouis,& tua mitis
,, Ora Taras,in iscambio di Tarentum, come nome Greco diuenuto famigliare,& dimestico,si come erano diuenuti molti altri nomi Greci a suoi dì a Latini. Et dico forse,percioche in alcuni testi si legge Tonans in luogo di Taras,cosi.
,, Et tua mitis.
,, Ora Tonans. Hora riceuendo noi quello, che ci porge il Caro per costante,& fermo,cioè,che Taras nome Greco intero, & proprio sia stato detto per Taranto conuerrebbe, che Flora fosse nome intero,& proprio appresso i Greci di quella città, che Fiorenza si dice appresso noi,se vogliamo, che per vna medesima via sia cosi nominata da lui. O forse pur,come egli dice,per quella via, che di Peloponesso s'è detto Pelope? Et d'Ithacensis Ithacus? Et di laticem Læium laticem Lyæum? Se mai s'è detto Pelope di Peloponesso, il che al presente non mi torna a mẽte d'hauer mai letto, ancora che si legga ne le Furie d'Eschilo πέλοπος ἐν τόποις, cioè,nelle contrade di Pelope per lo Peloponesso, & nell'Achilleida di Statio.
,, Iam Pelopis terras, graiumq; exhauserat orbẽ
,, Præcipitans in transtra viros insanus. equosq;
,, Bellipotens, vsandosi la circolocutione nell'vn luogo,

luogo, & nell'altro, in iscambio della simplice voce, & si legga nella Tebaida del medesimo Statio.
,, Pelopis descendere totas
,, Audimus gentes. per le genti, che furono già signoreggiate da Pelope. Se mai dico s'è detto, come afferma il Caro, Pelope di Peloponesso, cõuerrebbe, che fosse stato detto per metonimia, ponendosi il dinominatore per la cosa dinominata, per la quale metonimia non possiamo dir noi Flora di Fiorenza, non hauendo Flora dinominata Fiorenza. La qual città, se hauesse riceuuta l'appellatione dalla predetta ninfa, perauentura non si chiamerebbe Fiorenza, ma Florale, o Floropoli. Si come non è da dire, che Flora sia nome principale, & Fiorenza deriuato, in iscambio del quale si possa porre Flora, si come Ithacus principale è posto per lo deriuato Ithacensis, secondo che mostra di credere Seruio, sponendo quel di Vergilio.
,, Hoc Ithacus velit.
& si come Lyæum principale è posto in luogo di Læium, deriuato pur secondo che mostra di credere Seruio, sponendo quel di Vergilio.
,, Laticemq; Lyæum. ancora che perauentura si potesse dire, che Ithacus sia non meno deriuato, che Ithacensis, da Ithaca, si come appare, che presupponga Stefano, assegnando due nomi popolari ad Ithaca, li quali sono Ἰθακος, & Ἰθακήσιος, & che Lyæum, aggiunto di Laticem, non sia principale, ma quello stesso deriuato Lyæium, essendone stata cacciata la I, per seruire al verso. O forse, co-

me dice il Caro, per quella via, che di Lorenzo, & di Lauretta s'è detto Lauro? Ma Lauro s'è detto per traslatione in luogo di Lorenzo, & di Lauretta, prestando ageuolezza a passare alla traslatione la similitudine del nome: & per ciò medesimamente Flora, secondo che dico io, sarà stata detta dal Caro per traslatione, per significar Fiorenza, prestandogli ageuolezza a passare a quella la sembianza del nome. Hora io non veggo perche il Caro dica, che Africa terra, & Romula tellus, si ponga in luogo d'Africa, & di Roma, per voler prouare, che Flora sia propriamente detta di Fiorenza. Percioche non negherà niuno, che Africa terra, non sia quello stesso, che è Africa, essendo Africa congionta per appositione con Terra, come appare in quel verso d'Ennio.

,, Aphrica terribili tremit horrida terra tumultu.

& in que' di Vergilio.

,, Quos Aphrica terra triumhphis
,, Diues alit.

Ma quindi non seguita, che si possa dir Flora propriamente per Fiorenza, non essendo Flora nome proprio della città, come è Africa del paese, nè congionto per appositione con nome alcuno; si come non seguita, perche si possa dire Romula tellus, per Roma, che è circolocutione, che si possa similmente dire Flora propriamente per Fiorenza, non essendoci circolocutione niuna. Flora adunque in questo luogo è posta dal Caro, come la dea, o come la ninfa Flora per trasla-

tione per ſignificar Firenze con poca vaghezza,nõ ſignificandoſi da l'altra parte l'Italia con nome traslatiuo d'alcun'altra dea, o ninfa, ſecondo che dicemmo hauer fatto Virgilio,parlando di Roma, & di Mantoua.

,, Poſtquã nos Amaryllis habet,Galatea reliquit, Il quale non fece mai altramente,ſi come non fecero altreſi altramente gli altri poeti,ne i luoghi loro addotti dal Caro per difendere con l'autorità loro il ſuo poco auedimento, ſono ſufficienti a farlo. Il che, accioche chiaramente appaia ad ogn'vno, dico, che ci è la traslatione, che ſi puo nominare perſonale diuina,o quaſi diuina,quando per ſignificare le coſe humane, prendiamo le perſone de gli iddij,o de ſemidei,come di Pane,di Fauno,& delle ninfe, che habbiano alcuna ſimilitudine con eſſo loro,& ci è la metonimia perſonale diuina, o quaſi diuina,quando prendiamo le perſone de gl'iddij, o de ſemidei trouatori delle coſe mondane,o ſopra poſti a quelle per ſignificare le predette coſe. Ma gran differenza ha tra coſi fatta traslatione, & coſi fatta metonimia. Percioche la traslatione ha piu largo il campo da diſcorrere, che non ha la metonimia,non eſſendo quella legata,& fermata a certa ſpeciale diuinità,come è queſta.Concioſia coſa che la metonimia diuina, o quaſi diuina, ſia riſtretta al numero de pochi dei,o ſemidei, che ſpecialmente ſi credono curar certe coſe mortali, ſi come a loro appartenenti:o perche,come dicemmo,eſſi ne ſieno ſtati i trouatori, o perche eſſe ſieno ſtate loro

consacrate. Perche ancora auiene, che doue la traslatione personale diuina, o quasi diuina, hauendo poniamo preso il nome d'vna ninfa, per significare vna città, o vn paese, non lascierà mai di prendere quel d'vn'altra, per significare vn'altra città, o paese, quando sono congionti insieme dal poeta, come erano Mãtoua, & Roma nel luogo di Virgilio, & Firenze, & Italia in questa canzone del Caro. La metonimia non fa, nè puo far sempre cosi, per difetto di speciale deità soprapposta alle cose, di che si parla. Si che Virgilio pose Bacco per metonimia, volendo significar le viti, & disse.

,, Bacchus amat colles.

& insieme senza prendere altra deità, soggiunse.

,, Aquilonem, & frigora taxi.

Medesimamente senza prendere deità, disse.

,, Nec pecori opportuna seges. prendendo insieme per significar le viti Bacco, & dicendò.

,, Nec commoda Baccho. non essendoci deità speciale soprapposta a Tassi, nè al bestiame, che si soglia adoperare in metonimia. Et Horatio pose Nettuno per metonimia, volendo significare il mare, accompagnãdoui Cãpi voce propria, & dicendo.

,, Parúmne campis, atque Neptuno super

,, Fusum est latini sanguinis? nõ essendoci deità speciale assegnata alle pianure, nè vsata in metonimia. Et Sofocle nell'Aiace il Flagellatore per questa medesima ragione disse.

,, Τοῖά μοι

,, πάννυχα καὶ φαέθον-

,, Τ᾽ἀνεστένα ξεϛ. cioè, cosi fattamente tutta notte,& Fetonte mi sospiraui, ponendo Fetonte, che è nome del sole,deità soprapoſta al giorno per lo giorno in compagnia della notte voce propria, che manca di cosi fatta deità; adoperata in metonimia. Et perche auuiene alcuna volta,che delle deità vſate ad entrare in metonimia, l'vna è fornita di piu nomi, & l'altra non ne ha ſe non vn ſolo,ſe conuien congiugnere inſieme piu d'vna fiata le coſe, per cagion delle quali ſi ſogliono prendere ſimili metonimie perſonali diuine, non ſarà coſa ſconueneuole, che ſi riſponda vna volta con la voce propria,& l'altra col nome della deità, che nō ha ſe nō vn ſol nome a diuerſi nomi della deità, che n'è copioſa,ſi come fece Virgilio,che riſpoſe a due nomi della deità Baccale, col nome proprio della coſa,& con l'vn di Cerere, poi che non ha ſe non quello vno,dicendo.

,, Altera frumentis quoniā fauet, altera Baccho,
,, Denſa magis Cereri,rariſſima quæq; Lyæo.

Hora non è da ignorare, che ſono alcuni nomi di deità, preſi metonimicamente, li quali ſono fatti tanto famigliari,& dimeſticati dal commune vſo, che ſono da eſſere riputati piu toſto propri, che figurati,come è Marte per la guerra, & Venere per congiugnimento dishoneſto. La onde Quintiliano diſſe. Et vario Marte pugnatūm eruditus eſt ſermo,& Venerem quàm coitum dixiſſe magis decet. Perche Horatio non ſi guardò accompagnare Venere, volendo ſignificar diſo-

neſto

nesto congiugnimento, hauendola per voce quasi come propria con vino voce propria in quel luogo della poetica.

,, Abstinuit Venere,& vino.

Et Sofocle per questa ragione non si guardò d'accompagnare Marte non col mare, come dice il Caro,ma con la pioua,& ancora con la torre,& con le naui,dicendo.

,, Ἀλλ' ἁμοιριδία δύνασις δεινὰ

,, Οὔτ' ἄνιν, οὔτ' ἄρης,

,, Οὐ πύργος, οὐχ ἁλίκτυποι

,, Κελαιναὶ νᾶες ἐκφύγοιεν.

cioè,Ma il fato è potenza graue.Nè pioua,nè Marte,Nè torre, nè naui nere battute dal mare lo potrebbono cessare. Auegna, che si potesse dire,che egli non se ne guardò,percioche non v'haueua deità speciali soprapostc alle cose accompagnate, che si sogliono adoperare in metonimia. Nè similmente si guardò d'accompagnarlo con mare nell'Edipò il Coloneo,dicendo.

,, Ὅτ' ὠμὴ τ' ἄρης,

,, Μήτε ὠόντος ἀντέχυρσην. cioè,contra il quale nè Marte,nè il mare ha vrtato. Nè parimente si guardò Apollonio Rodiano d'accompagnare pur Marte con l'arte del nauigare,dicendo così.

,, Ἴστορε δ' ἄμφω

,, Ἴ μὲν ναυτιλίης, ἠδὲ ἄρεος εὐχετόωντο. cioè, Amendue si vantauano d'essere intendenti dell'arte del nauigare, & di Marte. Adunque gli essempi de gli autori soprascritti della metonimia per-

fetti..le

,, Et teneansi per mano a due a due
,, Honestate,& vergogna a la fronte era,
& quello che segue,&
,, Errori,Sogni, & Imagini morte
,, Eran d'intorno al carro trionfale.& quello,che segue con simili. Ma assai meno si poteua produrre quello essempio di Sofocle dell'Edipo il Coloneo,la doue il choro de vecchi Ateniesi domandato da Edipo, che gli insegnasse di che douesse riempiere il vaso, per sacrificare alle Furie, risponde.

,, ὕδατος,μελίσσης. cioè, D'acqua,di pecchia,cõ tutto che riceuiamo la spositione dello'nterprete, che vuole,che nelle predette voci D'acqua, di pecchia,sia da traporre,supplendoui il legame. Et è da dire cosi D'acqua,& di pecchia, & che sia posta la pecchia per metonimia,che fa il mele per la cosa fatta. Percioche questa metonimia,la quale è d'animale imperfetto,è non solamente diuersa,& lontana dalla traslatione personale diuina, o quasi diuina,di cui sola tra il Caro, & me si dee questionare,ma ancora dalla metonimia personale diuina, o quasi diuina. Senza che l'acqua non ha animale perfetto,o imperfetto, che sia suo facitore,come il mele ha la pecchia, da potergliele per metonimia vguale contraporre. Nè parimente si poteua produrre essempio di scrittore,che hauesse congionta voce, che col significato della parte manifesti il tutto insieme con voce significatiua propriamente del tutto,quale è quel di Virgilio.

,, Hinc mouet Euphrates, illinc Germania bellū.
manifestando Eufrate col suo significato del fiume, che è parte della Mesopotamia, tutta la prouincia, non riuscendo dall'essere accompagnata con Germania, che è voce significatiua propriamente di tutta la prouincia, sconueneuolezza niuna. Et forse ciò auiene, percioche non ha quella dissimilitudine la parte verso vn tutto, che ha vna ninfa come Flora verso vn paese come Italia. Hora altri si potrebbono marauigliare, che il Caro hauesse ancora allegato a sua difesa quel di Virgilio.
,, At nos hinc alij sitientes ibimus Aphros,
,, Pars Scythiā, & rapidū Cretę veniemus Oaxē.
o quel del Petrarca.
,, L'oceano infra il carro, & le colonne.
doue tutte le voci son proprie, & propriamente si prendono. Ma piu si potrebbe marauigliare, che egli alleghi quel di Rhiano, citato da Pausania, la doue parla delle cose Messeniche, per prouare, che i Lacedomoni haueuano assediato vndici anni certo luogo in questi versi.
,, *Οὔρεος ἀργεννοῖο περί πτυχας ἐστρατόωντ*
,, *χείματάτε, ποίαστεδύο, καὶ εἴκοσι πάσας*
cioè, stettero accampati nelle piaggie del monte biancheggiante ventidue anni tra tēpi fortunali, & tutte l'herbe, che vi stettero, nominandosi quiui con vno effetto auenente nello'nuerno, cioè, con tempo fortunale lo'nuerno, & nominandosi la state con vno effetto auenente nella state, cioè, con l'herba: & perciò contradicendo questo luogo

dirit-

dirittamente alla'ntentione del Caro, poi che con vno effetto dello'nuerno, rispondendosi ad vn'effetto della state, si significa per l'vno lo'nuerno, & per l'altro la state. Egli è vero, che egli, il quale ha tanta notitia della lingua Greca, che a me ne rimprouera l'apparenza, ha creduto, che χεῖμα, che viene a dire quanto appo noi tempo fortunale, voglia dire quello, che χειμὼν, che viene a dire quanto appo noi Inuerno. Conciosia cosa che χειμὼν sia la stagione, che comprende, si come manifestamente appare dalla forma sua, & da quel che dice alcun grammatico, τὰ χείματα, cioe, i tempi fortunali, & piouosi, li quali per lo piu son d'inuerno, & χεῖμα sia, come dico, il tempo fortunale, o la pioua, o l'humidità, si come chiaramente si vede in que' nobili versi di Filippo, registrati nel primo libro de gli Epigrammi Greci.

„ Ἐνέαλέα πλατανύμενό του βαρυλαίλαπες αὖραι
„ ῥίζης ἐξ αὐτῦς ἐστόρεσαν δαπέδω
„ λουσαμένη βρομίω δ' ἔστην πάλιν ὄμβρον ἔχουσα
„ χείματι καὶ θάλπει τοῦ διὸς ἡδύτερον.

Hora il Caro per questa sua credenza sicuramente afferma, che Rhiano dice il verno, & l'herba per lo verno, & per la state: ancora che dica, si come s'è veduto, tēpo fortunale, & herba, per inuerno, & per istate. Ma quādo ancora dicesse come crede il Caro, che dica, che mōterebbe ciò a mostrare, che sia potuto vsar traslatione personale, quasi diuina, per significar città in compagnia di voce propria di paese? non si negando per me, che non si possa

dire cosa compresa per la comprendente in compagnia d'vn'altra voce propria, si come fece non Rhiano, secondo che credo io, ma Catullo in que' versi.

,, Smyrna mei Cinnæ nonam post deniq; messem
,, Quàm cœpta est, nonamq; edita post hyemem.

dicendo la metitura, che auuiene nella state in compagnia dello'nuerno, se vogliamo, che Hyems significhi Inuerno, & non tempo fortunale in quel luogo. Non poteua adunque il Caro posta Flora ninfa, in iscambio di Firenze per traslatione, nõ ponere similmente il nome d'vn'altra ninfa per Italia, accioche questa sua canzone in questa parte non fosse come panno tessuto a vergato, & come vna figura d'huomo dipinto, che hauesse colorita l'vna scarpa di rosso, & l'altra di bianco, o come vna statua marmorea d'huomo, che hauesse intagliata l'vna scarpa alla spagnuola, & l'altra, come si dice all'apostolica; nella quale ancora facendo, o non facendo mestiere di traslatione allegorica, nõ poteua porre Flora ninfa per Firenze, in compagnia d'Italia voce propria. Conciosia cosa che se a questa canzone conueniua la traslatione allegorica, si douesse porre non vna parte sola, cioe Flora allegoricamente, & l'altra nò, cioe Italia, ma amendue si doueuano senza farui differenza porre allegoricamente, & se non le si conueniua, a che porre allegoricamente quell'vna parte, auegna che sola? Hora il Caro dice, che questa sua canzone è celebratione di soprana lode: & perciò

aperta,& rifiutante di ſua natura quelle traslatio-
ni oſcure,& allegoriche, che ſtanno bene a miſte-
ri. Queſta ſua canzone adunque,ſecondo che egli
ſteſſo preſuppone,non è miſterio, & nondimeno
altra volta nel commento di queſta ſteſſa canzone
l'ha egli nominata miſterio in piu luoghi, ſi come
,, ſopra la prima ſtanza in quelle parole, Gli ſacra
,, dipinti del tuo nome interuieni a queſto miſte-
,, rio di edificargli, & come ſacerdote, & come
,, Apollo de gli miei ſtudi,& in quelle altre. Si per
,, modo,che altamente heroicamente per via di
,, miſterio,& di deificatione,come intendo di fa-
,, re; & ſopra la quarta ſtanza in queſte altre pa-
,, role.Et contra il cielo impoſti, la fauola de Gi-
,, ganti è notiſſima, e'l miſterio, che v'è ſotto, ſi
puo facilmente comprendere. Ma laſciando da
parte la queſtione,ſe la celebratione della lode ſo-
prana poſſa per ſua natura riceuere la traslatione
allegorica, o nò, io haurei creduto, che ſi come a
Virgilio fu lecito contra la natural diſpoſitione del
l'Egloga vſare allegoria, per ſeruire alla neceſſità,
nella quale pareua a lui di trouarſi,accioche poteſ-
ſe ringratiare Auguſto del beneficio riceuuto, coſi
foſſe ſtato lecito al Caro almeno in queſta parte
della Canzone vſare traslatione allegorica contra
la preſuppoſta natura della celebratione della ſo-
prana lode, per non offendere con parole aperte,
& dire chiaramente male in particolare d'vn tan-
to grande,& valente Signore,come è il Duca Coſ-
mo de' Medici, dicendo eſſo Caro, Firenze eſſer

ferua,& diſtrutta per la coſtui ſignoria, & in generale di tutti i Signori Italici, dicendo eſſo Caro ſimilmente Italia tutta eſſere ferua, & diſtrutta per lo coſtoro reggimento, oſſeruando egli male al biſogno l'vtile ricordo, che dona egli a me, del quale non ne ſono biſognoſo, cioè, che non ſi dee parlare de gli Imperatori nella guiſa, che preſuppone fálſamente, che io parli male d'ognuno, non eſſendo differenza quanto à ciò tra gli Imperatori, & gli altri ſignori. Ma ſe non è lecito l'vſo dell'allegorie in queſta celebratione ſoprana, perche l'vſa il Caro in queſta Canzone, che pure è celebratione ſoprana, ſecondo che teſtimoniano le ſue parole medeſime, la doue nel ſuo Predella, ragionando di quelle parole della ſua canzone.

,, Viua perla, ſerena, & pretioſa. dice, Io vi voglio prouare, che l'allegoria continua infino a l'vltimo, è tale, che voi con tutto il voſtro ſapere non ne potrete mai fare vna migliore. Hora molte coſe, ſi come s'è veduto, ha ſcritte il Caro per guardare queſta ſua Flora da biaſimo, le quali è da credere, che gli ſieno ſtate porte, & inſegnate da que' valent'huomini, a quali in queſta ſua neceſſità è ricorſo a domandare aiuto, & ſpecialmente que tanti acconciamenti, & mutamenti de nomi, accioche per eſſempio loro poteſſe far credere, che di Firenze ragioneuolmente ſi ſia potuto far Flora, de quali di ſopra ſi è fauellato, & moſtrato, che per ſimilitudine di niuno puo eſſere, accorciādoſi, & mutandoſi il nome di Firenze riuſcita Flora. Ma

que valent'huomini non gli hanno perciò porto, & insegnato ciò che gli si poteua porgere, & insegnare in questa materia, & si potrebbe non senza ragione doler di loro, che gli habbiano massimamente inuidiato, & taciuto quel luogo famoso d'Homero, nel racconto delle naui.

,, πολυτρήρωνά τε μέσσην. cioe, Et Messe copiosa di colombi, nel quale si vede esserfi fatto Messe di Messene, leuatene le due vltime lettere, si come testimonia Strabone, & Eustatio. Percioche se essi haueſſero palesato, & dichiarato questo luogo, egli l'haurebbe prodotto in mezzo, & fatto il romore grande, & si sarebbe vantato d'hauere nõ altrimenti che disse Homero di Messene Messe, detto di Firenze Flora. Et non so se mi fosse giouato tanto, quanto par che douesse giouare il dire, che cosi fatto leuamento dell'vltima sillaba, chiamato da Aristotile ἀφῃρημένον, & da altri apocope, non puo in niun modo hauer luogo in Fiorenza, si che riesca Flora. Ma non si ha già da dolere di niuno, se non di se stesso, & della sua tracutaggine, che nello spatio di tanti anni spesi da lui in formar la sua risposta a quelle mie poche parole, non habbia saputo trouare, leggendo in vn libro d'autore approuato della lingua nostra, che va per le mani d'ognuno, stampato, & scritto a mano, che Fiorenza fu nominata Flora; il che se egli haueſſe saputo, non si sarebbe lasciato indurre a dire tutte quelle nouelle, niuna delle quali ha potuto prouare, nè prouerà mai, cioe, che i poeti habbiano appropriato a Firen-

ze il nome di Flora, hauendo rispetto all'ethimologia del fiore, o per figure raccorciatiue de' nomi in piu guise: ma sicuramente, & breuemente haurebbe detto, che egli hauesse posto Florà come nome proprio, non deriuato dal fiore, non appropriato a quella città da poeti, non istorpiato per figure vsate, nè ritratto della voce Firenze, ma ordinato di commune deliberatione da cittadini, prima che quella egregia città si nominasse Firenze in memoria, & in honore di Fiorino Romano, che per la difesa di quella fu ammazzato da Fesulani, & si sarebbe deliberato di questo impaccio, solamente allegãdo Facio Vberti, che dice cosi.

,, Poi per Fiorino, che la morte colse
,, Da Fesulani, le fu detto Floria,
,, Et questo ancora in parte le si tolse.
,, Al fine gli habitanti per memoria,
,, Poi che era posta in vn prato di fiori,
,, Le denno il nome bello, onde s'ingloria.

Adunque il Caro non ha nominata Fiorenza Flora, come proprio nome, ancora che sia proprio, poi che egli non sapeua che fosse, ma come traslato, si come è stato prouato. Ma io non ho miga nominata Flora ninfa, il che il Caro m'attribuisce ad ignoranza, douendola io, secondo che egli dice, nominar dea, ignorando, che si potesse pur nominar ninfa. Percioche allhora che io la nominai ninfa, sapeua quello che non sà il Caro, riprendendomi infino ad hora, cioè, che Ouidio l'haueua

nominata nimpha nel libro quarto de Fasti dicēdo
,, Cloris erat Nimphe campi felicis, vbi audis
,, Rem fortunatis ante fuisse viris. & anchora
,, Vox erat in cursu, vultum dubitātis habebam.
,, Nescio quid Nymphe posse videris ait.
Et che Lattātio similmēte l'haueua nominata Nin-
,, fa dicendo, Deam finxerunt esse, quæ flori-
,, bus præsit, eamq; oportere placari, vt fruges cū
,, arboribus, aut vitibus bene, ꝓspereq; floresce-
,, rent, eum colorem secutus in Fastis poeta non
,, ignobilē Nymphā fuisse narrauit, quę si Cloris
,, vocitata, eamq Zephyro nuptā. Et che il Boc-
caccio nel libro quarto, al capo 61. della geneolo-
gia de gli Dei, l'haueua piu volte nominata nim-
pha. Io adunque hò nominata Flora per Nimpha
conueneuolmente, essendo sicuro di poterla cosi
nominare, si come anchora ho detto conueneuol-
mente Panno tessuto à vergato, & era sicuro di po-
terlo dire, non ostāte che il Caro lo reputi cosi mal
detto. Conciosiacosa che la lingua vulgare habbia
suoi nomi verbali di quella maniera, che sono i la-
tini Partus, Tractatus, Parto, Trattato, & à questa
similitudine Imperiato, Trouato, Vergato, & altri
assai, li quali nō sono participi, come par che sti mi
il Caro, ma nomi, ne altro significa Parto, che ac-
quisto di parturiente, & Trattato, che Trattatio-
ne, & Imperiato, che Imperio, & Trouato, che
Inuentione, & Vergato, che Variatione, o Varie-
tà per cosi dir Vergale. La onde non ha dubbio,
che se si può dire Panno tessuto a varietà vergale, si
può

douesse sporre per fauore, & fuoco per desiderio cose tra se tanto differenti, & lontane, se esso Caro non ci hauesse ciò riuelato.

Hora ha il Caro peccato nel formare delle traslationi di questa canzone non solamente in dissimilitudine, & in oscurità come s'è veduto, ma anchora in isconueneuolezza, come si vedrà. Percioche primieramente ha egli in ciò peccato nō poco nella traslatione di queste parole, Del tuo nome dipinti Gli sacra, nelle quali prendendo Apollo deità personale per traslatione, in iscambio del Cardinal Farnese suo signore sconueneuolmente gli assegna, che dipinga i gigli del suo nome non si sapendo per historia, o per fauola fior niuno, o herba, o albero, che habbia scritto nelle foglie, o nelle frondi, o ne frutti il nome d'Apollo, o quel del sole, come si sa, che il Giacinto fiore porta scritto quanto alle prime lettere quello d'Aiace, che disperato ammazzò se stesso, o la voce di dolore AI proferta d'Apollo per cagion di Giacinto, che giocando per isuentura venne a morte, Et si come si sa, che nel fiore della faua pare che appaiano lettere di pianto. La onde fu stimata pertenere a morti, & s'usaua ne mortori appresso gli antichi, secondo che testimonia Sesto Pompeo. Et sconueneuolmente anchora gli assegna, che sacrando i gigli operi, che essi tagliati, & spiccati dal gambo suo, & composti in ghirlanda non si secchino. Il che non si legge in historia, o in fauola essere operatione Appollinea. Comincia adunque il Caro

da vna traslatione diuina perſonale d'Apollo, & ſenza continuarla, o tornare al parlar proprio paſſa in altre traslationi del tutto diuerſe, la qua coſa quanto ſia da eſſer reputatà ſconueneuole, ſi comprende dall'infraſcritte parole di Quintiliano.

,, Nam id quoq; in primis eſt cuſtodiendum, vt
,, quo ex genere ceperis traslationis, hoc deſinas.
,, Multi enim, cum initium à tempeſtate ſumpſe
,, runt incendio, aut ruina finiunt, quæ eſt in con-
,, ſequentia rerum fœdiſſima.

Appreſſo ha peccato il Caro in iſcõueneuolezza nella traslatione di queſte parole. Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende, Benche ſerua, & diſtrutta. Ancor Salute, & Libertà n'attende, attribuendo quelli effetti al raggio, che non ſono ſuoi, cioè Salute, & Libertà. Le quali riſpondono Salute a Diſtrutta, eſſendo preſa la traslatione perauentura da tiſici, & Libertà a Serua, eſſendo preſa la traſlatione della cattiuità, anchora che forſe Riſtoro ſarebbe ſtata riſpoſta piu conueneuole di Diſtrutta, che Salute. Et in tanto è ſcoueneuole, che il raggio faccia queſto effetto di riſtorare il diſtrutto, & di diſtruggere la diſtruttione, che il Petrarca poſe il raggio, come operatiuo della diſtruttione in quel luogo.

,, Ma non fu prima dentro il penſier giunto,
,, Che i raggi, ond'io mi ſtruggo, eran preſenti.

Ma, perche pare, che il Caro voglia negare d'hauer poſte le voci Salute, & Libertà, lequali riſpondono alle voci Serua, & diſtrutta, come effetti di

raggio

raggio, prouiamgli in questa guisa, che pure le ha poste per effetti del raggio. Se il Caro hauesse detto, Se mai il raggio suo verso Flora, & Italia si stende, essa Flora, & Italia, benche Serua, & Distrutta, Salute anchora, & Libertà attende da quel suo raggio, o da quello stendimento del suo raggio, senza dubbio non si potrebbe negare, che la salute del distruggimento, e'l liberamento della seruitù non fossero effetti del raggio, o dello stendimento del raggio attesi, o aspettati, o sperati da Flora, & dalla Italia, li quali effetti, come dico, sono scõueneuolmente assegnati al raggio, o allo stendimento del raggio. Ma ne piu ne meno s'è detto stãdo le parole, come stanno per vigore della particella NE vicenome disaccentato, & ripetente, il raggio di sopra posto, o lo stendimento del raggio in sesto caso. Conciosia cosa che tanto vaglia il dire N'attende, quanto dal qual suo raggio attende, o Dal quale stendimento di suo raggio attende. Nella quale particella NE in questo luogo per guardare, & riguardar fissamente, che huomo faccia, non trouerà mai altra grauidenza di sentimento, che quella, che habbiamo detto, ne essa è per partorire altro sentimento mai, quantunque il Caro faccia vista di credere altramente. Nè ha in guisa niuna simile sconueneuolezza d'effetti nell'essempio del Petrarca.

,, Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
,, Perche accorciar del mio viuer la tela,
,, Che non pur ponte, o guado &c.

messo

messo auãti dal Caro a sua diffesa si come si mostrerà poco appresso, quando si risponderà ad altri simili essempi pur messi auãti dal Caro per iscusa della scõuenenolezza vsata da lui nell'assegnare al fuoco per effetti il volo, e'l canto.

Ha adunque similmente peccato in isconuenenolezza il Caro nella traslatione di queste parole, E'l mio ne sente vn fuoco Tal, che ne volo, & canto, facendo effetti del fuoco il cãtare, e'l volare, & terminãdo la traslatione cominciata dal fuoco nella traslatione dell'vccello. Ilche secondo le parole di Quintiliano disopra recitate è molto da biasimare. Ne perche il Caro habbia detto VN fuoco TAL, può per vigore d'VNO, & di TALE, fare che il fuoco produca effetti non pertenenti al fuoco, si come sono Volare, & Cantare. Conciosia cosa che VNO ristringa il fuoco dalla generale incertitudine de fuochi a certa particolarità sentita, & conosciuta dal Caro, & TALE dimostri vna potenza o vguale, o maggiore, o minore, o anchora contraria di questo fuoco, laquale nondimen nõ si scosti dall'operationi del fuoco. Percioche mai nõ trouerà nel Petrarca TALE in compagnia di nome tralato, come è TALE in compagnia di fuoco nell'essempio del Caro, che lasciata la presa traslatione dopo la particella CHE trapassi in vn'altra, & prẽda gli effetti dell'altre come suoi, & perche i luoghi, che si truouano nel Petrarca di questa maniera, nõ sono molti, io gli scriuo qui tutti, accioche si possa vedere in vno sguardo, quanto è vero quello,

che

che io dico. Dice adunque il Petrarca,
,, Solo d'vn lauro tal selua verdeggia,
,, Che il mio auersario con mirabile arte
,, Vago fra i rami ouunque vuol, m'adduce. &
,, Il mio bel foco è tale,
,, Ch'ogniun pareggia, & del suo lume in cima
,, Chi volar pensa, indarno spiega l'ale. &
,, Et a me pose vn dolce giogo al collo
,, Tal, che mia libertà tardi restauro. &
,, Onde e suol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorciar di mia vita la tela,
,, Che nō pur pōte, o guado, o remi, o piume &c.
prendendo la traslatione nel primo essempio dall'alloro, nel secondo dal fuoco, nel terzo dal Bue sottomesso al giogo, nel quarto dal fiume, le quali traslationi continua tutte dopo la particella, CHE, la qual particella in questi luoghi è effettiua, & sufficiente per se sola a palesare gli effetti seguenti, & dipendenti dal nome traslato. Perche superfluamente il Caro ha nel suo essempio aggiunta la particella NE dicendo Tal che ne volo, & canto, douendo dire simplicemente Tal che volo & canto secondo l'vsanza del Petrarca, ilquale non pose mai la predetta particella NE nelle sue rime dauantaggio, si come anchora fu detto adietro. Hora ha egli citati molti luoghi d'autori greci, latini, & vulgari ad iscusa, & a saluamento della sconueneuolezza del suo, niuno de quali non dimeno è simile al suo ripreso da me. Percioche doue questo del Caro comincia da vna traslatione, & termina in

vn'al-

vn'altra come è ſtato detto, alcuni di quelli cominciano da voci proprie, & terminano in proprie, & alcuni altri cominciano da vna traslatione, & terminano in quella ſteſſa traslatione, & tali cominciano da traslatione,& terminano in proprio,& altri cominciano da proprio, & terminano in traslatione, & certi altri hanno la metonimia accompagnata da proprio, & tali la metonimia accompagnata da traslatione, ſi come eſſaminando ciaſcuno partitamente de predetti eſſempi apparira. Comincia adunque da proprio, & termina in proprio quel di Virgilio.

,, Talis, & ipſe iubam ceruice effudit equinam
,, Coniugis aduentu pernix Saturnus, & altum.
,, Pellion hinnitu fuggiens impleuit acuto.

Percioche a Saturno Dio mutato in cauallo, ſecondo che è da credere, belliſſimo, & boniſſimo, ſi conuiene l'aggiunta Pernix, cioè, Veloce, come propria qualita di buon cauallo. Comincia parimente da proprio, & termina in proprio quel luogo del Petrarca.

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, eſſendo lumi appreſſo i poeti latini, & vulgari per lo ſpeſſo, & lungo vſo in iſcampio d'occhi, non men propri per auentura, che ſi ſieno eſſi occhi. Si come ancora comincia da proprio, & termina in proprio quello altro luogo del Petrarca.

,, Che i bei voſtri occhi donna mi legaro, parendo ad alcuni, che il legare ſia proprio effetto de gli occhi,& che il Petrarca habbia propriamente par-

te parlato in quel luogo, & altroue quando disse
,, E'l luogo, ou'io fui giunto.
,, Da duo begli occhi, che legato m'hanno, E'l
,, Boccaccio nell'Ameto dicendo, Et gliocchi
,, tuoi piaceuoli nel mio cuore m'hanno legato
,, con le tue parole a tuoi voleri, & Propertio
,, Cynthia prima suis miserum me cepit ocellis, &
che per cio Meleagro poeta greco non s'allontanas
se in tutto dalla proprietà, quando disse.
,, *κ᾽αὐτὸς ἔρως ὁ πτανὸς ἐν αἰθέρι δέσμιος ἧλω*
,, *Τοῖς σοῖς ἀγρευθεὶς ὄμμασι Τιμάριον.* cioè, Et esso
amore alato in aere fu fatto prigione essendo stato
co tuoi occhi irretito Timaria, nè parimente Dan-
te, quando nel Paradiso disse.
,, Ne begli occhi
,, Onde a pigliarmi Amor fece la corda.
Et si conosce manifestamente ciò essere vero non
solamente ne gli occhi delle donne, & che con gli
sugardi fermano i loro amāti, & legano le loro mē-
bra in guisa, che sono tolte loro l'operationi. Là
onde anchora i cortesi Spagnuoli in qualunque at-
to della persona quātunque scōcio, sieno colti dallo
suardo di nobile donna, si rimangono immobili,
non altrimēte che se fossero diuenuti statue di mar
mo, infino a tāto che lo sguardo sia loro leuato da
dosso, ma si conosce anchora ne gli occhi de signo-
ri, che hanno questo medesimo potere verso i sud-
diti suoi, & si conobbe nello sguardo di Mario pri-
gione, che legò le mani al manigoldo si fattamēte,
che non le pote adoperare cōtra lui, & si cōprende

nello ſguardo di quello animale, che dall'abbaſſar la viſta verſo la terra è detto Catapleba, di cui parla ſpecialmente Plinio, Solino, Atheneo, che lega i ſenſi coſi forte della perſona guardata, che l'ammazza, dalla natura del quale ſi crede eſſere ſtata preſa cagion di fauolleggiare di Meduſa, & ne fa mentione il Petrarca in que verſi.

,, Ne l'eſtremo occidente
,, Vna fera è ſoaue, & queta tanto,
,, Che nulla piu, ma pianto
,, Et doglia, & morte dentro a gli occhi porta.

Ne di minor virtù è creduto eſſere lo ſguardo del Baſiliſco accompagnato dal fiſchio nella contrada Cirenaica, ſi come ſcriue Plinio, anchorache Pietro Andrea Mattiolo dubiti aſſai, che ciò ſia vero. Ma pogniamo che i lumi per l'uſo ſpeſſo, & lungo, come dicemmo, appreſſo i poeti latini, & vulgari non foſſero potuto diuenire tali, che ſi poteſſero vſare come propri in luogo d'occhi, ne parimente Legare foſſe effetto de gli occhi eon tutte le ragioni ſopradette che ſi potrà dire altro, ſe non che quelli eſſempi del Petrarca cominciano da proprio, & terminano in traslatione, Di che ſimilméte non è tra il Caro, & me diſputa niuna. Sono oltre a ciò, come dicemmo, de gli eſſempi de gli autori addotti dal Caro, che cominciano da vna traslatione, & terminano in quella medeſima, come è quel
,, del primo libro de Oratore di Cicerone, Om-
,, nes etiam tum retinebant illum Periclis ſuccũ,
,, ſed erant paulo Vberiore filo, che comincia da

trasla-

traslatione presa dal sugo da colorare il filo, & termina in q̃sta medesima soggiungendosi della copia maggiore del filo intendendosi per lo sugo le sententie, & per lo filo, la maniera delle parole, che secondo la varietà delle sententie par riceuere varia forma, & colore. La qual traslatione è presso che dichiarata in in questa guisa da quelle parole del li-
,, bro sesto de Saturnali di Macrobio. Post ver-
,, sus ab alijs vel ex integro, vel ex parte trãslatos,
,, vel quædam immutando verba tanquam suc-
,, co alio tinctos, nũc locos locis cõponere sedet
,, animo vnde formati sint, quasi de speculo co-
,, gnoscas, doue si dice, che i versi per cambiamẽto d'alcune parole si tingono, & si colprano quasi come d'altro sugo parendo, che insieme si cambi ancora la sententia. Et come è quel di Pindaro nell'ottaua oda de Nemeei.
,, ὑπὲρ τῶνδ' ἄπτομαι φέρων
,, λυδίαν μίτραν καναχηδὰ πεποι
,, κιλμέναν. cioè, Per queste cose m'apparecchio a recare vna mitra Lidiana risoneuolmente variata. Percioche si comincia da traslatione presa dalla mitra Lidiana, & posta in iscambio d'una bella oda, & si termina in quella dicẽdosi risoneuolmente variata forse per gli ornamenti d'oro, o d'ariento, o d'altra materia, che faceua suono, & strepito, di che era perauentura costume d'ornare le mitre. Et quando anchora il Caro voglia, che quelle parole Risoneuolmente variata s'intendano propriamente d'vna oda, che varij il canto secondo la mu-

 sica

fica Lidiana, questo sarà passaggio non isconueneuole, nè ripreso da me nell'essempio Caresco da traslatione a proprio. Et sarà come è il passaggio di molti altri essempi addottti dal Caro, tra quali è quel del luogo di Pindaro nella seconda oda de gli Olimpi,

,, πολλά μοι ὑπ' ἀγκῶ-

,, νος ὠκέα βέλη

,, ἔνδον ἐντὶ φαρέτρας,

,, φωνᾶντα συνετοῖσι, ἐς

,, δὲ τὸ πᾶν ἑρμηνέων

,, χατίζει, cioè, Molte saette veloci sono dentro dalla mia pharetra sotto il gomito, che suonano a gl'ntendenti, & hanno di mistiere d'interpreti appresso gl'idioti. doue si comincia da traslatione, & si termina in proprio dicendosi traslatiuamente], che Molte saette veloci sono dentro della mia phareta sotto il gomito, & intendendosi di molti ragionamenti prestamente composti così richiedendo la necessità di coloro, che si deono celebrare, & dicendosi propriamente, che suonano a gl'n tendenti, & hanno di mistiere d'interpreti appresso gl'idioti. Et come è q̃l del luogo d'Eschilo nella Tragedia intitolata ἑπτὰ ἐπὶ θήβαις, cioè, I sette sopra Thebe.

,, ἦ μὴν λαπάξειν ἄστυ Καδμείων βίᾳ

,, θρασὺς τόδ' αὐδᾷ μητρὸς ἐξ ὀρεσκόου

,, βλάστημα καλλίπρῳρον ἀνδρόπαις ἀνήρ. cioè, Del tutto di guastare questa città de Thebani con la forza della lancia, fauella di madre montanara,

Pianta di bello aspetto fanciullo essendo, & huomo insieme, domandandosi Parthenopeo fanciullo d'età, & d'apparenza huomo, per traslatione βλάσημα, cioè pianta germogliante da radice d'albero accõpagnato dall'aggiunto proprio καλλίπρωρον, che viene a dire quanto di bello aspetto, & quantunque paia, che il predetto aggiunto καλλίπρωρον sia traslato dalla parte primiera della naue, che si domanda Prora, nõdimeno è da dire, che sia proprio hauendosi riguardo all'origine, & alla forza sua naturale della significatione, poiche è cõposto di κάλλος nome significatiuo di bellezza, & di πρῶρα detta παρὰ τὸ προορᾶν, cioè dall'antiuedere, secõdo che anchora il chiosatore d'Eschilo dice, conuenendosi nõ men propriamẽte al volto humano, o à quantunque altra cosa riguardeuole, che che alla parte primiera della naue veggendosi cosi quelle parti come questa prima che le altre parti. Perche il medesimo eschilo non si guardò per questo medesimo rispetto d'origine di dar per aggiunto proprio, & non traslato ὀξύπρωρον ciò viene a dire d'aguto aspetto alla lancia nella Tragedia intitolata Prometheo il legato dicendo,

,, λάιος στράτος

,, ὀξυπρώροισι βρέμωσιν αἰχμαῖς, cioè Exercito guerriero, che fa romore con le lancia d'aguto aspetto. Si come altresi Xenephonte raccontando le cagioni per le quali i cani lasciano di cacciare le fiere prima, che si conuenga dice, che alcuni il fanno per debolezza, altri per non essere vsati, & altri

per altra cosa, ma certi le lasciano di cacciare διὰ φιλανθρωπίαν, cioè per humanità nominando egli humanità il conuersare con gli huomini, & l'esser con esso loro non essendo men propriamente ciò humanità, che l'hauere misericordia, & l'esser com cõpassioneuole, anchora che paia questa piu propriamente humanità, che quella, & si come altresi Sallustio disse pure attendendo all'origine del vocabolo, & alla virtù sua interna propriamente parlando Supplicia deorum in iscambio di Supplicationibus, non ostante che Supplicia sia voce vsata communemente per punitioni. Et medesimamente per questa cagione disse Dante Ragionare per vsar ragione non men propriamẽte, che si dica per fauellare, in quel luogo del conuito,

,, Dico adunque, che il Philosopho nel secondo
,, dell'anima partendo le potentie dell'anima, di-
,, ce, che l'anima principalmente ha tre potentie,
,, cioè viuere, sentire, & ragionare. & in quel luo-
luogo del Purgatorio.

,, Ma come tripartito si ragiona
,, Tacciolo, acciochè tu per te ne cerchi. (ce,

Et fu seguito dal Boccacio nelle nouelle, la doue di-
,, Non cen'ha niuna cosi fanciulla, che non pos
,, a ben conoscere, come le femine sieno ragio-
,, nate insieme.. Et questa cosi fatta maniera di parole è non solamente propria, come dico, ma aguta anchora, secondo che giudica Hermogene nell'idea, che egli appella Δριμύτητα, e'l Trapezontio nella forma del parlare aguto. Comincia anchora

chora da traslatione, & termina in ꝓprio quel luogo di Dante nello'nferno

,, Et veramente fui figliuol de l'orsa

,, Cupido si per auanzar gli orsatti.

,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa,

prendendosi la traslatione dall'orsa non in quanto l'orsa sia auara, o significhi auaritia, come crede il Caro, che dourebbe fare volendosi parlare dirittamente, ma in quanto mette molto studio in auanzar gli orsatti, & in dar loro leccandogli forma conueneuole. Percioche è opinione de gli antichi, che hanno scritto della natura di questi animali, che essi nascano come pezzi di carne sformata anchora che Pietro Andrea Matthiolo habbia ciò per falso, & terminandosi in proprio, & dicendosi.

,, Cupido si per auanzar gli orsatti,

,, Che su l'hauere, & qui me misi in borsa.

Et ciò viene a dire, che Papa Nicolao terzo de gli Orsini in auanzare i suoi parenti, & in fargli crescere in ricchezze mise molto studio, & per accattar denari da far cio, commise simonia vendendo i benefici, di che è punito nello'nferno. Et è da por mente, che Borsa in que versi si prende propriamente per quella, doue si ripongono i denari, & traslatiuamente per lo pozzo, doue si puniscono i papi simoniaci con gran vaghezza di sentimento aguto. Comincincia similmente quel sonetto del Petrarca

,, L'alma mia fiamma oltra le belle bella da traslatione presa da fiamma in iscambio di Laura, &

termina in proprio, cioè, in vista, in consiglio, & in isdegno, cose proprie di dõnna. Vltimamente comincia quel luogo del Perarca

,, E'l caro nodo,
,, Ond'Amor di sua man m'auinse in modo,
,, Che l'amar mi fe dolce, e'l piánger gioco,

da traslatione presa da legame, & termina in proprio, cioè in far l'amaro dolce, e'l pianger giuoco, essendo l'amaro, e'l pianger effetti propri, & vsitati del legame. Et quantunque paia, che l'Amaro sia traslatione presa dal gusto, si come io so, che è, non dimeno è tanto diuulgata, & massimamente appresso i vulgari, che non è punto da essere riputa ta men ꝓprio, che si sia la voce stessa propria, cioè Dolore, & doloroso, o Affanno, & affannoso. Di che si veggono essempi per tutto, non solamente in altro, quale è quel del Boccaccio, che disse, Vide
,, la sua donna sedere in terra in vna saletta terre-
,, na, che iui era, & era tutta piena di lagrime, &
,, d'amaritudine, & quel del Petrarca,
,, Et Annibale al terren vostro amaro con molti simili, ma anchora nel legare, & nel prendere, quale è quel del Petrarca,

,, Cosi in tutto mi spoglia
,, Di libertà, questo crudel, ch'io accuso
,, Ch'amaro viuer m'ha volto in dolce vso,

& quel di Facio Vberti.

,, Similmente a costui parue amara
,, La sua presura. Et dall'altra parte s'attribuisce al legare, & al prẽdere l'aggiunto Dolce come proprio.

prio. Perche Dante da Maiano disse

,, Bene haggia Amore, & sua dolce liama,

e'l Petrarca

,, Et a me pose vn dolce giogo al collo.

,, Tal che mia libertà tardi restauro.

Et Facio Vberti hauendo detto.

,, Similmente à costui parue amara

,, La sua presura, soggiunse

,, Gli tornò poi in dolce cosa, & cara.

Le traslationi adunque diuulgate, & vsitate molto spesso si reputano come voci proprie, si come per questa cagione si reputano come voci proprie anchora le traslationi prouerbiali. La onde non è marauiglia, se il Petrarca cominciò da traslationi prese dal Lauro, & dalla Colonna in quel verso

,, Vn lauro verde, vna gentil colonna,

& terminò sicuramente in vn'altra traslatione senza paura di cadere in iscōueneuolezza niuna dicēdo

,, Quindici l'vna, & l'altro diciott'anni

,, Portato ho in seno, & giamai non mi scinsi,

poiche la p̄detta traslatione di portare in seno era prouerbiale, & per conseguente da essere riputata come se veramente fosse proprio. La qual traslatione, non dimeno non credero io che il Petrarca hauesse vsata, se hauesse in luogo della traslatione del Lauro posta la voce propria Laura, o Madonna per lo sospetto del sentimento dishonesto, che poteua surgere nella mente dell'vditore, se hauesse detto d'hauer portata in seno la sua donna cotanti anni. Dall'altra parte, si come dicemmo, al-

cuni de luoghi citati dal Caro cominciano da proprio & terminano in traslatione, quali sarebbono que del Petrarca

,, Et vidi lagrimar que duo be lumi, &

,, Che i be vostri occhi donna mi legaro,

non potendosi ottenere, che comincino da proprio, & quali sono i due luoghi d'Homero, l'uno de quali è nel libro Z dell'Iliada, & dice,

,, Αἴασδὲ πρῶτος τελαμώνιος ἕρκος ἀχαιῶν

,, Τρώων ῥῆξε φάλαγγα, φόως δ' ἑτάροισιν ἔθηκεν

,, Ἄνδρα βαλών cioè,

Ma Aiace figliuolo di Talamone riparo de greci ruppe la schiera de Troiani, & abbatuto vn huomo fece luce a compagni, & l'altro è nel libro π pur dell'Iliada, & dice

,, Ἀλλὰ πάλιν τρωπᾶσθαι, ἐπὴν φάος ἐν νήεσσι

,, θήῃς. Cioè, Ma torna ad etro, poiche haurai fatta luce alle naui, liquali cominciano da proprio, & terminano in traslatione, & in traslatione tale, che per sentire del prouerbio potrebbe anchora essere reputata proprio, come è stato detto, significando far luce in certo modo quasi prouerbiale Procacciar la vittoria. Et quale è anche quel di Pindaro nell'oda quinta de gl'Isthmij

,, πολλὰ μὲν ἀρτιεπὴς

,, Γλῶσσά μοι τοξεύματ' ἔχει περὶ κεῖνον

,, κελαδῆσαι. cioè la mia lingua presta a fauellare ha molti saettaméti da far risonare intorno a lui. Hor non è vero, che si dica, la mia lingua ha molte frezze, o saette premeditate a dire, come dice il Caro.

Caro. Si comincia adunque da proprio, & si termina in traslatione de saettamēti intendendosi per saettamenti ragionamenti lodatiui. Cita anchora il Caro molti essempi, in alcuni de quali sono proprii in compagnia di metonimie, & in alcuni altri sono traslationi in cōpagnia di metonimie, Sono proprio, & metonimia insieme in quel di Virgilio.

,, Propijce tela manu sanguis meus.

Essendo Proijce tela manu, che è proprio in compagnia di Sangnis meus, che è metonimia, ponendosi la materia, onde si forma, che è il sangue, per la cosa formata, che è il descendente Cesare, ancho ra che q̄sta metonimia di Sangue per figliuolo, & discendente sia tanto diuulgata, che debba piu tosto essere riputato parlar proprio, che figurato. Come vedesi in Dante, che disse

,, O auaritia, che puoi tu piu farne,
,, Poi che hai il sangue mio a te si tratto,
,, Che non si cura della propria carne? &
,, O sanguis meus, o super infusa
,, Gratia dei. Et in quel del Petraca
,, Quando il soaue mio fido conforto,

sono metonimia,& proprio insieme essendo Conforto, per metonimia posto per l'anima di Laura confortante, cioè l'operatione per l'operante in compagnia di.

,, Ponsi del letto in su la sponda manca
,, Con quel suo dolce ragionare accorto,

lequali sono voci proprie. Et è da por mēte che in cōpagnia di conforto non son poste quelle parole.

,, Vn ramoſcel di palma, & vn di lauro
,, Si trahe del ſuo bel ſeno,
ſi come crede il Caro, ma in compagnia d'Alma, & meno quelle altre.
,, Et ella il volto
,, Con le ſue man m'aſciuga,
pur come crede il Caro. Hora il Petrarca preſe queſta metonimia da Dante, quando diſſe.
,, Io mi riuolſi a l'amoroſo ſuono
,, Del mio conforto.
& forſe l'vno, & l'alro da Catullo, che chiamò Solatiolum ſui doloris il Paſcer di Lesbia. Sono traſlatione, & metonimia inſieme in quel d'Horatio,
,, Tum præneſtinus ſalſo, multumq; fluenti
,, Expreſſa arbuſto regerit conuitia, in quāto arbuſto è poſto in luogo d'uua, alla qual voce poſta in luogo d'uua ſi conuiene per aggiunto Salſo, multumq; fluenti, che è traslatione, & accioche io nō paia eſſere ſolo di queſto parere, odaſi quello, che ſcriue vn valente commentatore intorno a queſto punto, il quale, poiche ha detto, Hauendo Perſio acerbamente detta villania a Rupilio, eſſo Rupilio dall'altra parte non meno ardentemente dice a lui villania, che faccia il vendemiatore, il quale non ſi laſcia auanzare nel mal dire dal viandante, che lo chiama cuco. Conciosia coſa che i lauoratori, che vendemiano lungo la via publica, ſogliano da viandanti per giuoco, & per diſprezzo eſſere appellati cuchi, ma i vendemiatori ſentendoſi trafiggere da coſi obbrobrioſa appellatione, perſe-

guitano i viandanti con tanta amaritudine di parole, che essi vorrebbono essere digiuni di simile impresa. Poiche, come dico, egli ha detto tutto questo, dice sponendo il testo Regerit, Remittit, & contra gerit conuitia expressa, & deprompta, & prolata quo more mustum ex vua exprimitur, omniaq; a vindimiatore per translationem dicta sunt. Ma intendasi, non in quanto il vendemiatore coglie l'uua, ma in quanto la prieme, & ne fa vscire il mosto. Ilche anchora appare per quello che appresso dice Horatio.

,, Postquàm est italo perfusus aceto.

Hora io mi marauiglio come il Caro voglia, che Horatio in quel luogo habbia rispetto alla dicacità, accioche io altresi vsi le sue parole, del vendemiatore, che è in su l'arbusto, quasi che alla dicacità del vendemiatore si conuengano gli aggiunti Salso, multumq; fluenti, e'l participio Expressa. Sono parimente traslatione, & metonimia in quel luogo del Petrarca allegato altroue dal Caro

,, Io piansi, hor canto, che il celeste lume
,, Quel viuo sole agli occhi miei non cela,
,, Nel quale honesto amor chiaro rileua
,, Sua dolce forza, & suo santo costume,
,, Onde e' suol trar di lagrime tal fiume,
,, Per accorcia del mio viuer la tela,
,, Che non pur ponte, &c.

Accompagnandosi viuo Sole, che è traslatione, cō Per accorciar del mio viuer la tela, che è metonimia hauendosi riguardo alle Parche, lequali per

gli

gli pagani si diceuano sopraſtare alla vita de gli huomini, & filare le fila, onde si teſſe la tela della vita, di che il Petrarca in piu luoghi inteſe come in quello.

,, Si debile è il filo, a cui s'attene
,, La granoſa mia vita, & in quello
,, Che pur deliberando ho volto al ſubbio
,, Gran parte homai de la mia tela brieue,

& quello

,, Inuide Parche si repente il fuſo
,, Troncaſte, ch'attorcea ſoaue, & chiaro
,, Stame al mio laccio, & in quell'altro
,, Qual deſtro coruo, o qual manca cornice
,, Canti'l mio fato, o qual Parca lo'nnaſpe,

& quell'altro

,, Coſi mi viuo, & coſi auolge, & ſpiega
,, Lo ſtame della vita, che m'è data
,, Queſta ſola fra noi del ciel ſirena.

Ilquale vfficio delle Parche attribuì il Petrarca ancora alla fortuna, quando diſſe

,, Detto queſto alla ſua volubil rota.
,, Si volſe in che ella fila il noſtro ſtame,

Adunque per eſſempio niuno propoſtoci dal Caro d'autore greco, latino, & vulgare si può ſcuſare d'hauere egli cominciata la traslatione dal fuoco, & terminatala in volare, & in cantare operationi d'uccello.

Hora io nõ sò, ſe egli dica da douero, o ſcherzi affermando, che pure il cantare, e'l volare poſſono eſſere effetti del fuoco, poi che ſecondo la teſtimo-

nianza

nianza d'vn certo ſuo burlone propriamente parlando. Volo ſarebbe quello di colui, che meſſo in vna Bombarda furioſamente ne foſſe dal fuoco cacciato, & propriamente parlando Canto era il ſuono confuſo a a guiſa di mugghio, che vſciua del bue del rame piangendoui dentro Perillo ſuo fabricatore per lo fuoco ſottopoſto, & ſimilmente è canto lo ſtridore delle lumache poſte in ſu le bragie, ma egli è da credere, che egli haurebbe laſciata da l'vn de lati ſi cõe meno autoreuole la teſtimonianza di q̃l ſuo burlone per darci ad intendere, che lo ſtridere delle lumache arroſtendoſi ſia cantare, & in ſuo luogo haurebbe allegata quella d'Eſopo, ſe gli foſſe ſtata inſegnata, che racconta, che vn fanciullo d'vn villano arroſtiua lumache, & vditele ſtridere diſſe. O peſſimi animali voi ardendo le caſe voſtre cãtate? Io nõ ſo, dico, ſe egli dica affermãdo ciò da douero tirandomi dall'vna parte a credere, che egli ſcherzi la ſciocca pruoua, che egli adduce a ſtabilire il detto ſuo, & da l'altra coſtringendomi a penſare, che dica da douero, la maniera del parlare che egli tiene in paleſare la ꝑdetta pruoua non diſſimile da quella, che fa fauellando da douero. Ma io ſo bene, che egli dice da douero, che il fuoco ſi può vſare traslatiuamente per iſpiratione poetica, & quaſi come io habbia negato ciò in alcuna mia ſcrittura ſi da a prouarlo, & adduce quel verſo de Faſti d'Ouidio.

,, Eſt deus in nobis agitante caleſcimus illo,

& quelle parole della Tebaida di Statio,

,, Pierius menti calor incidit.
doue si parla solamēte di riscaldare, & di calore, le quali cose non solamente non sono fuoco, ma possono procedere anchora da altra cagione, che da fuoco, come appare anchora da quello stesso, che dice Ouidio. Egliè dio in noi, & dimenandosi egli ci riscaldiamo. Il qual dimenamento non è gia fuoco. Et so, che dice anchora da douero, che il cantare si può vsare traslatiuamēte pet vaghezza di poetare, & quasi come si nieghi per me anchora questo in alcuna mia scrittura, si da a prouarlo, & adduce vn luogo di Platone nel Gione, & l'adduce falso. Ilche nondimeno non gli si dee attribuire a malitia, hauendo egli prestata fede pienissima a quel suo letterato tanto intendente della lingua greca, che similmente l'allega falso. Hora racconta egli come parole di Platone, che i Poeti da certi lor fonti melliflui, & da gli horti, & da i prati de le muse, ne portano le lor canzoni come l'api il mele, & suggiugne. Non dice Platone in quel loco queste parole stesse, che volano anchor essi come l'api? & che il poeta è cosa leggiera, volatile, & sacra, non atta a cantare, se prima gonfio da vn certo spirito diuino, non esce fuori di se? Et io dico, Non dice Platone in quel luogo queste parole stesse? Certo dicono a noi i poeti, che da fontane meliflue di certi horti, & loghi boscarecci delle muse raccogliendo le canzoni a noi le recano, si come le pecchie similmente volando essi anchora, & dicono il vero. Percioche il poeta è cosa spedi-

ta,

ta volatile, & ſacra & non è atto a poetar prima, che ſia ripiena di Dio, & forſennato, & la mẽte nõ ſia in lui. Ma laſciando ſtare le altre coſe che non ſono poche in coſi poche parole poco fedelmente traslate dal difenſore del Caro del teſto di Platone, non vi ſi trouerà gia, che ſi dica, che il poeta ſia coſa non atta a cantare. Per laqual voce Cantare ſpecialmente è ſtato addotto quel luogo, ma ſi dice
,, κοῦφον γὰρ χρῆμα ποιητής ἐστι, καὶ πτηνὸν καὶ
,, ἱερόν, καὶ οὐ πρότερον οἷός τε ποιεῖν, cioè come è ſtato interpretato da me, perciò che il poeta è coſa ſpedita, & volatile, & ſacra, & non è atto a poeprima. Et ſo anchora che egli dice da douero quello, che parlando della ſimilitudine, & della proportione, che a lui par, che habbia la traslatione con la maſchera, ha ſcritto con molto ſodisfacimẽto dell'animo ſuo, altrimenti, o non l'haurebbe ſcritto non facendo punto ciò per la diſputa noſtra, o ſe pure l'haueſſe ſcritto, nõ l'haurebbe ſcritto tanto al lungo. Ma quantunque io m'induca a credere, che egli dica ciò da douero, non mi laſcio perciò dare ad intendere, che dica piu il vero in queſta, che in molte altre coſe. Et come me lo potrei io laſciar dare ad intendere non ignorãdo, che l'eloquenza, o il ben dire, come è manifeſto ad ogn'uno, ſi diuide in due maniere in poetica, & in non poetica, & la maniera poetica di nuouo ſi diuide in due altre, delle quali l'vna poſſiamo domandar Narratiua, & l'altra Rappreſentatiua. La qual rappreſentatiua ha per vna delle ſue parti principa-

li la maſchera,& gli habiti,che ὄψιν chiama Ariſtotele. Et auegna che q̃ſta maniera rappreſentatiua aiutãdola la maſchera,& gli habiti generi ſpeſſo riſo, & traſtullo ne veditori, porge etiãdio nõ poche fiate vtilità, & ſcaccia maſſimamente dall'anima noſtra certe paſſioni, ſi come teſtimonia il medeſimo Ariſtotile. Percioche con maggiore efficacia imprime ella nell'anima noſtra ciò, che vuole, che non fa la narratiua. Ma la maniera poetica o ſia narratiua, o ſia rappreſentatiua, & la maniera non poetica hanno indifferentemente a ſe ſottopoſta la traslatione, laquale imprime meglio nella mente noſtra ciò, che prende a ſignificare, che non fa il ꝓprio. Da q̃ſte poche parole dette infino a qui ſi poſſono fermare cinque cõcluſioni, che ſono dirittamẽte contrarie ad vna parte di q̃llo, che dice il Caro intorno a q̃ſta materia della maſchera,& della traslatione. Hora la prima concluſione è, che la maſchera,come vna delle parti principali, & ſpeciali della maniera poetica rappreſentatiua è diuerſa dalla traslatione in q̃ſto, che la traslatione indifferentemẽte è ſottopoſta alla maniera poetica narratiua, & rappreſentatiua, & alla maniera non poetica, la doue la maſchera ſerue alla rappreſentatiua ſola. Perche non diſſe bene il Caro dicendo, che la ſtagione delle maſchere era ſimile alla ſtagione delle traslationi eſſendo queſta piu larga, & q̃lla piu ſtretta. La ſeconda cõcluſione è, che la maſchera rappreſenta altro, che coſe vane,& di diletto, & la ſtagiõe ſua è data ad altro, che alla carne. La terza

cõclu-

cõclusione è,che la traslatiõe rappresenta altro che cose graui,&di pro,& la sua stagione è data ad altro che allo spirito. La quarta cõclusione è,che la maschera è ritrouata per rappresentar meglio, che nõ si farebbe narrando, ma non gia per rappresentar meglio che nõ farebbe,come dice il Caro,la persona rappresentata se fosse viua, & ꝑsente. La quinta cõclusione è, che la traslatione fu trouata per significare il concetto nuouo meglio,che non farebbe il ꝓprio, & nondimo nol dourebbe poter fare seguẽdosi la ꝓportione della maschera. Aggiugniamo appresso a q̃ste alcune altre conclusioni, che distruggeranno il rimanẽte, che il Caro in q̃sto proposito ha detto, & sono per se senza aiuto d'altra pruoua manifeste. Adunque la sesta conclusione è,che sono molti concetti, che non hanno voce propia da essere significati, ma niuno huomo si truoua senza volto da potere essere conosciuto. Et pure seguendo la scambieuole similitudine Caresca, o si dourebbono trouare huomini, che non hauessero volto, o tutti i cõcetti dourebbono hauere voce propria. La settima conclusione è, che ogni voce propria può diuentar traslatione, ma niun volto può diuentar maschera, & non dimeno ogni volto dourebbe poter diuenta maschera secondo la predetta similitudine Caresca. L'ottaua conclusione è, che ogni voce traslata può tornar propria, ma niuna maschera torna, o diuien volto, con tutto che la similitudine Caresca conducesse a dire il contrario. La nona conclusione è, che

ogni voce traslata palesa il concetto da lei occupato di nuouo, ma la maschera cela l'huomo coperto da lei di nuouo. Il che non dourebbe auenire, se fosse vero quello, che dice il Caro. La decima conclusione è, che non sono piu cōcetti, che traslati, si come nō sono piu huomini, che maschere, auegna che il Caro dica altramente. L'vndecima conclusione è che le traslationi rappresentano i concetti hauenti, o non hauenti propri. Et si possono i concetti hauenti propri traslatiuamente nominar viui, & presenti, & i concetti non hauenti propri nominar morti, & lontani, Et che le maschere rappresentano i uiui, i presenti, i morti, e i lontani. Perche cōuiene, secōdo che s'è detto nella conclusione prossima passata, che non sieno piu i concetti, che i traslati, ne piu gli huomini, che le maschere. La duodecima conclusione è, che la traslatione, benche sia conosciuta la sua proprietà, può seruire a rappresentar piu cōcetti, ma la maschera se è riconosciuta rappresentare vna persona certa, pogniamo Cesare, non può seruire bene se nō alla rappresentatione di q̄lla cotale persona, anchora che il Caro habbia altra opinione. La tredecima conclusione è, che le liuree, lequali sono imprese di traueſtiti ad vna ascisa, quali sono Gioue, & amphitrione, Mrcurio, & Sosia appresso Plauto non hanno in vna persona cosa propria, & differente da quella d'vn'altra, ne rappresentano se non vna persona sola, come Gioue, & Amphitrione la persona d'Amphitrione solo. Mercurio, & Sosia la

persona di Sosia sola. La quattordecima cõclusione è, che le traslationi proportioneuoli, quale è quella famosa, Lo scudo è la coppa di Marte & la coppa è lo scudo di Bacco, hanno in ciascun di loro cosa propria, & differente da quella dell'altra, & con la loro cosa propria rappresentano ciascuna di loro due cose distinte, & differenti, cioè con lo scudo si rappresenta prima lo scudo di Marte, & poi anchora la coppa di Bacco, & con la coppa prima la coppa di Bacco, & poi anchora lo scudo di Marte. Si che le liuree, & le traslationi proportioneuoli, non hanno tra se quella proportione, che dice il Caro. La quindecima conclusione, è che la traslatione quantunque oscura non si fa con altra ragione, che si faccia la chiara non lasciandosi nell'vna, ne l'altra il filo della proportione. La sedecima conclusione è, che la bizzarria, o chimera mascherale si fa per puro volere del bizzarro, & nõ perche la persona, che si prende a rappresentare richieda cosi fatta bizzarria. La onde non ha conueneuolezza niuna la traslatione oscura con la bizzarria mascherale, auegna che paia altramente al Caro. La dicisettesima, & vltima conclusione è, che il Caro ha fatta mala elettione della maschera, si come di cosa poco conforme per voler per similitudine dimostrare la natura della traslatione, & rappresentarcela per traslatione. Perche non si può dire, che la maschera sia traslatione de volti, ne che la traslatione sia maschera de cõcetti, si come il Caro piu baldanzosamente, che ragioneuol-

mente afferma poterſi dire. Adunque non mi ſono laſciato dare ad intendere, che il Caro dica vero, che la maſchera ſia ſimile alla traslatione, o la traslatione ſia ſimile alla maſchera, ſi come non mi poſſo laſciar dare ad intendere, che ſia ben detto, o detto a tempo, o detto perfettamente tutto quello, che egli dice ragionando delle conditioni richieſte alla traslatione, intorno alle quali ſpende molte parole ocioſamente ſenza tornarne profitto niuno alla ripreſa ſua canzone. Percioche primieramente in quãto ragionãdo egli della prima conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione ſia ſimile alla coſa, che ſi ſignifica, dice, che ſe io voleſſi rappreſentare vn maeſtro da ſcuola, che ſenza veriſimilitudine niuna pare a lui, che io voglia fare, di che altroue ſi tornerà a dire alcuna coſa, io dourei prendere vna maſchera da philoſopho, o da dottore, io dico, che egli non dice bene parlando di maſchera, quãdo dourebbe parlare di traslatione, & da che egli non ha il philoſopho, o il dottore per maeſtri di ſcuola, che io non dourei prendere maſchera da philoſopho, o da dottore, ne da altra perſona, che da vn maeſtro da ſcuola cioè da colui, che inſegna le prime lettere a fanciulli, ſe io lo voleſſi rappreſentar ben cõ la maſchera. Ma ſe io lo voleſſi rappreſentar bene con traslatione, io non mi curerei di prendere piu toſto nome di philoſopho, o di dottore, che di Re, ſi come faceua Dionigi cacciato del regno di Siracuſa, & diuenuto maeſtro da ſcuola da fanciullini Corin

to essendo nõ poca similitududine tra il Re, e'l maestro da scuola fanciullesca essercitando il maestro vfficio di Re in certo modo, in punire i falli de discepoli commessi nelle regole, premostrate, & insegnate, e'l Re vfficio da maestro in certo modo in castigare i peccati de sudditi commessi in trapassare le leggi proposte, & ordinate, auegna che amenduni non si comprendano sotto il genere di coloro, che insegnano, si come domanda il Caro, che si comprendano, se la traslatione secondo lui dee essere buona, ma amenduni perauentura si comprendono sotto il genere di corolo, che commandano, & puniscono. Poscia in quanto ragionando il Caro della conditione seconda, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non si dee prendere di lontano, parla assai diffettuosamente dicendo solo, che la lontananza della traslatione si considera in rispetto del genere, della specie, & del particolare essendo piu lontato al nostro intelletto il particolare, che la specie o il genere, & piu la specie che il genere. Conciosia cosa che la traslatione si dica prendere di lontano nell'uno de tre modi, o perche habbiamo appresa la conoscenza di quella cosa, che pogniamo auanti per traslatione non per gli occhi, ma per l'udito solo, di che co-
,, si dice Cicerone, Deinde videndum est, ne lon
,, ge simile sit ductum. Syrtim patrimonij, Sco-
,, pulum libentius dixerim, Charybdim bonorũ,
,, Voraginem potius: facilius enim ad ea, quæ
,, visa quàm ad illa, quæ audita sunt mentis oculi

feruntur. O perche la conoſcenza di quella coſa s'allontana dal noſtro intelletto per la poca ſimilitudine, che ha con la coſa, che vuole per traslatione ſignificare. La Onde Quintiliano dice, Sunt & duræ idest à longiqua ſimilitudine ductæ, vt capitis niues, & Iuppiter hybernas cana niue conſpuit alpes. O perche nõ poſſiamo apprendere la conoſcenza di quella coſa col noſtro intelletto, non perche non l'habbiamo anchora con gli occhi corporali veduta, ne perche eſſa non habbia piena ſimilitudine cõ la coſa, che dee, per traslatione ſignificare, ma perche la traslatiõe è rauilluppata con altre figure che l'oſcurano, o con compagnia de propri, che ſimilmente l'oſcurano, o ſenza compagnia de propri, che non la illuminano. Di che ſi parlerà qui appreſſo, quando ſi moſtrerà, che il Caro non ha inſegnato bene, come ſi faccia della traslatione l'enimma. Adunque ſe altri diceſſe che io haueſſi rinchiuſa la lingua vulgare nelle ſtinche, & le diceſſe tra gente, che foſſe, o foſſe ſtata in Firenze, non ſarebbe q̃ſta traslatione lontana comprendendo, o hauendo compreſo non ſolamente per vdita, ma per viſta corporale anchora le ſtinche eſſere luogo chiuſo, & non libero conſegnato ad vſo di prigione, ma ſe lo diceſſe tra gente, che non foſſe, o nõ foſſe ſtata in Firenze, ſarebbe queſta traslatione lontana. La onde non deono eſſere reputate traslationi lontane piu l'vna, che l'altra, ſe altri diceſſe, che io haueſſi rinchiuſa la lingua vulgare in vn ſereaglio, o che io l'haueſſi rinchiuſa

chiusa in vna prigione, non essendoci persona, che non habbia con gli occhi della fronte cosi veduta la prigione, come il serraglio, se vogliamo attenerci alla ragione Ciceroniana abbandonando la Caresca, secondo laquale la traslatione delle stinche detta tra gente, che sia, o non sia stata, in Firenze, sarà indifferenteme lontana, & piu lontana, che non è quella della prigione, & del serraglio, si come quella della prigione sarà piu lontana di quella del serraglio, poi che il Caro vuole; che in trouar questa lontanaza nella traslatione si come habbiamo detto, s'habbia riguardo al particolare, allo speciale, & al generale allogandosi dal nostro intelletto piu il particolare, che lo speciale, e'l generale, & lo speciale piu che il generale. Ma è da por mente, che il Caro prende errore non piccolo presupponendo, che questo modo di parlare sia propio, Voi hauete ristretta questa lingua toscana, & dicendo che sieno traslati questi altri, Voi hauete rinchiusa questa lingua in vn serraglio, o postola in prigione, o messala nelle stinche. Conciosia cosa che questo modo di parlare, Voi hauete ristresta questa lingua toscana non sia men traslato, che si sia alcun di quegli altri modi predetti, Voi hauete rinchiusa q̃sta lingua in vn serraglio, o postala in prigione, o messala nelle stinche, auegna che q̃llo perauentura sia piu generale, che non è niuno di questi altri, Ma prende errore assai grande quando riuolgendo il parlare a me dice. Volendo mostrare che voi habbiate ristretta questa lingua toscana,

& intendendo come senza dubbio intende, secondo quello, che egli scriue nel principio del Predella, che io non voglia, che s'vsino altre voci a scriuere, che quelle del Petrarca, & del Boccaccio. Perche posto che ciò fosse vero, io non douerei, o potrei essere chiamato a niun partito del mondo ristringitore, o imprigionatore, o stinchiere della lingua toscana, ma si ampliatore suo, & sprigionatore, & apritore d'ogni luogo chiuso essendo cosa manifesta, che la fama di questa lingua insieme col nome di coloro, che seguiranno le vestigia del Petrarca, & del Boccaccio, & scriuerãno come loro, si distenderà per tutto il giro della terra, & durerà quanto il moto de cieli lontano ne secoli futuri, si come da l'altra parte douẽdosi la memoria de libri di coloro, che scriueranno vulgare nella maniera, che scriue il Caro, terminare con la vita loro senza esserne fatta conserua dalla nostra, o delle strane nationi, si può dire, che essi non solamẽte ristringono la lingua toscana, & la pongono in prigione, & la mettono nelle stinche, ma la mettono anchora in ceppi, & la giudicano a morte, & la sepelliscono viua, non pur sotterra, ma in inferno anchora trattandola in modo, che ella no può sperare d'hauersi a rallegrare mai, nè in luogo, ne in tempo. Anchora in quãto ragionando il Caro intorno alla terza conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che la traslatione non rimanga a dietro di troppo, o non passi auanti di troppo alla cosa, che si significa da essẽpi, quãdo essa rimane adie-

tro

tro di troppo non aggiugnendo a quello, che vuole significare, & dice schernendomi, che se altri mi volesse per traslatiõe appellare Vno abbeueratoio da vccellini, o vna ventosa da Barbieri, che simili traslationi non arriuarebbon alla grandezza mia, mostra male d'intenderfi della natura della traslatione. Conciosicosa che se piacesse ad alcuno di nominar que miseri, & infelici giouani della nostra città, di cui il Caro, si come colui, che è molto caritatiuo, ha cosi gran compassione, percioche egli stima, che imprendano poesia sotto la mia dottrina, Vccellini poiche sono ingannati, & vccellati, secõdo che egli dice, prestãdomi credenza in ciò, potrebbe molto conueneuolmente dall'altra parte nominar me Abbeueratoio, dell'acqua dello'nsegnamento del quale essi beuessero per trarsi la sete, che hanno della scienza poetica. Et parimente se ad alcuno piacesse di nominare la canzone del Caro sotto il nome di giouane grauata d'infermità per gli molti difetti, che sono in lei, non so perche conueneuolmẽte non potesse nominar me Ventosa, che le hauessi tratto il sangue putrefatto, & guasto dall'ignoranza per liberarla dalla malitia de gli errori. Le traslationi adunque dell'abbeueratoio da vccellini, & della ventosa da barbieri non sono cosi corte, & zotiche, che non si possano tirare, & allungare in alcuna guisa tanto, che giungano alla mia misura cõtra la credenza del Caro, ne son cosi dishonoreuoli per me, che non seno riguardandole nella guisa, che l'habbiamo

fatto

fatto vedere, molto piu dishonoreuoli per lui, ſi co me altreſi è perauentura piu dishonoreuole per lui, che per me, quella traslatione, nella quale cotanto ſi pagoneggia, & ſi vanagloria d'hauermi detto, che io ſia di natura orſina, poiche gli pare, che il parer mio ſcritto intorno alla ſua canzone, ſia ſtata come vna rampata. Io in verità non mi reputo da tanto, che io diceſſi ragionãdoſi d'ammendationi de verſi, & di giudicargli d'hauere la natura di quello animale, laquale s'attribuiua Virgilio non ſenza alcuna gloria ammendando, & riammendando piu volte i ſuoi verſi, & alla fine riducendogli a quella perfettione, nella, quale noi gli veggiamo eſſere, non altrimenti, che fa l'orſa leccando, & rilleccando gli orſatti, che diſopra dicemmo naſcere come pezzi di carne sformati, infino a tanto, che dea loro la forma ſua nàturale. Ma poi che il Caro me l'attribuiſce, non mi rimarrò di dire, che egli è vero, che io ſono di queſta medeſima natura, che dice il Caro, & che io ſeruo quella maniera, quanto comportano le forze del mio debile ingegno, nel correggere i verſi altrui, che diceua Virgilio ſeruare in megliorare i ſuoi. Ma ſi come Virgilio con tutta la ſua diligenza ingegnoſa non poteua riformare in modo tutti i primi parti de ſuoi verſi, che tutti gli approuaſſe, & giudicaſſe buoni, & belli, anzi molti ne rifiutaua, & dannaua, & perauentura l'orſa non può tãto con la lingua faticarſi intorno gli orſatti ſuoi per figurargli, & per abbellirgli, che prendano tutti conueneuole figura, & bellezza, reſtandone

done alcuno nella ſua sfigurata bruttezza, che alla fine la madre conoſcendo lo ſtudio ſuo riuſcir vano con vna rampata diuide, & rimuoue da gli altri, coſi auedendomi io alcuna volta, che i verſi propoſtimi per leccature, non ſieno mai per apparer tali, che meritino d'eſſer letti da perſone intendenti, da loro vna rãpata, ſi come dice il Caro, che io ho fatto alla ſua canzone, & io nol niego, coſi valendo i ſuoi meriti, & l'ho giudicata, che non ſia degna di viuere, & di paſſare per le mani de valenti huomini. Ma in quanto egli dando eſſempio, quãdo la traſlatione paſſa auanti di troppo alla coſa, che ſignifica dice, che io non potrei traslatiuamente per queſta cagione eſſere nominato cielo criſtallino, percioche a me pare, che egli parli alquanto chiuſo, ſarà bene, che io vegga ſe io poſſo aprire le ſue parole. Pruoua Dante nel conuito per alcune ragioni, che per lo cielo criſtallino ſi ſignifica la morale philoſophia, cioè, i buoni coſtumi. La onde ſe alcuno nominaſſe Socrate traslatiuamente cielo criſtallino, eſſendo ſtato il petto ſuo veramente tempio d'ogni buono, & ciuile coſtume, & eſſendo ſtata in lui la philoſophia morale piu copioſamente, che in altro huomo gentile, non errerebbe di gran lunga. Ma nõ potrebbe gia ſenza alcuna hiperbole trapaſſante i termini ſuoi leggittimi nominar me cielo criſtallino, il quale ſecondo la verità, & ſecondo quello, che preſupone il Caro dando queſto eſſempio, non ſon fornito di tanta douitia di coſtumi lodeuoli, che io poſſa meritar coſi fatta appellatione

latione, anchora che io non ne sia senza, altrimente questo essempio non potrebbe hauer luogo in dichiarare, come si pecchi nella terza conditione della traslatione in quella parte, doue si richiede, che la traslatione non trapassi di troppo la cosa, che significa, ma sarebbe conuenuto alla prima conditione per dimostrare come vi si pecchi, quando non ha similitudine con la cosa significata. E adunque in me almeno vna particella de buon costumi, secondo la testimonianza stessa del Caro in questo luogo, si come habbiamo prouato. Ma se egli contradicendo a se stesso dice il contrario altroue negando, che sia in me punto di quella parte di philosophia, io nō ne posso altro, & gli fo a sapere, che ad altri, liquali son viuuti lungo tēpo con esso meco, & hanno piu secreta notitia de fatti miei, che non ha egli, è paruto, che ve ne sia tanta, che m'habbiano per q̃lla, cioè per la seuerità de costumi sola, & non per altro potuto per sopranome dinominare Socrate sapēdo ben forse, che si dire almeno in ciò, che io doueua essere messo in fauola, & in cāzone a torto da Annibal Caro, & da suoi seguaci, & publicato, & infamato per quello, che io non sono, si come fu Socrate introdotto in comedia da Aristophane con tanti scherni. Anchora in quanto ragionando della quarta conditione, che dee hauere la traslatione, cioè, che essa non sia di significato brutto, & dishonesto dice, dando essempio come vi si pecchi, che chi mi volesse per traslatione nominare poeta laureato non dee dire, che

Daphne

Daphne pisci in vno orinale, io dico, che in queste parole ha in parte metonimia, & non traslatione, nominādosi Dahpne per l'alloro, cioè quello, che gia fu, per quello, che è al præsente, & dissimilitudine tale, o riguardiamo il pisciare di Daphne posto in luogo di coronar di frōdi, o riguardiamo l'orinale posto in luogo mio, che mostra bene, che il Caro parla poco a tempo, & insegna quello, che non ha mai imparato. Hora altri perauentura haurebbe aspettato da lui, poi che s'haueua proposto di voler nominare traslatiuamēte, & laidamēte me orinale, che dicesse, che in me, o nel parer mio, si come in orinale lucido, & trasparente si discernesse il segno di quella sua giouane amalata, di cui dicemmo di sopra, che daua manifestissimo indicio, che non può per medicina niuna humana cambiare di questa infermità. Ma se egli dice poco bene, o poco a tempo, o poco perfettamente d'alcuna cosa nel fauellare della traslatione, egli il fa nel volere insegnare come della traslatione si formi l'oscurità chiamata Enimma. La onde nō sarà da essere stimata cosa superflua, se in questo luogo per chiarezza della dottrina d'essa oscurità, & dell'enimma formato in traslatione, & per manifestamento dell'ignoranza del Caro non mi guarderò di dirne alquāte parole. Le voci traslate, lequali sempre s'offeriscono allo'ntelletto nostro con due significati, cioè, col proprio, & con lo straniero, non possono generalmente, se non hauere assai d'oscurità conuenendosi annullare l'un de significati, che è il

proprio,e'l presentantesi in prima giunta al nostro intelleto, & correre allo straniero per opera di similitudine,che habbia commune con l'altro. Laquale oscurità per alcuni rispetti si può accrescere, & diminuire. La onde diciamo, che le parole traslate significano alcuna volta due cose, cioè q̃lla, che propriamente suonano, & quella, che intendono di significare, come Alloro posto traslatiuamente per Laura significa l'albero, si come propriamente suona, & la donna,che intende di significare. Hora s'annulla la cosa, che propriamete suona Alloro, cioè l'albero, & per la via della similitudine, che ha la cosa annullata commune con quella, laquale si vuole significare, si peruiene alla notitia sua. Et questa è la prima specie di traslatione meno oscura dell'altre, percioche non ha altra oscurità con esso lei, che la sua naturale, senza laquale non può essere volendo essere traslatione. Ma la seconda specie delle parole traslate è, quando non solamente per esse si significano due cose,ma tre anchora,& allhora la traslatiōe riesce assai piu oscura della traslatione della prima specie significãte solamēte due cose. L'essempio può essere. Altri vuol mostrare la soprana candidezza del volto della sua donna, & lo chiama Neue. Hora neue nome trasportato in questo luogo significa tre cose. Prima significa vna sostanza aquidosa ristretta in certa guisa, per freddo in aere hauente in se & freddezza, & candidezza, & gli altri suoi accidenti, che è l'vna delle tre cose. Poi per figura di metonimia si significa col nome

sostan-

ſoſtantiuo l'accidente della candidezza, che è l'altra delle tre coſe, & vltimamente per queſta candidezza ſi ſignifica per figura di traslatione communicando quella nel colore con la candidezza del volto, eſſa candidezza del volto, che è la terza coſa. Hora l'oſcurità in queſta ſpecie di tralatione non procede perche la candidezza della neue non habbia ſimilitudine cō quella del volto, ma perche ſi ſignificano tre coſe, la prima delle quali è eſſo tutto della neue, che per figura diuerſa dalla traslatione, cioè per metonimia s'annulla per ſignificare la ſecōda, che è parte accidentale della neue, cioè la candidezza, la quale poi per figura di traslatione altreſi s'annulla per ſignificare per via di ſimilitudine la terza, che è la candidezza del volto. Si che queſta ſeconda ſpecie di traslatione ha non ſolamente la ſua oſcurità naturale, ſenza laquale non è mai niuna traslatione, ma ha anchora l'accidentale della metonimia. Appreſſo appare, che ſi conſtituiſca vna terza ſpecie di traslatione oſcura piu delle due ſopradette, quādo vna medeſima parola in quel medeſimo giro di parole, hora ſi prende per la coſa, che propriamente ſuona, & hora per la coſa, che s'intende di ſignificare, ſi come ſi preſe il piede nell'oſcuro motto della Sphinge, doue ſi diceua, che egli era vno animale, che prima andaua con quattro piedi, & poi con due, & alla fine con tre. Et intendendoſi dell'huomo, il piede hora ſi prendeua, come propriamēte ſuona, & hora laſciata la proprietà ſi prendeua, per la mano, &

hora per lo bastone, & di questa natura si può anchora riputare quel motto del signore, Lascia che i morti sepeliscono i morti, il quale male sarebbe stato inteso, se la conditione delle cose all'hora presenti nō l'hauesse palesato. Vltimamēte pare, che possa nascere anchora maggiore oscurità, & per conseguente si possa constituire la quarta specie, cioè, quando non si può comprendere ne per le parole passate, ne per le seguenti in iscambio di qual cosa da significare sia posta la voce, che suona propriamente, come per cagion d'essempio è la voce Giacinti nel principio della canzone del Caro, & come sono quelle d'Horatio,

,, O nauis referent in mare te noui
,, Fluctus, o quid agis fortiter occupa
,, Portum. Et pare, che questa maniera di traslatione, che communemente si chiama al'egoria si conuenga specialmente alla prophetia, & a secreti diuini, & a coloro, che temono dicēdo apertamente il vero di non riceuerne danno. Da queste quattro spec e secondo, che io auiso, & non da piu può nascer l'oscurità della traslatione, ma da alcuna minore, & da alcuna maggiore in tanto, che si può peruenire all'enimma, ma non gia a niuno simile a quello, che mi propone da soluere il Caro, il quale nomia me Sphinge, & entra in alcuna speranza, che a me per nō sapere soluere l'enimma da lui proposto debba seguire la morte, quādo doueua nominare se Sphinge, poiche egli è quelli, che propone gli enimmi, si come faceua la Sphinge

benche di maniera molto diuersa, & non senza cagione hauendogli q̃sta imparati dalle muse, secõdo che testimonia Apollodoro, e'l Caro perauentura dal suo Cacamusone, o da ser Fedoco, & quãdo doueua temere di non cõuenirsi per disperatione ammazzare, se forse mi verra fatto di soluergli il suo enimma non altrimẽti, che s'ammazzò la Sphinge hauendole Edipo soluto il suo. Ma, se egli haueua questa speranza, che io douessi venire a morte per melanconia presa di nõ sapere soluere enimma propostomi, mi poteua piu ragioneuolmente nominare Homero, che Sphinge, & se stesso non senza cõueneuolezza pescatore. Ma doue è traslatione, o ombra di traslatione nell'enimma, che propone il Caro per gran secreto, della quale possa nascere oscurita niuna? Prima egli vuole, che si faccia il mese di Luglio, intendendo egli il fare il mese di Luglio per prendere la voce, con la quale gia si nominaua, cioè Quintile, & poi vuole, che sieno aggiunte due teste, intendendo per due teste non due teste, non colui, che fu creduto hauere due teste, cioè Iano dio, ma la voce Iano in guisa che aggiunta a Quintile faccia riuscire Quintiliano, & vltimamente vuole, che questo mese di Luglio con due teste sia attaccato co piedi in su per significare, che io sia vn Quintiliano a rouescio. Ma, se in verità questo significato stia meglio a lui, o a me, i luoghi di Quintiliano citati, & male intesi da lui, & sanamente intesi da me ne possono far fede. Hora si vede, che distinto insegnatore è egli da

formare enimma, & come ha conueneuolmente per essempio insegnato in che maniera dalla traslatione vi si peruenga. Ma non è da marauigliarsi di cosi fatto suo magisterio, poi che volendo mostrare, che egli ha presa bene la traslatione del fuoco, per significare il desiderio, dice, che il fuoco, e'l desiderio communicano insieme nell'essere amendumi ardori.

Io credeua, che il fuoco fosse elemento, & che il desiderio fosse passione dell'anima, & che quanto appertenga a questa traslatione non communicassero insieme nell'essere ardori amendumi. Anzi credeua che si potesse dire, che il fuoco non si ponesse per traslatione in luogo di desiderio veramente, & simplicemente parlando, ma solamente in luogo della'ntensione del desiderio, ma, con tutto che si concedesse che si ponesse in luogo di desiderio, esso non sarebbe mai ardore, o l'haurebbe mai in se, se non per traslatione, si come la'ntentiõe del desiderio, in iscãbio della quale è posto per traslatione il fuoco, altresi non communica con lui nell'essere ardore, ma communica in altro, & specialmente nella prestezza, & nella grandezza del crescimento generandosi l'intesione del desiderio dell'anima subitamente, & grandemente, non altrimenti che si genera l'ardor del fuoco in materia atta ad ardere. Egli è ben vero che il desiderio si può domandar fuoco per metonimia, si come si domanda alcuno Scelus per iscelerato, & per traslatione intendendosi per fuoco desiderio infocato,

cioè

cioè, propriamente parlando desiderio inteso. Et appresso egli dice, che questa traslatione è vicina intendendosi in vn subito il fuoco, & la fiamma, o l'ardore per desiderio, & infocato, infiammato, & ardente per desideroso. Se egli intēdesse, che q̃sta traslatione ci fosse vicina, perche tutto il dì veggiamo le qualità dell'ardor del fuoco, che hanno non poca conuenenolezza con le qualità della'ntensione del desiderio, potrebbe dir bene. Ma egli intende, che questa traslatione sia piu atta a presentarci il desiderio intenso in generale, che è senza proprio nome, che alcuno di quegli altri desideri, che hanno suoi ꝑpri, & particolari nomi come pogniamo Amore, Ira, ò altra cosa, & intēde male, & in tāto intende male, che fuoco nō si può prendere a niun partito del mondo per desiderio nella sua canzone, come quì appresso si mostrerà. Io confesso nō dimeno, che il fuoco è molto atto a rappresentare il desiderio intenso quando le voci compagne palesano ciò. La onde Quintiliano disse. Iam in-
,, census ira, & inflammatum cupiditate, & lap-
,, sum errore, significādo gratia. Nihil enim ho-
,, rum suis verbis, quam his accersitis magis pro-
,, prium erat. Adunque cosi poco veri, & cosi poco compiuti insegnamenti del formar la traslatione dopo tanti ritorici greci, latini, & vulgari, che n'hanno fauellato conuenenolmente, ci ha donato il Caro, come s'è veduto. Hora resta, che si vegga come egli stesso non intende il sentimēto del luogo, del quale infino a qui habbiamo parlato,

per dimostrare, che fuoco non è stato posto per traslatione da lui in luogo di desiderio, secondo che egli si dà ad intẽdere. Dicendo adunque egli, Quale ha Phebo di te cosa piu degna. Per te viue in te regna, conuien prendere in questi versi Phebo soprastante alla poesia, per la gratia di poesia infusa piu largamente in Madama Margherita, che in niuna altra persona della presente età, che tanto viene a dire. Quale ha Phebo di te cosa piu degna, &c. Ne so perche il Caro dica, che dice Viue, accioche non si creda, che intenda del fauoloso, & dice Regna, accioche non si pensi, che fosse quel bãdito dal cielo. Cõciosia cosa che o voglia egli, o non voglia si conuenga intendere del fauoloso, & di quello, che è bandito dal cielo, o riguardisi al tempo, che pasturò essendo bandito dal cielo le vacche d'Admeto, o riguardisi al tempo della religione christiana, nel quale Phebo con tutti gli altri idoli sono banditi dal cielo non hauendo honore celeste niuno, altrimenti non si potrebbe sporre Phebo per gratia di poesia infusa non essendo egli soprastante alla poesia se non come dio fauoloso, & bandito dal cielo. Alla quale spositione non contrasta punto ne Viue, ne Regna. Et appresso soggiugnendo Col tuo sfauilla il suo bel lume tãto ch'ogni cuor arde e'l mio ne sente vn fuoco, &c. conuien, che si dica, che madama Margherita hauẽdo cõgiunta la gratia di poesia acquistata per sua industria, & studio con la'nfusa puo prestare fauore, & aiuto non pure a poetare a coloro, che

per se sono atti a farlo, ma al Caro anchora, quantunque egli per se non sia atto. Si che il fuocó del Caro in questo luogo significherà fauore, & aiuto, & non desiderio. Et di vero, se egli è, come dice, d'essere vccello tarpato, & roco gli fa di mestiere per volare, & per cantare non di desiderio, che mai il desiderio non farebbe quelli effetti in vccello tarpato, & roco, ma di fauore, & d'aiuto, che gli restituiscano le penne nel pristino stato, o il sostentino in aere, & gli rendano la chiarezza della primiera voce. Et è di necessità a dir cosi non solamente perche il filo del sentiméto diritto ci conduce à sporre cosi, ma perche le parole del Caro anchora ci costringono a farlo. La doue allegato quel verso d'Ouidio de Fasti.

" Est deus in nobis, agitante calescimus illo, &
" quelle parole di Statio, Pierius menti calor incidit, dice, Non vedete, che questo calore è quel medesimo col fuoco del Caro? & preso nel medesimo senso apunto? Hora il riscaldarsi, di che parla Ouidio, e'l calore, di che parla Statio nō è altro, che fauore diuino adunque il fuoco del Caro si cōuiene secondo le sue parole medesime intendere per fauore, & non per desiderio. Senza che, se nō riceuiamo questa spositione di fauore, non veggo come possiamo cessare, che nō incappiamo nell'enimma, che nascerebbe da quelle quasi medesime parole traslate prese in due significati diuersi in vn medesimo giro di parole. Percioche Ogni cuore arde, sono quasi quelle medesime parole, E'l mio

ne ſente vn foco, & ſi prenderebbono quelle Ogni cuore arde, che col tuo fauore fai, che i letterati s'illuſtrano di lettere, come egli le preſe nel commēto ſuo, Et queſte, E'l mio ne ſente vn fuoco, che io deſidero tanto di celebrarti. Ma come dico il diritto ſentimento richiede, che ſi prenda fuoco non per deſiderio, ma per fauore, & le parole ſteſſe del Caro il confermano, benche egli non ſe n'auegga, & coſi il debbiamo prendere per ceſſare l'oſcurità, auegna che o prēdaſi per deſiderio, o per fauore non ſia per ceſſare mai perciò la contradittione, che naſce tra q̄ſte E'l mio ne ſente vn foco tal, che io ne volo, & canto, & quelle, che ſono nella prima ſtanza della canzone, Tu ſol m'apri, & diſpenſi Parnaſo, &c. Percioche ſe il deſiderio ſuo intenſo, o il fauore di madama Margherita è ſufficiente a fare, che il Caro di poco atto, che è, diuenga atto a poetare, non doueua dire, che il Cardinal Farneſe foſſe ſolo quello, che lo rendeſſe di non atto, atto a poetare. Et ponga mente il Caro, come i contrapoſti nomi Tarpato, & Roco, di che par, che ſi glorij aſſai, perche haueua detto Volo, & canto, nō fanno, che i cigni di madama Margherita non poteſſero dall'altra parte eſſere tarpati, & rochi come lui, la qual ſoſpettione era perauentura da rimuouere, ſi come anchora ſi dirà. Et altreſi ,, ponga mente, che dicendo, Io vi voglio pro-,, uare, che l'allegoria continua infino all'vltimo, & tale, che voi con tutto il voſtro ſapere non ne potrete mai fare vn migliore, non cōtradica a quello

che disse negando Flora essere traslatione allegorica, quando affermaua di nõ vsare allegorie in questa canzone. Percioche era soprana celebratione, nella quale non poteua ella hauer luogo.

Non è adunque il Caro buon formatore, o insegnatore, o intenditore di traslationi, auegna che ne voglia essere creduto vn sottile, & soprano maestro, & artefice, delle quali, come che se le formi egli, insegni, & intenda, è chiara cosa, che appo lui non ha quella douitia, che si attendeua, ma si gran caro, poi che in cosi brieue canzone è stato costretto a ritornare spesso a q̃lle medesime traslationi, si come è ritornato sei volte a quella del Fiore prendendo Gran gigli d'oro per la casa reale di Francia, & prendendo Giacinti per la casa nobile de Farnesi, & prẽdendo Ghirlande per cãzone, & prendendo Humili offerte di fiori per mezzana canzone de versi, & prendendo Fiore per lo Duca Horatio Farnese, & prendendo Flora per Firenze. Et è ritornato cinque volte alla traslatione dello Splendore, dicendo Luce per essempio di pudicitia, di continenza, & di toleranza. Et dicendo Lume in iscambio di studio, & dicendo Lume in iscambio di bontà d'ingegno, & di nobiltà, secondo che egli nel commento dice, ma in iscambio di fauore secondo che dice nel Predella, & dicendo Splendore in iscambio della potenza reale fauoreuole, & dicendo raggio in iscambio della reale consideratione compassioneuole. Et è ritornato quattro volte alla traslatione della Corona ponendo Degna

corona in luogo di ſommo honore de verſi, & ponendo Incoronare di torri, in luogo di conſtituire reine ſopra la terra habitata, & ponendo Corona di ſe ſteſſo a ſe, in luogo d'ornamento di propria virtù, & ponendo Incoronata di gloria, in luogo di glorioſa ſopra l'altre. Et è ritornato ſimilmente quattro volte alla traslatione del Sole, ſecondo che egli afferma. Percioche dice d'hauer nominato Phebo per lo ſapere di madama Margherita, & ha nominato per traslatione Sole per lo Cardinal Farneſe, & ha nominato Sole traslatiuamente per Amore, & poi che prende la metonimia in iſcambio della traslatione hà nominato traslatiuamēte Sole per tēpo. Et è ritornato tre fiate alla traslatione dell'operatione dell'acqua nelle coſe acceſe, che è Eſtinguere, o Spegnere dicendo Eſtinti di ghirlande, & di pregi, & Spento di Tipheo, & Spento di fiore.

PAROLE DI SIGNIFICATO NOCIVO.

Cap. III.

'ORDINE delle coſe propoſte richiede, da che ci ſiamo deliberati dalla dichiaratione de falli commeſſi dal Caro intorno alle traslationi della ſua canzone, che ſi fauelli d'alcune parole, che per la loro ſignificatione nociua alla materia propoſta ſono ſtate poco giudicioſamente elette, & poſte dal Caro la, doue egli le ha poſte nella ſua canzone, ſi come pri ma è ſtata Idoli in quei verſi, Et d'ambo inſieme auinti Teſſiam ghirlande a noſtri idoli, & fregi. Laqual voce, quantunque dimoſtri con la ſua ſignificatione pienamēte la riuerēza del Caro verſo i Farneſi,& i Valeſi, il che ſerue alla materia ꝓpoſta, paleſa non dimeno inſieme vna potēza del tutto diſutile, che ſia in que medeſimi ſignori da potere preſtare coſa niuna deſiderata, o ſperata dal Caro, il che nuoce alla materia propoſta, & perche di ciò aſſai allargo di ſopra è ſtato parlato, altro qui piu non ſi dirà.

Appreſſo il caro ha con poco ſauio cōſiglio ſciel

ta la

ta la voce Giace, & postala in que versi, Giace quasi gran cõca infra due mari, Et due monti famosi alpe, & Pirene Parte delle piu amene D'Europa, non douendo egli mai vsarla in significare il sito della pianura di Francia in canzone, nella quale intendeua d'inalzar lei, & d'essaltare infino oltre alle stelle con somme lodi. Conciosia cosa che la predetta voce significhi sempre mala conditione, de luoghi appresso il Petrarca, quando de luoghi con esso lei si fauella come l'vmiltà della casa di Laura in que versi,

,, Oue giace il tuo albergo, & doue nacque

,, Il nostro amor vo, c'abbandoni, & lasce, & la distruttione di Cartaggine in quegli altri,

,, Che Cartagine tua per le mani nostre

,, Tre volte cadde, & alla terza giace, & la mala ventura della regione in quelli,

,, Vna parte del mondo è, che si giace

,, Mai sempre in freddo, & in gelate neui, & la cattiuità di cipri in questi.

,, Giace oltre, oue l'egeo sospira, & piagne,

,, Vna isoletta delicata, & molle.

Perche non doueua il Caro mai vsare questa voce in questo proposito, si come dico, o vsandola le doueua scemare la malitia del suo significato cõ alcuna cosa aggiunta per traslatione, o per comperatione, che fosse degna, & in giacẽdo anchora mostrasse la sua grandezza, & dignità, si come fu fatto nella prophetia di Iacob, che essendosi detto,

,, Ad prædam fili mi ascendisti, requiescens accu-

buisti

,, buiſti, ſi ſonggiunſe per ſolleuare queſta giaci-
,, tura, vt Leo, & quaſi Leæna, Quis ſuſcitabit eũ?
& ſimilmẽte nella ꝓphetia di Balaam eſſendoſi det-
,, to, Accũbans dormiuit, ſi ſoggiunſe pur per ri-
,, leuare la giacitura, Vt Leo, & quaſi Leæna,
,, quã ſuſcitare nullus audebit. Perche altra vol-
ta diſſi non ſenza ragione, che la traslatione della
conca era per alcuna via da far dignitoſa, accioche
con la dignità ſua poteſſe ſupplire al mancamento
del verbo Giace, a cui è vicina ſapẽdo io, che la cõ-
ca ha ſimplicemente parlando anzi della viltà, &
del reo, che del bene, & della dignità. La vnde Fa-
cio Vberti diſſe intendendo della ſepoltura,
,, Saul cacciando cadde nella conca. & di Tane,
,, Non ha tante ſpelonche,
,, Quante ſi trouan per queſto camino
,, Ne tante ſcure ne profonde conche.
Io laſcio di dire, che Dante parlando d'inferno di-
ceſſe con laggiunto di triſta,
,, In queſto fondo della triſta conca.
Anchora con poco ſauio conſiglio ha fatta il Ca
ro elettione di queſta voce Auguſto in quelle paro
le, Mirate al vincitor d'Auguſto inuitto, Al glorio-
ſo Henrico, hauendo proſſimamente, auanti det-
to, Ma ciaſcun gli honor ſuoi Ripon nel'humilta-
te, & nel timore Del maggior dio, & proſſimamẽ-
te poi ſoggiunto, Come di CHRISTO amico con
la pietà, con l'honeſtà, con l'armi, & quel che ſe-
gue. Conciosia coſa che non ſi poſſa attribuire a
perſona il nome d'Auguſto, o di Ceſare, o d'Im-

peratore, che non gli s'attribuisca anchora insie-
me il reggiméto dello'mperio approuato dal mon
do come leggittimo, giusto, & santo, contra la qual
persona, mentre ritiene queste appellationi, & spe
cialmente quella d'Augusto, di cui Ouidio nel li-
bro primo de Fasti dice cosi,

,, Sancta vocāt Augusta patres, Augusta vocātur.
,, Templa sacerdotum rite dicata manu, & Pau-
sania nelle cose Laconiche poi che ha parlato d'vn
,, tempio cōsacrato d'Augusto Τὸ δὲ ὄνομα εἶναι
,, τούτῳ Αὔγουστος, ὃ κατὰ γλῶτταν δύναται ἑλ-
,, λήνων σέβαστος, cioè, come interpreta Romolo
Amaseo. cognomen verò Augusti idem planè vo-
ce ipsa pollet, quod græcorū lingua Σέβαστος, idest
Sanctus, ac ipsa quasi numinis cuiusdam maiesta-
te colendus. Contra laqual persona cosi appellata,
come io dico, non puo muouere, o far guerra, o
dir parole, non che ottener vittoria, chi ha timor
di Dio, & vuole essere riputato amico di Christo,
& hauere in sua compagnia la pietà, & l'honestà.
Perche il buon Re Francesco Padre di q̄sto glorio-
so Re Henrico essendo l'anno M. D. XXXVII.
personalmente comparito nel parlamento di Pari-
gi, & parlando in nome di lui il Capello auocato
reale si querelò agramente di Carlo d'Austria
rendendo le cagioni perche la Fiandra, e'l paese
d'Artese che i suoi maggiori haueuano posseduto,
& egli possedeua tuttauia per beneficio de Re di
Francia, si douessero ricōgiugnere col patrimonio
della Francia, & fu notato in tutto quel ragiona-
mento,

mento, che fu assai lungo, che non lo nominò mai Augusto, o Cesare, o Imperatore, parendogli, si come si stimaua, che se egli l'hauesse nominato per nomi solamente conueneuoli a magistrato legittimo, & riceuuto per giusto, & santo da ogn'vno, che viue nel mondo christiano, egli non ne potesse dir male, & scoprirglisi nemico.

Medesimamente Giouanni Federico Duca di Sassonia l'anno M. D. XLVI. in su il principio della guerra, che egli con gli allegati fece contra lo'mperatore CARLO QVINTO scriuendogli vna lettera a nome suo, & de gli allegati, non volle nominarlo ne Augusto, ne Cesare, ne Imperatore, dicendo, che, se cosi fosse da loro nominato, non si potrebbe con ragione guerreggiare, con esso lui. Et, quantunque Philippo Lantgrauio, d'Hassia fosse d'altro parere, fu nel consiglio di que signori deliberato, che lasciati stare i predetti nomi se gli scriuesse come a persona, che fosse in luogo d'Augusto. Il che offese oltre a modo l'animo dello'mperatore CARLO in guisa, che essendogli menato dauāti prigione il Duca Giouāni Federico l'anno seguente, non parue che egli si ricordasse di niuna ingiuria riceuuta da lui per adietro se nō di questa. Percioche hauendogli detto il Duca, Io son tuo prigione benignissimo Augusto, & ti priego, che la prigione mia, sia quale si conuiene essere qlla d'vn Principe, Egli rispose, Hora ti sono Augusto io? Io ti tratterò secondo i tuoi meriti. Queste sono cose, che per essere auenute a nostri

dì

dì, & passate per la notitia del commune popolo per rapporto della fama, & per racconto delle historie, non dourebbe il Caro ignorare, & nõ ignorandole, non gli dourebbe parer cosa strana, che io hauessi detto, che gli habbia con poco sauio consiglio detto Augusto nel predetto luogo della sua canzone. Vltimamente non si può lodare il consiglio del Caro come sauio in porre Flora Nimpha per traslatione in luogo di Firenze in questi versi. Perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme De la tua Flora, & dell'Italia tutta, douendosi dimostrare la conditione seruile, & la distruttione di quella, secondo il Caro, mal guidata città. Le quali cose Flora, & per l'origine del nome suo, & per le qualità, che ha la nimpha moglie di Zephiro, è male atta a mettere auanti a gli occhi altrui, anzi presenta cose cõtrarie, si come di sopra è stato detto a sufficienza.

PAROLE DI SIGNIFICATO IMPROPRIO.

Cap. IIII.

EGVITA non ci ſcoſtãdo noi dall'ordine ꝓpoſto, che riconoſciamo la'mproprietà vſata dal caro in certe parole in queſta medeſima canzone. Prima Adunque ha fallato in improprietà in quel verſo nella voce Eſtinti, Perche non ſian dall'altro ſole eſtinti, conciosia coſa che l'Eſtinguere, che ſignifica propriamẽte l'effetto dell'acqua dimoſtrato nelle coſe acceſe non ſi confaccia con la ſua ſignificatione col Sole, che è voce datale per compagna, che ſuole operare il contrario, cioè riſcaldare, & accendere. Et appreſſo ha fallato nella predetta im proprietà nella voce Spento in que verſi,

O qual ſia poi ſpento Tipheo l'audace,
E i folgori depoſti, ſignificãdo Spento altreſi propriamente l'effetto dell'acqua nelle coſe acceſe, ne punto confacendoſi con la ſua ſignificatione con folgori voce datale per compagna, che ſogliono dirittamente operar cõtrario effetto, cioè Accẽdere. Anchora ha fallato in queſta improprietà nella vo-

cè Distrutta in que versi,

Che se mai raggio suo ver lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Anchor salute, & libertà n'attende,

percioche Distrutta Significa propriamente effetto anche auenuto per virtù del raggio, & non si può con la predetta significatione consare con raggio, che è voce datale per compagna richiedendosi da quel raggio ristoro, & distruttione del distruggimento, si come anchora di sopra è stato detto, lequali improprietà non paiono esser comportabili essendo state fatte tutte & tre quasi intorno ad vna cosa stessa, & a caso, & non per alcun rispetto laudabile, come sarebbe per fare riuscire alcuna acutezza di sentimento. Vltimamente ha fallato in improprietà nella voce Amene in quelle parole,

Parte de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il mar circonda:
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,
D'arti, & d'armi, & d'amor, madre feconde.

Nouella Berecintia, o voglia il Caro, che dalla voce Amene dipendano quelle voci Di tesori, di popoli, d'altari, &c. o non voglia, che dipendano. Percioche, se vuole che dipendano, nõ può Amene essere detto se non vie piu, che impropriamente di simili cose, nelle quali non consiste l'amenità. Et perciò altra volta dissi, che posto che la voce Amene s'vsasse non si direbbe Amene di tesori, & di po-

di popoli, &c. ſi come di coſe, nelle quali è coſa manifeſta ad ogn'huomo, che non può conſiſtere la predetta qualità. Ma, ſe non vuole, che le predette voci Di teſori, & di popoli, & d'altari, &c. dipendano da Amene, ma da Madre feconda, & che Amene ſia poſto ſenza dipendenza, & reggimẽto di caſo niuno per aggiunto di Parti ſottonteſe, conuiene, che nominando egli la Francia non ſolamente per Amena, ma per vna delle piu amene parti d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, che Amene ſia detto per cagion della Frãcia nõ ſolamente impropriamente, ma falſamente anchora ingannando ſe ſteſſo il Caro a credere, o volendo altrui ingannare in fargli credere, che la Francia ſia delle piu amene parti d'Europo, & di quanto anco il mar circonda, laquale ſimplicemente parlando, non ſo ſe ſi poteſſe dire Amena. La onde Mela dimoſtrò doue conſiſteſſe queſta ſua amenità, & riſtrinſela dicendo, che la Francia era amœna lucis immanibus, ciò viene a dire, Dilettenole per foreſte grandi, & forſe ſpauenteuóli, Della qual coſa ne falli de ſentiméti ſi farà mentione vn'altra volta.

GVASTAMENTO DELL'VSO DELLA LINGVA.

Cap. V.

ORA appreſſo procediamo a ſcoprire i falli commeſſi dal Caro nella ſua canzone guaſtando l'vſo della lingua, & vſando male Numero, Seſſo, Fine, & Propoſitioni. Prima adunque egli ha vſato male il numero del piu, ponẽdolo in luogo del meno nella voce Hanno, quando douea dire Ha in que verſi,

Quante poi dolci il cuore, & liete il viſo,
V'hanno Ciprigne, & diue altre ſimili.

Del qual fallo, & la lettura delle coſe toſcane, & l'vſo d'alcuni popoli, & gli ammaeſtramenti di meſſer Pietro Bembo lo doueuano rendere cauto, & ,, auiſato dicendo egli coſi, Vſò etiandio il Petrar ,, cha HA in vece di ſono, quando e diſſe
,, Ne l'iſole famoſe di fortuna
,, Due fonti ha: & anchora
,, Che s'al contar non erro, hoggi ha ſette anni:
,, Che ſoſpirando vò di riua in riua.
Pure da Prouenzali come dico togliendolo, ,, i quali non ſolamẽte HA in vece di E, & di ſo-

no

,, no poneuano: anzi anchora HAVEA in vece
,, d'Era, & d'Erano: & HEBBE in vece di Fu, &
,, di Furono diceuano: & cosi per gli alti tempi
,, tutti & guise di quel verbo discorrẽdo faceuano
,, molto spesso. Il qual vso imitarono de gli altri
,, & poeti, & prosatori di questa lingua: & sopra
,, tutti il Boccaccio, il quale disse, Non ha lungo
,, tempo: & quanti sensali ha in Firẽze,& Quan-
,, te donne v'hauea: che ven'hauea molte: &
,, nella quale come che hoggi ve n'habbia de ric-
,, chi huomini, ve n'hebbe gia vno, & Hebbeui
,, di quelli: & altri simili termini non vna volta
,, disse, ma molte. Et è ciò nondimeno medesi-
,, mamente presente vso della Cicilia. Saluo se
non diciamo che il Caro nõ habbia reputato ciò
fallo hauendo perauentura letto nell'Ameto del
Boccaccio,che fu stãpato dell'anno M. D. XXIX.
in Firenze appresso gli heredi di Philippo Giunta
cosi fatto essempio, O quãte ven'hebbero,che ma-
ladissero la mia venuta non s'auedendo egli, che
quel luogo fosse stato corrotto dallo stãpatore, &
che si douesse corregere cosi, O quãte ven'hebbe,
che maladissero la mia venuta, secondo le altre stã-
pe migliori, & il diritto vso di parlare. Hora ha
anchora il Caro guastato l'vso della lingua vsando
male il numero, & facendo, che la voce Ambo ri-
peti sostantiui del numero del piu, cioè Gigli, &
Giacinti in que versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,
Carere Muse deuote a' miei Giacinti:

Et d'Ambo insieme auinti
non potendo essa secondo l'vso di questa lingua ripetere se non due sostantiui del numero del meno. Ilche, come dico, non si può fare, ne s'è mai fatto con questa voce Ambo accõpagnata col sostantiuo, o scompagnatane, ne con niuna altra voce delle sue compagne, quali sono Ambe accompagnata col sostantiuo, Ambeduo, Amboduo, Ambedue, Ambidui, Entrambi, Entrambe, Entrambo, Intrambidue, Intramẽdue, Tramẽdue, Amendue, se non con Amẽduni, con laquale pur s'è fatto alcuna volta dicendo il Boccaccio nella Fiam-
,, metta, Et saliti sopra li portanti caualli, quando
,, con cani, & quando con vccelli, & quando con
,, amenduni nelli vicini paesi di ciascuna caccia co
,, piosi, hora per le ombrose selue, & hora per
,, gli aperti campi soliciti n'andauano. Et ciò forse s'è cõportato piu in Amẽduni, che in niuna dell'altre voci compagne, percioche è composta della voce Vni, che s'accompagna con voci del numero del piu. Ne dee Ambo nella lingua vulgare cõtra l'vso fermato della sua significatione ristretta potere ripetere due sostantiui del numero del piu, posto che Ambo nella lingua latina gli potesse ripetere, si come molto sicuramente afferma il Caro, che può fare. Il che al presente ne niego, ne affermo. Ma dico bene, che a me i due luoghi addotti da lui di Virgilio per prouar ciò, non fanno punto di dimostratione. Percioche non veggo ragione perche nel .xij. libro dell'Eneida quelle parole,

Arre-

,, Arrectéq; amborum acies, si debbano piu tosto attribuire contra la strettezza della significatione della voce Amborum a Troiani, & a Latini, de quali si dice,

,, Exclamant Troes, trepidiq; Latini, cioè, che le squadre de gli vni, & de gli altri si dirizzarono, o che gli sguardi de gli vni, & de gli altri si dirizzarono, che attribuirle secondo la propria significatione ad Enea, & a Turno poco prima nominati cosi,

,, Haud aliter Tros Aneas, & Daunius heros, intendendo nell'vn de due modi, o che le squadre dell'vno, & dellaltro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro, o che gli suardi dell'vno, & de l'altro, cioè d'Enea, & di Turno si dirizzaro al grido de Troiani, & de Latini, si come pare verisimil cosa, che facessero, Petrarca,

,, Allhora in quella parte, onde il suon venne,

,, Gliocchi languidi volgo. Ne parimente veggo ragione perche nel libro .x. quelle parole,

,, Dij Iouis in tectis iram miserantur inanem

,, Amborum, & tantos mortalibus esse labores, che senza dubbio riguardano, & raccogliono in brieue parlare la materia di tutto quel libro infino a quel luogo, non si debbano in quella parte, Iram miserantur inanem Amborum, intendere di Turno, & d'Enea, l'ira de quali domanda il poeta vana, percioche è senza effetto combattendo Turno contra l'ombra d'Enea, & perseguitandola, quando credeua di combattere contra lui, & di perseguitarlo, & sfidando Enea a battaglia

Turno, che era lontano. La onde ſi diſſe di turno,
,, Tum vero Aeneam auerſum vt cedere Turnus
,, Credidit, atq; animo ſpem turbidus hauſit ina-
,, nem, & d'Enea,
,, Illum autem Aeneas abſentem in prælia poſcit,
Et in quell'altra parte,
,, Et tantos mortalibus eſſe labores, douendoſi intendere dell'vccisione, della caccia, & della fuga vincendeuoli de gli eſſerciti, delle quali ſi diſſe,
,, Iam grauis æquabat luctus, & mutua mauors
,, Funera cedebant pariter, pariterq́; ruebant
,, Victores, victiq́;, neq; his fuga nota, neq; illis.
Ma ſe appreſſo Virgilio foſſe coſi manifeſta coſa, che la voce Ambo poteſſe ripetere due ſoſtantiui del numero del piu, come ha per coſtante il Caro, mi parrebbe gran marauiglia, che Donato, o qualunque ſi ſia quel valent'huomo, che ſotto il nome ſuo va molto tra lettori commẽdato nella ſoſpitione dell'Eneida Virgiliana, ſi foſſe laſciato indurre a dire intorno a quel verſo del primo libro,
,, Atridas Priamũq;, & ſcæuũ ambobus Achillẽ, che Scæuum ambobus è ſpecie di cõparatione, & che ciò tãto viene a dire, come ſe diceſſe, che Achil le è piu crudele d'Agamennone, & di Menelao facendo alquanto di forza alle parole per non venire, ſi come è da credere, in quella ſpoſitione, che è ſeguita da Seruio, ſecondo la quale Ambobus ripete due ſoſtantiui, l'un de quali è del numero del piu. Percioche vuole che Ambobus ripeta Atridas, & Priamum, cioè Atridas, che è nome del

piu, cõtra l'vso in luogo d'vn nome singolare. Ben che lasciata la spositiõe da parte di Donato, che fa, come dicemmo, alquanto di forza alle parole, & quella di Seruio, che prẽde due in luogo d'vno cõtra l'vso, possiamo dire con Seneca, ilquale come piu vicino d'età a Virgilio, che Donato, o Seruio, pote hauere piu notitia della purità della scrittura de suoi versi, che è da leggere quel verso cosi,

,, Atridẽ, Priamũq; & scæuũ Ambob⁹ Achillem.

intẽdendosi Agamennone solo per atridem, a cui, & a Priamo, cioè Ambobus fu Achille crudele, all'vno per isdegno nõ volendo combattere, all'altro combattendo con vccisione de suoi. Le parole di Seneca, nelle quali si riconosce la p̃detta lettura di q̃l verso, sono nella pistola. cv. nel libro. xviij. delle pistole, & sono queste. Si animo complectaris volueris illius imaginem temporis: videbis illic plebem, & omnẽ erectũ ad res nouas vulgum. Hinc optimates, & æquestrem ordinem, quicquid erat in ciuitate sancti, & electi: duos in medio relictos R. P. & Catonem mira beris in quam cum animaduerteris Atridem, Priamumq;, & Scæuum ambobus Achillem, vtrumq; enim improbat, vtrumq; exarmat.

Adunque l'errore del Caro in attribuire alla voce Ambo ripetitione di due sostantiui del numero del piu è senza difesa d'essempio valeuole non solamente nella lingua vulgare, ma anchora quanto è a quelli, che sono stati addotti, nella latina.

Appres

Appresso è stato guasto l'uso di q̃sta lingua da lui dando il sesso feminile alla voce Ambo in q̃l verso,

Poi c'hambo hanno i suoi Galli, & Galli interi, parlandosi di due nomi feminili, cioè dell'Italia, & della Francia, & essendo la voce Ambo pospôsta a predetti nomi; conciosia cosa che, se fosse loro antiposta, & accompagnata con esso loro richiusi in vn nome solo del più, le si potesse concedere il sesso feminile per l'autorità di Dante, che disse Ambo le mani, & Ambo le chiaui, & simili, ma non gia per quella del Petrarca, poi che hauendo egli scritto in quel verso da prima,

,, Et sian col cuor punite ambo le luci,

danno Ambo, si come si vede in certe ammendationi scritte di sua mano, & scrisse Ambe cosi.

,, Et sien col cuor punite ambe le luci,

& rifiutò il capitolo del triompho della fama, doue si truoua la voce Ambo antiposta, & accompagnata con nome feminile in quel verso,

,, Et martio che sostenne ambo lor veci.

Hora è di tanta efficacia questo antiponimento, & accompagnamento, di cui parliamo, che non solamente opera, che la voce Ambo contra l'uso latino riceue il sesso feminile potendosi dire per l'autorità di Dante, si come è stato detto, Ambo le mani, Ambo le chiaui, ma fa anchora, che la voce Ambe è comportata in questa lingua non ostante, che ne sia rifiutata, quãdo è pospostа al sostantiuo,& scõpagnatane si come appresso si dirà. Sẽza che ha forza anchora di fare, che Ambo possa essere sotto-

posto a propositione o a segni di caso, a cui non è sottoposto, quando è posposto al sostantiuo, & seperatone, di che si parlerà anchora. Perche Annibal Caro non ha tanta ragione, come mostra in parole, di beffarsi di questa dottrina nascente dall'antiponimento, & dal posponimento di questa voce Ambo al sostantiuo, & dall'accompagnamento, & dallo scompagnamento. Et specialmente essendoci Entrambi, Intrambi, Intrambo, Intrambidui, Intramendue, & Tramendue di sesso maschile, & Intrambe di sesso feminile, che non si dicono se nō posposti al sostantiuo, & non mai antiposti, si come si dice dal Petrarca

,, L'un di virtute, & non d'amor mancipio,
,, L'altro d'entrambi, & da Dante nell'onferno,
,, Si che d'entrambi vn sol consiglio fei,
& nel paradiso, Alhora
,, Che li primi parenti intrambo fensi,
& dal Boccaccio nella Theseida,
,, Et pero piano amiamo intrambidui, & nell'historia di Troilo, & di Chriseida,
,, Poi che a casa si fur ritornati
,, Intramendue in camera n'andaro, &
,, Oime lassa t'auessi creduto
,, Insieme tramendue fossimo giti,
& Dante nello'nferno,
,, Le piante erano accese a tutti entrambe.

Hora io non son cosi certo come mostra d'essere il Caro, che Ambe in compositione si dica di due maschi, come

Hai

,, Hai ſpiati ambedue gli affetti miei,
,, Io gli hò veduti alcun giorno ambedui,
doue ſi parla di due ſoli,
,, Et temo, ch'vn ſepulcro ambeduo chiuda,
parlando del Petrarca, & d'vn ſuo penſiero. Percioche l'E, che è dopo B in Ambedue, in Ambedui, & in Ambeduo, anchora che nel primo eſſempio al legato del Caro nõ ſi legga Ambedue, ma Amboduo coſi,
,, Hai ſpiati amboduo gli affetti miei, ſi puo ſtimare eſſere congiugnimento, & non fine maſchile, o feminile d'Ambe, il quale congiugnimento ſi ſuole traporre per chi vuole tra Tutti, o Tutte, gittata la I, o la E, e i numeri, come Tutte tre gli huomini, Tutte tre le donne, cioè Tutti & tre gli huomini, & Tutte & tre le donne, o tra il maggiore, e'l minor numero gittata la vocale finale del maggior numero, come Ventetre, Trentetre, cioè Venti & tre, Trenta & tre. Similmente ſi dee giudicare, che ſi traponga tra Ambo & Due, o Dui, o Duo, & che ſi dica gittata la vocale O ambedue, Ambedui, Ambeduo, cioè Ambo & due, Ambo & dui, Ambo & duo, poi che Ambo ha in ſe la forza di Tutti, o di Tutte, quando è antipoſto, & accompagnato col ſoſtantiuo dicendoſi Ambo in luogo di Tutti due, & di Tutte due. Niuna delle quali cõpagnie ſi dice, con tutto che ſe ne truoui pure vn eſſempio nell'Vrbano del Boccaccio, ſe non dal Caro, & da ſuoi pari il quale ſponendo nel ſuo commento quel verſo,

Et d'ambo insieme auinti,
la voce Ambo, disse, Di tutte due queste sorti di gigli. Il quale afferma medesimamente che Ambo si dice d'vn maschio, & d'vna femina come cosa speciale della voce ambo, quasi che non si dica generalméte di qualunq; altro nome aggiunto maschile per quella figura, che si può comprendere nel numero del piu di sesso maschile il feminile insieme col maschile, come disse il Petrarca,

,, Que duo, che fece Amor compagni eterni
,, Alcione, & Ceice.

Il che s'è fatto anchora alcuna volta in due voci maschili nel numero del meno, come in questo essempio del Boccaccio.

,, Appresso prendendo l'vn de l'altro piácere in-
,, sieme con gran diletto si solazzaro, ragionandosi d'vn'huomo, & d'vna donna.

Non è anchora da tolerare quel guastamento dell'uso di questa lingua, che ha fatto il Caro hauendo egli scritto in questa canzone Ambi & Ambe, o almeno hauendo opinione, che si fossero potuto ragioneuolmente scriuere secondo che testimoniano le sue parole, non essendo I, O, E, fini delle predette voci in questa lingua. Conciosiacosa che Ambi si truoui solamente in compositione, come è Intrambi, & Entrambi, & Ambidui, & non fuori, Et quando io dico, che non si truoui fuori di cópositione, io intendo di dire, che non si truoua ne libri corretti. Percioche quale fede si può præstare alla stampa dell'amorosa visione del Boccaccio,

doue

doue ſi truoua ſtampato ſempre Ambi in luogo d'Ambo, cioè in tre luoghi,

,, Ambi ver me incominciaro a dire,

,, Ambi ſaremo in capo alla montata,

,, Ambi ignudi abbracciati in quel diletto, non perche egli laſciaſſe ſcritto coſi, altrimenti ſi trouerebbe coſi fatto fine in queſta voce in altre ſcritture o ſue, o d'altrui, ma perche è piaciuto coſi ad alcuno, che dandoſi ad intendere di ſapere aſſai di queſta lingua, & ſapendone poco ha contaminato quel libro ſotto ſpecie di correggerlo. Il che ſi puo anchora comprendere da queſto, che il primo de predetti tre verſi non comincia da Ambi, come comincia nel teſto corrottamente ſtampato, o da Ambo, ma da E ambo, ſecondo che fanno fede le voci di certi ſonetti del medeſimo Boccaccio, che egli fece in dimoſtrare la prima lettera d'ogni terzo verſo di quel volume, Et ambe ſi truoui ſolamẽte in compoſitione, come è Entrambe, o in compagnia del ſoſtantiuo ſeguente, come è Ambe le manì, Ambe le chiaui, & non fuori di compoſitione, & ſeperata da compagnia. Anchora che ſi legga vna fiata Ambe fuori di cõpoſitione, & ſeperata da compagnia di ſoſtãtiuo ſeguente nel cõuito po-

,, co correttamẽte ſtãpato di Dante coſi, Queſto

,, mondo volſe Pithagora, & li ſuoi ſeguaci dire,

,, che foſſe vna delle ſtelle, & che vn'altra a lei foſ-

,, ſe oppoſita coſi fatta, & chiamaua quella Anti-

,, ſcona, & diceuano, che erano Ambe in vna ſpera, ma quel teſto non è men-mancheuole in queſta

voce

voce Ambe, che si sia in molte altre, laquale leggẽdosi intera, come si dee, sarà Ambedue, & nõ Ambe. Conciosiacosa che oltre a quello, che diciamo non trouarsi questa voce fuori di compositione, & seperata dalla compagnia del sostantiuo seguente, non possa hauer luogo nelle prose, con tutto che fosse accompagnata col sostantiuo seguente. Et medesimamente auegna che la predetta voce Ambe si leggà pure vna sol fiata fuori di compositione, & seperatamẽte posta nell'amorosa visione del Boccaccio cosi,

,, Alquale appresso Adrianna seguire
,, Et con lei Phedra, & ambe nel suo legno,

ma senza dubbio altramente, che egli non la lasciò scritta, ilquale è verisimile, che scriuesse conseruando l'uso della lingua, come hà fatto in tutti gli altri luoghi, anchora in questo,

,, Et con lei Phedra, e'ntrambe nel suo legno,

la qual voce E'ntrambe è stata ritratta in Et ambe dal cambiatore d'Ambo in Ambi in quel medesimo libro. Ma poi che io ho manifestata l'opinione che io porto della voce Ambe fuori di compositione, & sperata dalla cõpagnia del sostantiuo seguẽte, non potrà credere il Caro per l'auenire, che nel luogo della sua canzone, Perche Ambo hanno i suoi Galli, mi debba piacere piu Ambe, che Ambo, come che io non mi sappia imaginare da quali mie parole egli habbia raccolto, che mi sodisfacesse piu Ambe, che Ambo, & per conseguente, che io m'hauessi potuto fare a credere, come discreto

lettore

lettore, che Ambe foſſe ſtato ſcritto da lui, & non Ambo.

Hora ha etiandio guaſtato il Caro l'uſo della lingua nelle propoſitioni, percioche ad alcuna voce ha donata la propoſitione, che non è atta a riceuerla, & n'ha priuate alcune altre, che non ne poſſono ſtar ſenza, & aſſegnatane vna certa a certa altra, che non le ſi cõuiene, & dato ſignificato tale a propoſitione, che non le ſta bene. Egli ha adunque donata DI propoſitione, o ſegno di caſo alla voce Ambo dicendo,

Et d'ambo inſieme auinti

Teſſiam ghirlande, non potento, ſecondo che io auiſo, Ambo riceuere in ſua compagnia la propoſitione DI, ne niun'altra, quando non è in compoſitione, o non antipoſta al ſoſtantiuo ſeguente, come non è nella canzone del Caro. Et ha priuate della propoſitione PER le voci Suo merto, & tuo valor in quel verſo,

Suo merto, & tuo valor donna gentile.

Della quale ſi poſſono priuare Mercè, o Mercede,
,, Gratia, & Bontà coſi, La mercè di Dio, & di
,, queſta gentil donna. Mercè di quel ſignore,
,, La buona mercè di Dio, la Dio mercè. La vo-
,, ſtra mercè. La ſua mercè. Voſtra mercè. Sua
,, mercè. Tua mercè. La tua mercede. Ma gra-
,, tia del ſignor mio io me ne vò purgato in cielo.
,, Le ſue coſe de gl'Iddij gratia tutte ꝓſperamen-
,, te paſſauano, & appo Facio Vberto
,, Coſi montaua alhor ſu per la rota,

Come

,, Come si va sul pin di rama in rama
,, Bontà della famiglia mia diuota, &
,, Molto è ben quel camino conosciuto
,, Bontà del virtudioso, & santo anello,
& non si possono priuare Merito, & Valore, o altre voci. Conciosia cosa che l'essere di continuo le predette voci Mercè, o Mercede, & Gratia, Bontà nelle bocche de gli huomini riceuenti tutta via benefici, o da Dio, o dalle cortesi persone per ringratiargli, & mostrarsi loro conoscenti de piaceri ottenuti hanno questo priuilegio di potere perdere PER, si come anchora per questa medesima cagione s'introducono altre perdite d'altre voci nelle lingue, il qual priuilegio non si può, ne si dee ampliare alle voci Merito, & Valore, o ad altre, che caggiono meno spesso ne nostri ragionamenti, ne sotto certa forma d'vfficio, come fanno Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bontà. Lequali voci perche si giudicano cosi hauere PER quando ne sono senza, cosi come quando si vede manifestamente posto dauanti a loro, ardì il Bembo a dire,
,, Ma io non ho dolor, che mi rimoua
,, Da la mia festa pura
,, Vostra mercè Madonna, & mia ventura,
facendo che il legame, Et ripetesse PER dauanti a mia ventura, poi che è giudicato essere dauanti a Vostra mercè, si come lo potrebbe ripetere, se vi si vedesse posto manifestamente, come
,, Per fare vna leggiadra sua vendetta,
,, Et punire in vn dì ben mille offese.

Et dobbiamo prẽdere guardia di non lasciarci ingannare a certi essempi di certe altre voci assai simili in apparenza, a quelli di Mercè, o di Mercede, & di Gratia, & di Bontà, ma in effetto molto dissimili. Percioche queste voci Mercè, o Mercede, & Gratia, & Bontà sono cagione operante, & perciò manca loro PER, ma quelle altre non sono cagione operante, ne sono difettuose di proponimento niuno, ma solamente palesatrici della passione, o interpretatrici delle cose gia dette per piu significarle, o facitrici dell'vna cosa, & dell'altra. Sono palesatrici della passione, & mandate fuori in guisa di villania da Dante per isdegno conceputo contra la tardità de gli studi de gli huomini della sua età verso le lodeuoli imprese quelle parole,

,, Si rade volte padre sene coglie
,, Per triomphare o Cesare, o poeta,
,, Colpa, & vergogna de l'humane voglie.

si come sono quelle di Philomena appresso il Boccaccio mãdate fuori in guisa di villania per isdegno cõceputo contra gli huomini della sua età curan-
,, ti poco l'amicitia, Gli cui santissimi effetti hog-
,, gi radissime volte si veggono in due, colpa, &
,, vergogna della misera cupidigia de mortali,

Sono interpretatrici delle cose gia dette per piu significarle quelle del Petrarca,

,, Per consiglio di lui donna m'hauete
,, Scacciato del mio dolce albergo fuora,
,, (Misero esiglio) auegna che non fora
,, D'habitar degno; oue voi sola sete,

& simil-

& similmente quelle del Bembo,
,, Si leuemente, &c.
,, Gela, suda, chier pace, & muoue guerra,
,, Nostra pena signor, addotte dal Caro poco a tempo a difesa del suo errore insieme con que detti vulgari, Tuo danno, & Sua disgratia, che hanno medesimamente dell'interpretatione, ne sono cagione operante. Sono facitrici dell'vna, & dell'al-
,, tra cosa quelle del Boccacio, Come che poche,
,, o niuna donna rimasa si sia, la quale o ne'nten-
,, da alcun leggiadro, o a quello, se pure lo'nten-
,, desse, sappia rispondere, general vergogna di
,, tutte noi, & di tutte quelle, che viuono. Et ha il Caro assegnato a Sopra regimento della proposistione DI, la quale non le si conueniua dicendo.
Mirate come tona Sopra de Licaoni, & de Giganti non potendo Sopra reggere secōdo l'vso del Petrarca se non il quarto caso, & secondo l'vso de gli altri se non il terzo, o il quarto, auegna che pure si truouino alcuni essempi rari del reggimento del secondo, caso cioè della propositione DI, come sono que del Caro, in que libri, che sono stati stampati con magiore corruttione che gli altri, cioè nel Philocopo del Boccaccio, & nel conuito di Dante, & perauentura anchora alcuno in alcuna stampa della Fiametta del Boccaccio. Vltimamente ha dato il significato d'essere dentro, o d'essere in parte contenuto alla propositione Infra, che non le si confa in que versi,
Giace quasi gran conca infra due mari,

Et due monti famosi Alpe, & Pirene, conformandosi Infra con la sua significatione, che è di spacio posto in mezzo con due mari, & non si potendo conformare con due monti famosi Alpe, & Pirene. Conciosia che non essendo l'alpi di rim petto a Pirene non si possa dare vn significato non vsato alla proportione Infra, & dire, che la Francia giaccia infra l'alpe, & Pirene giacendo infra Pirene, e'l Rheno, quanto sia a confini occidentali, & orientali, si come è stato di sopra dimostrato pienamente. Ne Suetonio in queste parole della
,, vita di Cesare, Gessit autem vndecim annis,
,, quibus in imperio fuit, hæc ferè, omnem Gal-
,, liam, quæ à saltu Pyrenæo, alpibusq́;, & mon-
,, te Gebenna, fluminibus Rheno, & Rhodano
,, cõtinetur &c. Ne Põponio Mela nel libro.ij. al
,, capo terzo in q̃ste parole, Gallia Lemano lacu,
,, & Gebennicis mõtibus in duo latera diuisa atq;
,, altero Thuscum pelagus attingens altero ocea-
,, num hinc à Varo, illinc à Rheno ad Pyrenæum
,, vsq; protenditur, danno significatione niuna sconueneuole, o non vsitata a propositione, o ad altra voce, come ha fatto il Caro. Ma Solino al cap. xxiij. dice bene, che la Francia è posta infra il Pireno, e'l Rheno, si come doueua dire il Caro, se voleua dir bene, senza corrõpere l'vso della natura-
,, le significatione d'Infra, cõ q̃ste parole, Galliæ
,, in Rhenum, & Pyrenæum, Item inter ocea-
,, num & Montes Gebennã ac Iuram porrigunt.
Hora gran differenza è secondo me, che secondo il

Caro

Caro sono grāmatico da sferzate, auegna che egli non sia grammatico da gran premi per verità da lui insegnata, infra le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci Giace infra due mari, & infra due monti, & le voci, A saltu Pyrenæo, alpibusq; & monte Gebenna fluminibus Rheno, & Rhodano continetur. Percioche altri non può giacere infra due cose, che nō n'habbia vna di qua, & l'altra di la in guisa, che sia in mezzo loro, ma altri è detto essere contenuto da piu cose quando è intorniato da quelle. Perche si dirà conseruando la significatione delle voci, che la Francia è contenuta dal Pireneo, & dall'alpi, poi che quanto è a certa parte, è intorniata da que mōti, che le fanno in quelle parte i confini, ma non si dirà gia senza guastare la significatone d'Infra, che la Francia sia infra il Pireno, & l'alpi, poi che non è posta in mezzo a que monti.

***

VILTA DI PAROLE.

Cap. VI.

RESTA, che si mostri l'ultimo tra i falli delle parole proposti da mostrare nella canzone del Caro, che è la viltà, nella quale primieramente ha egli peccato in questa nobilissima canzone non si guardando di dire Galli interi in quel verso, Perche ambo hanno i suoi Galli, & Galli interi. Il qual modo di dire dee essere stimato vile per due ragioni, & perche è modo di parlare in significar questo concetto, che si costuma nelle bocche vili de cozzoni, de guardiani de giumenche, & de garzoni da stalla dicendo essi continuamente Caualli interi, in luogo di dire Caualli non castrati, & perche è modo di dire, che mette auãti gliocchi dell'intelletto dishonestà, & per se, percioche per la lunga, & larga vsanza di cosi fatto motto homai è vie piu, che aperta la significatione del cõcetto poco honesto, & molto piu per le parole, a cui si suole contraporre dicendosi Cauallo intero, & Cauallo castrato. Hora non ha dubbio, che le parole, le quali significano apertamente dishonestà, constituiscono la forma

del

del dire plebeo, & che sono da rifiutare da colui, che vuole far grandezza, si come afferma Aristotile nella ritorica: la qual grandezza doueua voler fare il Caro si per l'altissima materia, che egli ha presa a scriuere, cioè la soprana lode della famiglia reale di Francia, si per lo modo, con che la scriue, che è eccellentissimo, cioè con canzone, secondo che Dante per piu ragioni pruoua nel libro della vulgare eloquentia. Io non negherei gia, che non fosse assai verisimile, che da prima questo modo di dire Caualli interi per non castrati, non fosse stato ne in tutto vile non essendo stato vdito auanti, ne in tutto dishonesto essendo stato introdotto per cessare, o coprire la dishonestà con figura di difetto di parole douendosi dire compiendo il parlare Caualli interi di quella parte, che parue vergogna a nominare. Ma poi in processo di tempo s'è per le persone basse, che l'hanno continuamente vsato, auilito, & ha perduta l'oscurità nascente da difetto di parole insieme col cessamento, o con la coperta dishonestà, che hebbe già. Adunque questo modo di dire Galli interi è vile nella nostra liugua accommunandogli il modo di dire Caualli interi la viltà insieme con la significatione, & è proprio, ma difettuoso. Ma se cosi è, dicami il Caro come lo può egli nominare traslatione, o metaphora? Et come prouerà egli, che sia traslatione, se altri negherà? O come conseruandogli il nome di traslatione soggiunge queste parole? E cauata dal medesimo loco topico, che Virgilio, Ouidio, Silio, &

altri cauano la loro per significare il medesimo, che de medesimi Galli si parla cosi da loro come dal Caro. Il Caro chiama questi non castrati, con la metafora d'INTERI: essi chiamano quelli castrati con la metafora di SEMIVIRI. O non sa egli, che Giulio Camillo Delminio solo insegnatore, & primo trouatore, si come egli si vanta, di quelle figure di parlare, lequali appella Locutioni topiche, vna delle quali presupone il Caro nel ragionar suo, che sieno i suoi Galli interi, & vna medesima con que Semiuiri de poeti latini, o non sa dico io, che egli non vuole, che traslatione possa essere locutione topica, lequali sono tra se secondo la sua dottrina in guisa distinte, che l'vna come principale, & pari non può passare ne confini dell'altra? Ma, si come dicemmo, Galli interi nõ è traslatione, ne locutione topica Delminiana, ma proprietà difettuosa, auilita, & scopertasi poco honesta essendo stata adoperata largamente, & lungamente, & continuamente per le stalle, & per le mandre in significare parte vergognosa d'animali. Ne è stata introdotta in questa lingua per quella medesima figura, che fu introdotta quell'altra propria Semiuir nella lingua latina, cioè mezzo huomo, conciosia cosa che doue quella venne nella nostra lingua, come dicemmo, per figura di difetto di parole, questa fosse porta nella latina per figura d'iperbole o di smoderamento, che è figura molto diuersa da quella. Percioche mancando altri di quella particella assai picciola verso il rimanente del corpo fu

detto

detto mancare per la figura, come dico, di ſmoderamento della metà, & fu chiamato Semiuir, cioè mezzo huomo, la qual voce non fu per ciò adoperata per ſignificare i Galli ſacerdoti di Cibele ne da Virgilio, ne da Ouidio, ſi come molto ſicuramente afferma il Caro, ne da niuno altro poeta latino, che hora mi ricorda, ſe nõ da Silio Italico, che dice.

,, Circum arguta cauis tinnitibus æra, ſimulq;
,, Certabant rauco reſonantia tympana pulſu,
,, Semiuiriq; chori. & da Giouenale, che diſſe
,, Ecce furentis
,, Bellonæ matriſq; deum chorus intrat; at ingẽs
,, Semiuiri obſcœno facies reuerenda minori.

Et da Martiale, che diſſe,

,, Smiuiro Cybeles cum grege iunxit iter, &
,, Semiuiri poterant qualia ferre Phryges.

piu riguardando Giouenale, & Martiale in apellare i Sacerdoti Cibelleſchi Semiuiroos alla laſciuia, & alla natura effeminata, che alla caſtratura, ſi come Apuleo anchora per queſta cagione domandò Semiuiros i predetti Sacerdoti, & Claudiano pur riguardando piu alla natura effeminata, che alla caſtratura chiama Eutropio, Eunucho, Semiuirum in due luoghi. Io non niego perciò, che per riguardo della caſtratura ſola non poſſa altri anchora eſſere appellato Semiuir ſecondo che fu da Valerio Flacco in que verſi,

,, Tum iuuenem terris parcæ tenuere cythæis,
,, Ac ſubiti Mauortis amor ſimul armiger ibat
,, Semiuir, impubemq; gerẽs, ſterilemq; iuuentã,

ſi co-

si come dall'altra parte per riguardo della natura effeminata sola altri può essere appellato Semiuir, secondo che fu da Virgilio,

,, Da sternere corpus

,, Loricamq; manu valida lacerare reuulsam

,, Semiuire Prhygis, &

,, Et nunc ille Paris cum semiuiro comitatu,

& da Ouidio

,, Quisquis in hos fontes vir venerit, exeat inde

,, Semiuir, & da Statio,

,, Non has ego puluere grasso

,, Atq; cruore genas, meruit quibus iste fauorē

,, Semiuir infodiam,

& da Valerio Flacco facēdo che Stiro chiami Giasone Semiuirum, & da Ausonio che disse,

,, Semiuir vxorem duxisti Zoile mœcham.

E' anchora questa voce stata adoperata in significare due nature diuerse congiunte in vn corpo, l'vna delle quali sia d'huomo, si come Ouidio chiamò il Centauro huomo, & cauallo insieme Semiuirum, e'l Minotauro huomo, & toro insieme, & Ausonio Hermaphrodito huomo, & femina insieme.

Appresso ha fallato il Caro in viltà dicēdo Ancor essa nella guisa, che egli disse in que versi,

Di questa madre generosa, & chiara,
Madre anchor essa di celesti heroi,
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre suore.

Et quantunq; la vilta di q̄sto modo di dire sia euidentemēte manifesta, & perciò esso nō sia mai sta-

to vsato da niuno scrittore nobile, & approuato, non dimeno ci sforzeremo anche di scoprirla più, dimostrando come il Caro non ha posto il pdetto modo di dire nel modo, che sono stati posti qgli de gli autori, che da lui, o da altri sono stati allegati, o si potrebbono allegare a sua difesa. Primieramente adunque io dico, che io nõ ho segnato come plebeo il congiugnimento d'ANCORA con ESSA simplicemẽte. Perche in vano è stato addotto da alcuno a scusa del Caro il verso del Petrarca,

,, Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella,

argomentando che debba tanto valere Anch'ella, quãto Ancor essa, & dal Caro Ancor io, & Ancor egli, & Ancor voi, lequali io cõfesso essere tutti cõgiugnimẽti nobili, & vsitati. Appresso non è stato da me ripreso l'allogamẽto d'Ancor essa, & di simili, o pure l'allogamẽto d'Essa, o d'esso, & simili senza Ancora, quãdo Ancor essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili ripetono nel mẽbro del parlare, doue sono posti sottontendendo il sostantiuo gia posto in vn'altro membro. Perche indarno mi s'addurrebbe pure a difesa del Caro quel verso del Petrarca,

,, Hipsiphile vien poi, & duolsi anch'ella,

ripetẽdo Anch'ella il sostantiuo Hipsipile posto in membro seperato da quello, doue è posto Anchella. Et indarno mi s'adduce dal Caro quello essem-

,, pio del Boccaccio, Facciano in prima essi poi

,, ammaestrin gli altri ripetẽdo Essi i frati sostãtiuo posto in vn'altro mẽbro non solamẽte diuerso da questo, doue è posto Essi, ma lontano anchora,

cioè in quello, I frati non hauranno lor luogo. Ne meno in darno mi s'adduce anchora dal Caro quel verso del Petrarca,

,, Di ciò m'è stato consiglier sol esso,

ripetendo Esso o Quell'antico mio dolce empio signore, di che si fa mentione nel principio della canzone, cioè in membro diuerso, & lontano, o ripetendo Questi, che in luogo di Quell'antico mio dolce empio signore è posto per sostãtiuo in rispetto del Sol esso in membro diuerso così.

,, Questi m'ha fatto meno amare dio,
,, Che io non deuea, & men curar me stesso.
,, Per vna donna ho messo
,, Egualmente id non cale ogni pensiero,
,, Di ciò m'è stato consiglier sol esso,

si come anchora non meno indarno mi si propone dal Caro così fatto essempio con cotali parole, Se esso Caro dicesse, Caro esso, & madre essa, alla Schiauonescha: io direi che fosse vn Casteluetro ancor esso, ripetendo Ancor esso, Caro sostantiuo che è posto in vn membro diuerso da quello, doue è posto Ancor esso, cioè in quel membro, Se esso Caro dicesse. Anchor io non ho rifiutato come plebeo Anchora essa, o Essa, & Esso, & simili, quãdo in vn membro medesimo fossero posposti al sostantiuo, & appresso al gerondio, o ad altro, che hauesse forza tacita di constituire vn'altro membro, si come ha il Gerondio apparendo ciò manifestamente a chi lo risoluerà in verbo. Perche in iscusa del Caro vanamente s'allegherebbono simili

essempi

essempi, o quello di Mattheo Villani nel libro iiij. al cap. lij. della sua cronaca secódo il numero della prima parte stampata a Pescia, ma secondo il numero verace al capo .liiij.

,, Et i Volterrani sentendo l'offerte fatte pe Sane-
,, si anch'eglino si diedono liberameute allo'mpe
,, ratore contro al volere de Fiorẽtini, cioè risol-
,, uendo il gerõdio in verbo. E i Volterrani, poiche sentirono anch'eglino l'offerte fatte pe Sanesi, si diedono, &c. Il qual luogo nondimeno nõ ista ne buoni testi scritti a mano in q̃lla guisa, che l'habbiamo addotto, & che stà nello stampato, ma cosi.

,, Et volterrani sentendo l'offerta fatta per Sanesi
,, anche liberamente si diedono allo'mperatore
,, contra il volere de Fiorentini. Ma, posto che Mattheo Villani hauesse vsato Anch'eglino in vn membro medesimo pospostο al sostantiuo senza gerondio, o altro, che hauesse forza di constituire tacitamente nuouo membro, si come ha fatto il Caro il suo Ancor essa, non sarebbe egli da seguire, ne da produrre per testimone d'autorità in disputa di nobiltà di lingua secondo il parer di messer Pietro Bembo. Conciosia cosa che hauẽdogli io per mezzana persona, mentre viueua, fatto domandare perche non hauesse fatta memoria di Matteo Villani nel suo libro della lingua vulgare, la doue raccontò gli autori della lingua vulgare, ne altroue, mi facesse dire, che perciò non n'haueua fatta memoria, che egli vsaua modi di parlare impuri, & plebei oltre ad ogni cõueneuolezza. Ma io non afferme-

rei,

rei gia, che il Bēbo si fosse aueduto, che il modo di dire biasimato da me nella canzone del Caro fosse da hauere per impuro, & per plebeo trouandosi sparto alcune volte in quel suo libro, nel quale intendeua egli di donare altrui insegnamenti di ragionare nobile, & gentile. Anchora non è stato giudicato da me parlar plebeo Ancor essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili pospolti al sostantiuo in vn medesimo membro, quando essendo diuiso il membro in due parti, tra le quali sia trapos to vno, o piu mēbri, nella prima parte fosse posto il sostantiuo, & nella seconda Ancora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili. Percioche pare, che ciò ragioneuolmente si conceda per rinouare la memoria del sostantiuo presso che dimenticato per lo membro, o per gli mēbri posti tra le parti del membro spezzato. L'essempio si può dare del libro dell'A-
,, meto del Boccaccio, li quali, si come Amphio-
,, ne col suono della chiara cetera le dure pietre
,, mosse a chiuder Thebe, cosi essi con le proprie
,, mani gia molte ne costrinsero stare in ordine d'alte mura. Perche vanamēte si cita dal Caro a scusa del suo errore quel luogo di Dante del Paradiso,

,, La casa, di che nacque il vostro fleto
,, Per lo giusto disdegno, che v'ha morti,
,, Et posto fine al vostro viuer lieto,
,, Era honorata essa, e i suoi consorti, essendo Essa posta nella seconda parte del mēbro, tra la qual seconda parte, & la prima sono trapos ti tre membri. Non si scusa adunque il Caro dell'errore com

messo allegando questo luogo, anzi ne commette vn'altro dicendo, che quiui si parla della casa di lui, cioè di Dante parlandouisi della casa de gli Amidei, onde era la giouane, la quale haueua promesso messer Bondelmonte di prendere per moglie, & onde, essendole venuto meno di sua promessa, segui alui morte, & a tutta la città diuisione, o vero parlandouisi secondo alcuni della casa de gli Vberti, liquali furono con gli Amidei come caporali della'mpresa ad ammazzare messer Bondelmonte. Oltre a ciò io non ho biasimato come parlar plebeo Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili, quando si truouano in vn mẽbro medesimo essere antiposti, o pospòsti al sostantiuo, & legati a quello per mezzo del verbo, come sarebbe, Esso è il cauallo, o il cauallo è Esso, o E il cauallo esso. Perche medesimamente mi s'adduce vanamẽte dal Caro q̃llo essẽpio del purgatorio di Dãte. ,, Io sono essa. & vanamente mi si propone, quel suo essempio, Io tengo che sia Caro esso, & che siate Casteluestro voi. Ma io ho segnato come parlar plebeo, & dico, che è da segnare Anchora essa, & simili, o Essa, & Esso, & simili, quando queste voci in vn membro medesimo sono posposte al sostantiuo manifesto, & non sottonteso, & non al gerondio, o ad altro, che possa tacitamente constituire nuouo mẽbro, ne sono rammemoratiue del sostantiuo presso che dimenticatosi, ne legate col sostantiuo per mezzo del verbo, quali sono Ancor essa poste ne versi del Caro. Percioche prima

questo è vn membro; Di questa madre generosa, & chaira Madre ancor'essa de celesti heroi Regnano oggi fra noi D'altri Gioui altri figli, & altre suore, & appresso non è diuiso in due parti tra le quali sia trapostо vn membro, o piu, ma è continuato, nel quale queste voci Di questa madre sono il sostantiuo, o in luogo del sostantiuo come vuole il Caro, che ciò quanto è ad Ancor'essa nulla mōta, il quale sostantiuo è reiterato dicendosi Madre, & pospostogli Anchor'essa senza necessità niuna di rammemoratione di sostantiuo, che per membri traposti si fosse quasi dimenticato. Vltimamente non v'è, ne vi si può intendere legame niuno di verbo, ma Ancor'essa seguita dopo Madre ociosamente, & plebeamente. Hora in questo luogo mi pare, che sia da far mentione d'alcuni essempi di Dante, che paiono hauere ELLA, ESSO, & egli stessi dopo il sostantiuo in vn membro continuato senza gerondio, o legame di verbo, & nondimeno bene intesi, o ammendati, non vel'hanno. Adunque uel purgatorio appresso Dante in que versi,

,, Io sono Omberto, & non pure a me danno
,, Superbia fe, che tutti i miei consorti
,, Ha ella tratti seco nel mall'anno,

pare che, che ella sia posposta a CHE, che stia in luogo di superbia sostantiuo. Ilche non è perciò vero, cōciosia cosa che la CHE non si debba sporre per laqual Superbia, ma per Percioche rendendosi la ragione perche la superbia facesse danno non pure ad Omberto, Si come altresi si dee sporre in

quegli

quegli altri versi del Purgatorio,
,, Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
,, Fece l'huom buono a bene, La CHE non per Il qual bene, ma per Percioche rendendosi la ragione perche si sia detto Lo sommo bene. & in quegli anchora del paradiso,
,, Ond'ella fessi
,, Lucente piu assai di quel, ch'ella era
,, Si come'l Sol, che si cela egli stessi
,, Per troppa luce, quando il caldo ha rose
,, Le temperanze di vapori spessi,
La CHE non per Il quale sole, ma per Percioche rẽdendosi la ragione perche il sole si fa assai piu lucente di quel, che egli era. Pare ancora che in questo verso del purgatorio,
,, Et noi venimmo al grand'albore ad esso, che dopo Al grand'albore sostantiuo seguiti Ad esso vicenome contra quello, che è stato detto, & non dimeno la cosa nõ ista cosi. Percioche Adesso nõ è vicenome, ma auerbio tẽporale, & significa All'hora si come significa appresso Dante da Maiano,
,, Talhor pensando son si coraggioso,
,, Che spero demandar del bel piacere,
,, Poi quel pensiero vblio, & pauroso
,, Diuegno adesso, & taccio il meo voiere, &
,, Si gran temenza infra lo cor mi vene
,, Quand'eo riguardo sua gran segnoria,
,, Che adesso quanto ardire haggio in balia
,, Si parte, che di me punto non tene,
& forse anchora appresso Dante altroue nel pur-

gatorio quando disse,

,, Questi non uide mai l'ultima sera,
,, Ma per la sua follia le fu si presso,
,, Che molto poco tempo a uolgere era,
,, Si come dissi fui mandato adesso
,, Per lui campare, cioè fui mandato allhora, che
,, era appresso alla morte. Vltimamente pare in
,, quelle parole del conuito di Dante, Il quale a-
,, more manifesto è nell'uso della sapientia, il qua-
,, le esso conduce mirabili bellezze, che ESSO sia
posposto ad Il quale sostantiuo, o posto in luogo di sostantiuo, & così sarebbe veramente, se il testo non fosse corrotto essendo stato Vso, che fu scritto da Dãte, tramutato in Esso. Adunque così è da leg
,, gere quel luogo. Il quale amore manifesto è
,, nell'uso della sapientia, ilquale vso conduce mi
rabili bellezze. Adunque per le cose dette disopra appare, che io segnai ragioneuolmente nella canzone del Caro questo modo di parlare Madre ancor essa come plebeo, & dissi distintamẽte, & propriamente la'ntentione mia con queste parole formali, il Petrarca non vserebbe Anchora essa veggendo noi, che l'vso nobile della lingua non riceue ESSO, & ESSA con compagnia di sostantiuo manifesto se non dauanti, come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si può dir così. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si può dire. Il Petrarca fa delle rime care e'l Caro anchora esso ne

fa,

sa, ne Madre anchor essa. Nelle quali mie parole non può surgere niun dubbio, ne s'è peccato contra l'uso commune della lingua, conciosia cosa che in queste parole. L'uso della lingua nobile non riceue ESSO, & ESSA con compagnia del sostantiuo manifesta se non dauanti, quelle se non dauanti non si possano intendere se non che ESSO, & ESSA non possono essere riceuute se non nel primo luogo della compagnia secondo il commune vso, & diritto della lingua, lasciando anchora stare l'essempio sottoposto atto per la sua chiarezza a rimuouere qualunque dubbio possibile a nascerui. Ma il Caro, & diminuendo le predette parole, & tramutandole, & raccontandole come mie si fatica di trouarui dubbio, & modo di fauellare contra il diritto vso commune non so se malitiosamente, o ignorantemente.

Vltimamente Annibal Caro è caduto in viltà, allogãdo nella sua canzone la voce Tarpato non solamente dishonorata per essere stata calpestata lungamente dalla plebe, ma anchora per essere stata del tutto fuggita da gli autori di nome di questa lingua nelle loro scritture, tra qual io non posso riporre Angelo Policiano per quel che è stato detto di sopra: il quale la pose vna sola fiata nelle sue stanze, & molto meno Luigi dalla Stufa, che in sonetto, nel qual studio di parlar plebeo, disse,

,, Cosi si tarpa hoggi vn ceruel che voli.

Ne prima per lor mi rimasi di segnarla come ple-

bea, ne poi fui inuidioso verso gli amici del Caro in insegnar loro il luogo, doue la trouerebbono nel Policiano essendomi stato detto, che essi s'erano faticati molti dì in cercar questa voce in varij libri per poter fare scudo d'alcuna autorità alla trascutaggine del suo poeta, ne era perciò venuto loro fatto di trouarla. La qual voce si potrebbe dire che non significhi propriaméte ne spuntar l'ali, ne spennacchiare, cioè spennare, & trarre le penne, si come pare che esso Caro presupponga, se vogliamo hauer rispetto alla sua origine, che è hebrea, & alla quale nella proprietà del significato si suole hauere grande. Percioche Tarap hebreo viene a dire nella nostra lingua Suellere, & rapire che che si sia in generale, & non in particolare solamente le penne. Li quali significati di suellere, & di rapire in generale si sono cõseruati ne verbi cõposti nella lingua nostra, cioè in Rattrapare, & in Istrappare vsati dalle scritture, & nel deriuato Strappazzare vsato dalla plebe tramutato R dal suo luogo, & raddopiato P. Adunque falsamente dal Caro m'è apposto, che io non hauessi notitia prima, che io segnassi questa voce Tarpato, che Angelo Policiano l'hauesse vsata, si come, anchora falsamente m'è apposto, che io l'habbia segnata con q̃sta giunta, non è passato in iscritture se non nelle sue, cioè del Caro non essédo egli piu veritiere in attribuirmi queste cose, che sia in attribuirmene molte altre, & tra l'altre quella, che io habbia scritte ad vn mio amico per saluarmi, & mostrare in alcun modo

do

do, che io nõ disſi mal e la doue iò disſi, nõ mostra
tè qſte ciancie, o le dite come mie a niuno, queſte
parole formali, O ha forza di riaſſumere la negatione
insieme con certe altre nouelle, che egli s'ha
imaginato ſi per metter nel capo altrui, che egli si
ſia aueduto d'hauer detto male, o a meno n'habbia
hauuta ſoſpettione affermando io, ſi come egli dice,
nell'vltima parte delle predette parole quando
dourei negare, ſi per prender cagione d'inſegnar
quello, che egli non ſa della ripetitione della negatiua
che poſsa la particella O fare, o non fare. Hora
io non iſcriſsi mai a niuno ſimili coſe, & parole.
Et laſciamo ſtar di dire, che io poteſsi di ciò far
queſta pruoua, che io ſo certo che il Caro, ne altri
potrà con verità dire d'hauer mai letto in mie ſcritture
queſta voce Riaſſumere con tutto che ſi legga
vna fiata nell'Ameto del Boccaccio, a quale huomo
rozzo può naſcere ſoſpetto niuno non che certezza
d'affermatiua in qlla vltima parte delle predette
parole, O le dite come mie a niuno, poſto
anchora che la particella O nõ ripeteſse la negatiua
poſta nella prima parte, Ma non moſtrate queſte
ciancie, conuenendo di neceſſtà, che nell'vltima
ſi nieghi non meno, che nella prima per vigore
del nome Niuno. La qual particella O che che
ſi dica il Caro in coſi fatto ordine di parole quando
non haueſse anchora nell'ultima parte il nome
niuno è atta a ripetere la negatiua precedente, come
è manifeſto per quello eſsempio del Petrarca,

,, Ma come è che ſi gran romor non ſone

,, Per altri messi, o per lei stessa il senta,

& per quello dell'Ameto del Boccaccio, Rade
,, erano quelle, che il suo occhio sorgesse, che per
,, velocità di corso, o per volgimenti sagaci, o
,, che dal suo arco non fossero ferite, o da cani ri-
,, tenute, o vltimamente vinte dalle sue insidie,
,, & nelle sue reti incappate in brieue da lui si tro-
,, uassero agiunte.

FALSITA DI SENTIMENTI.

Cap. VII.

NFINO a qui s'è ragionato intorno a falli de parole cõmessi dal Caro nello scriuere la sua canzone, che erano compresi sotto l'vna delle due maniere principali, proposte da manifestare. Hora seguita, che si ragioni intorno a l'altra maniera principale, che contiene i falli de sentimenti, ne quali è incappato il Caro nel far pure questa sua canzone. Et tra le quattro maniere de falli, che dicemmo consistere in sentimenti Falsità, Nocumento, Superfluità, & difetto cominciando dalla prima secondo l'ordine proposto dico, che la falsità de sentimenti Careschi è di due specie, l'vna è di quelli, la cui falsità si comprende dalle parole sole della canzone, l'altra la cui falsità si comprende dalle parole della canzone accompagnate insieme con quelle del commento. Adunque della prima specie di falsità dee essere riputato quello, che assai apertamente si præsupone in quelle parole.

Et tu signor, ch'io per mio Sole adoro,

Perche non ſian da l'altro Sole eſtinti;
Del tuo nome dipinti,

Gli ſacra, cioè che Apollo, o il Sole habia dipin to il ſuo nome nelle foglie, o ne fiori d'alcuna herba o albero. Il quale non s'auererà mai ne per fauola, ne per iſtoria, ſi come anchora ſi diſse conuenendoci di ciò far mentione nella mala formatione delle traslationi. Io ſo, che ſi legge appreſso Claudiano, che le ſtagioni dell'anno debbono ſcriuere in ſu i fiori l'anno del conſolato di Probino, & d'Obrino producendo ſi come io auiſo fiori maggiori, & in maggior copia, & piu diuerſi, & in tempo meno vſitato, che non ſi ſuole in dimoſtratione, che ſi poſsa per coſi fatto producimēto di fiori riconoſcere, & quaſi leggere la felicità di quello anno dicendo,

,, Omni nobilior luſtro tibi gloria ſoli
,, Cōtigit, exactum nunquā memorata per annū.
,, Germanos habuiſse duces. Te cuncta loquetur
,, Tellus. Te varijs ſcribent in floribus horæ.

Ma non credo gia, che altri voglia che queſto eſsēpio faccia parer minor l'errore del Caro non attribuendo Claudiano coſa alle ſtagioni, che per eſperienza non ſi vegga eſsere vera eſſendo parte, & apparenza della felicità annouale cotale producimento di fiori, la doue il Caro aſsegna ad Apollo coſa, che è del tutto falſa. Anchora dee eſsere reputato di queſta ſpecie di falſità quello, che dice il Caro della forma della Francia in quelle parole, Giace quaſi gran conca. Percioche s'è dimoſtrato pieniſ-

ſima-

ſimamente la doue ſi parlò di ſopra della mala formatione delle traslationi, che è coſa falſa, che la Francia habbia, o ſi poſſa dire hauere la forma della conca, o anche della quaſi conca, ne qui è da dirne altro. Appreſſo è della ſpecie di queſta falſità, che la Francia giaccia infra due monti Alpe, & Pirene, ſi come dice il Caro, giacendo infra il Pireneo, e'l Rheno ſi come s'è prouato di ſopra la doue ſi parlò della mala formatione delle traslationi, & la doue ſi parlò della'mpropricta delle parole. Oltre ciò ſi deè giudicare eſſere di queſta ſteſſa falſità quello che ſicuramente afferma il Caro della Francia chiamandola parte delle piu amene d'Europa, & di quanto anco il mar circonda, non oſtante che Mela non la nomini Amena ſe non cō queſta giunta di Lucis immanibus, ciò viene forſe a dire, che diletteuole, & fornita di boſchi inhoſpiti, & ſeluaggi, Oue vanno a gran riſchio huomini, & arme, & doue armato fier Marte, & non accenna, ſecondo la interpretatione del Petrarca, a quali non dimeno è piu da credere in ciò che al Caro, ſaluo ſe non ſi diceſſe, che egli hauendo hauuto riguardo ad alcune eſtremità, pogniamo alla Prouenza, habbia per arditezza poetica aſſegnato al tutto quello, che ſi ſarebbe perauentura potuto dire con verità d'una particella, ma quanto a tempo veggaſelo egli. Medeſimamente ſarà di queſta ſpecie di falſità quello, che preſupone il Caro in queſti verſi,

Di queſta madre generoſa, & chiara,
Madre anchor ella de celeſti heroi

Regna-

Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui, altri figli, & altre ſuore. cioè, due coſe ſe nõ ſi pruouano per hiſtoria, o per fauola, l'vna delle quali è, che Gioue haueſſe figliuoli di Cibele maſchi. Cõcioſiacoſa che ſecõdo, che racconta Theodoretto nel libro terzo della cura delle'nfermità pagane Gioue ſtimolato da beſtiale appetito ſi meſcolaſſe con ſua madre, del qual meſcolamento nacque non maſchio alcuno, ma Preſephatta, alla quale poi egli come padre facendole forza non hebbe piu riſpetto, che come figliuolo s'haueſſe hauuto a Cibele. L'altra è che Gioue habbia hauuti figliuoli, che ſieno ſtati nominati Gioui appreſſo vna ſteſſa natione. Il che preſupone anchora il Caro in quelle parole, Vera Minerua, & veramente nata di Gioue ſteſſo in queſta guiſa. Se ſi deifica dal Caro il Re Henrico come Gioue, poi che la Reina Caterina ſi deifica come Giunone, & madama Margherita come Minerua figliuola di Gioue, che è ſorella del Re Henrico d'vn padre medeſimo, ſeguita di neceſſità, che Gioue habbia hauuto figliuolo, che ſia ſtato nominato Gioue. Le quali coſe, ſe il Caro nõ n'adduce altra pruoua, noi reputeremo falſe. Ma ſe per ceſſare la prima di queſte due falſità preſupoſte nelle predette parole e gli diceſſe, che non intende, che per quelle ſi ſignifichi, che Gioue ſi congiugneſſe con Cibele, dica quale altra coſa intende, che per quelle ſi ſignifichi, & attenda di douere eſſere ripreſo non meno ragioneuolmente, intẽdendole comunque gli piace,

di

di quello, che è stato, quando s'intendano come noi l'habbiamo intese. Parimente presupone il Caro cosa in quelle parole, La sua grã Giuno in tanta altezza humile, che non è vera, cioè che madama la Reina sia figliuola della nouella Cibele, & di natione francesca, se habbiamo come debbiamo riguardo al sangue parterno essendo ella italiana, auegna che hauẽdo riguardo al materno si possa reputar francesca. Altra volta mi marauigliai, & & mi marauiglio tutta via come il Caro s'habbia lasciato fuggire dalla penna queste parole, Et non è sdegno o cura, che il cuor le punga, o di Calisto o d'Io, sapendosi che v'è madama Diana, di cui egli stesso in questa canzone medesima parlando dice, Euui anchor Cintia, per la quale se Giunone nouel la non ha ragione di sdegnarsi, & di crucciarsi con Calisto, o con Io, si può sdegnare, & crucciare con qualche Latona. Et tante sono le falsità, che si colgono dalle parole sole della canzone. Hora passiamo a palesare quelle, che si colgono dalle parole del testo congiunte con quelle della chiosa, o del commento. Et prima si coglie da quelle parole, Deuote a miei Giacinti congiunte con quelle del commento A gigli azzurri, che sono Simbolo de Farnesi, che i Giacinti sono i gigli azzurri, il che è falso, percioche il fiore, che si domanda vulgarmente Giglio azzurro è Iris, e'l Ruellio dice Lilium æmulatur Iris, il qual fiore Iris è differẽte da ogni maniera di Giacinti, ne sò se si trouerà herbolaio, che nomini l'Iride Giacinto. Appresso si coglie da

quelle parole della canzone Del tuo nome dipinti Gli sacra congiunte con quelle del commento Interuieni a questo misterio di deificargli, & come sacerdote, & come Apollo de miei studi, & oltre di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome alludendo all'etimologia hebrea, nella qual lingua dicono, che significa giglio, si coglie che Farnese viene a dire, tanto in lingua hebrea, quãto nella nostra Giglio, il che è falso, & perciò altra volta dissi, & di nuouo dico, che mi pare cosa miracolosa, che altri si possa accostare, o scherzare cõ l'origine hebrea di questo vocabolo Pharnes, o con la significatione de gigli, si come dice di fare il Caro non essendo esso vocabolo hebreo, ne significando in lingua alcuna giglio. Egli è vero, che Pharnes in lingua Assiriana, o Caldaica, laquale poi è stata riceuuta, & adoperata da Talmudisti significa Pastore, & si prende anchora per Gouernatore, & specialmente della famiglia, & Achilla auenitichio, o Proselito vsa questa voce nell'interpretatione delle canzoni di Salamone, La cui testimonianza è addotta dal maestro Giacob Mantino in certa pistola scritta a Papa Paulo terzo anriposta a certo abbreuiamento Aueroiano de libri del commune di Platone con parole tanto honoreuoli per la casa Farnese, che i seruitori di lei premiati della lor seruitù altamẽte non le dourebbono gia ignorare, & son queste. Nam qui primus Pharnesiorum cognomen in gentẽ tuam intulit, is (mea quidem sententiam) nescio quo numine afflatus

præ-

„ prænuntiaſſe videtur aliquando fore, vt eius
„ nominis ratio in ſempiterna temporum ſerie
„ inuoluta inſigni aliquo dignitatis gradu immor
„ talis efficeretur. Pharnes enim Etruſcorum lin
„ gua quæ iudicio meo Aſsyria, & vt patria he-
„ bræis recepta paſtorem, atq; gubernatorem ſi-
„ gnificat, & ſic Deus Pharnes Iſraelis apud eos
„ vocatur. Salomon quoq; in grauiſſimo ſuo
„ poemate populum in hunc modum introducit
„ loquentem. Amicus meus mihi, & ego illi
„ Pharnes inter lilia ideſt paſtor. Oltra a ciò da
„ quelle parole del teſto, Tu ſol m'apri, & diſpē-
ſi Parnaſo, congiunte con quelle del commento,
Et auertaſi a quello aprire, che allude al Pegaſo im-
preſa del Cardinale che aprì il fonte alle Muſe, ſi
coglie, che il cauallo Pegaſeo con la percoſſa del
pie fece vſcire vn fonte conſacrato alle muſe, la qual
coſa è falſa in quāto egli preſuppone, che ciò aue-
niſſe in Parnaſo. Percioche auenne in Helicona
monte diuerſo & lontano da Parnaſo come teſti-
moniano ſcrittori di grande autorità, anchora che
ſeruio habbia creduto, che Helicona ſia parte di
Parnaſo, a cui preſtando alcuni piu fede, che non
conueniua hanno perciò affermato, che queſta co-
tale apritura ſia auenuta in Parnaſo, del numero de
quali è il Caro. Anchora da quelle parole del te-
ſto, Giace quaſi gran conca infra due mari, Et due
monti famoſi Alpe, & Pirene Parte delle piu ame-
ne, congiunte con quelle del commento, Et coſi
con due ſole combinationi vna de monti, & l'atra

de mari descriue assolutamente tutti i confini della Frãcia, si coglie qllo, che è falso, cioè che tutti i cõfini della Frãcia assolutamẽte sieno descritti per qste due, si come dice il Caro cõbinationi de mõti, & de mari, cõciosiacosa che difettuosamẽte sieno essi stati descritti, & vi mãchi il Reno, che è confine orientale verso la Magna. Et ancora che il Caro cõe poeta nõ sia tenuto a porre tutti i cõfini delle ꝓuincie in descriuerle, nõ ne poteua perciò egli lasciar niuno della Frãcia hauẽdo in animo, si come suonano le sue parole, di porgli tutti assolutamẽte, & presa la persona del Cosmografo di descriuere la Francia, conciosia cosa che oltre alle sopradette parole dica anchora nel commento, Quasi gran conca, le da la forma come sogliono i Cosmografi, che assomigliano le prouincie, altri ad vna gamba, altri ad vna foglia, & altri a'd altre cose, questa della conca si conuiene alla Francia per essere poco meno, che di tale figura. Vltimamẽte dalle soprascritte prossimamente parole del testo, & da queste del commento, Infra due mari, che sono l'oceano da settentrione e'l mediterraneo da mezzo dì, & due monti, che la intersecano l'vno da oriente, & l'altro da occidente, si coglie, che l'alpe è confine orientale della Francia, la qual cosa è falsa, se dobbiamo prestare fede a Strabone, le cui parole raccontammo di sopra la doue si parlò della mala formatione delle traslationi, hauendo ella l'alpe per confine di mezzo giorno, e'l Reno per confine opposto al monte Pireneo.

NOCUMENTO DI SENTIMENTI.

Cap. VIII.

OICHE habbiamo vedute le falſità dell'vna, & dell'altra ſpecie paſſeremo alla maniera del nocumento de ſentimēti, laquale altreſi ſi dee diuidere in due ſpecie, l'vna delle quali conterrà cōtrarietà de ſentimēti, & ſi può domādare Mortale còuenendoſi annullare, & morire l'vno, o l'altro de ſentimēti per la contrarietà loro, & l'altra ſpecie ſi può domandare Inferma ſentendo alcuna offeſa, & infermità l'vn ſentimento per l'altro. Hora prendiamo prima a fauellare della ſpecie mortale, & poi fauelleremo della'nferma. Et diciamo prima ſe le ghirlande, che ſono ſtate teſſute dal Caro in compagnia delle muſe, & ſacrate dal Cardinal Farneſe ſono di gigli, & di giacinti, & i gigli ſono veramente d'oro metallo, come dice il Caro, & grādi oltre alla miſura de naturali, pur come dice il Caro, come ſi può dire, che non ſi dica il contrario parlandoſi di queſte ſteſſe ghirlande nella fine della canzone, & dicendoſi che non ſono inſerte d'oro, & che ſono humili offerte di fiori?

Anchora se dice il Caro cosi, E'ndarno altri m'inuita Se l'ardire, & l'aita Non vien da te, tu sol m'apri, & dispensi Parnaso, Il che viene a dire, che il fauore del Cardinal Farnese solo, & non altro il fa atto di poco atto, che egli è, & per natura, & per accidente, a poetare, perche non dice egli cosa contraria a quella, che egli dice in que versi,

Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto;
Ch'ogni cor arde: e'l mio ne sente vn foco
Tal; ch'io ne volo, & canto,
Infra i tuoi cigni: & son tarpato, & roco.

affermando d'essere diuenuto atto di nõ atto a poetare, o sia per lo desiderio, che ha di celebrar madama Margherita, o per lo fauore, che riceue da lei, che sono cose diuerse dal fauore del Cardinale? Oltre a cio si dicono cose contrarie in questi versi,

Et sol par ch'incoroni
Di tutte le sue torri Italia, & lei.

& in questi altri,

Perche del suo splendore, & del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, & de l'Italia tutta,
Che se mai raggio suo ver lei si stende;
(Benche serua, & distrutta)
Ancor salute, & libertà n'attende.

Conciosiacosa che si dica ne gli vni, che la metà dello'mperio del mondo sia dell'Italia, & negli altri, non che sia essa donna della predetta metà dello'mperio, ma si constituisce serua, & distrutta. Similmente si dicono cose cõtrarie in questi versi.

Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il ſuo carro, & quel che ſegue in fino al fine della ſtanza in queſta guiſa. In principio di queſta ſtanza,& ne primi verſi, ſi dice, che gl'Imperi del mondo ſaranno della Francia, & dell'Italia ſolamente, & nella fine,& ne gli vltimi verſi ſi dice, che gl'Imperi del mõdo ſaranno d'vno grande, & tre dei. Anchora queſti verſi,
Et non è ſdegno, o cura,
Che'l cor le punga,o di Caliſto,o d'Io. contēgono coſa contraria a q̃llo,che ſi contiene in q̃l verſo,
Eui anchor Cintia, & v'era Endimione, e'l perche è ſtato detto, quando s'è parlato della falſità de ſentimenti. Appreſſo ſarebbono perauentura reputate da alcuno queſte parole, Vera Minerua contrarie a quelle, Et ne fia madre,& ſpoſa. Percioche ſi richiede al verace eſſere di Minerua il conſeruamento perpetual di virginità ſterile, che è coſa contraria alla diſpoſitione del maritaggio proſſimo futuro, & alla certa ſperanza de figliuoli,che ſi truouano in madama Margherità. Anchora io diſſi gia che in queſti verſi,
Vergine, che di gloria incoronata,
Quaſi lunge dal ſol propitia ſtella,
Ti ſtai d'amor rubella,
Per dar piu luce a queſta notte ombroſa,
il Caro parlaua coſe contrarie a quelle, che egli dice ne ſeguenti,
Viua perla, ſerena, & pretioſa,
Qual ha Febo di te coſa piu degna?

Per te viue, in te rega,
Col tuo, sfauilla il suo bel lume, tanto;
& non dissi male, o vogliamo noi por mente, come ne primi versi si dice, che madama Margherita da piu chiaro essempio di vita al mondo stando lontana da Amore, che non sarebbe auicinādouisi, & ne secondi, che la predetta madama da piu chiaro essempio di dottirna al mōdo stando vicina a Phebo, che non sarebbe allontanandosene. Le quali cose non si può negare, che non siéno contrarie operādo la vicinanza della deità d'Amore, & la vicinanza della deità di Phebo effetti contrari in madama Margherità, & operando la lontananza d'Amore, & la lontananza di Phebo similmente in lei effetti contrari, & quantunq; queste cose sieno di diuerse deita, & di diuersi effetti, & nō s'òppongano per auentura tāto l'une all'altre, che nō si potesse trouar via da riconciliarle insieme, nondimeno sono da hauer per contrarie, & per non cōporteuoli insieme infino a tanto, che mi si mostri la ragione aperta, perche l'vna deità operi il contrario di quel che opera l'altra nell'accostarsi, & nello scostarsi da madama Margherita. Il che nō ha anchora potuto fare il Caro con tutto il largo spiegamento, che egli ha fatto in questo luogo fuori di tēpo, della dottrina de contrari secondo la loica d'Aristotele, laquale egli mai non vide. O vogliamo por mente come anche ne predetti versi si dicono cose contrarie in questa guisa, Amore dio de buon costumi luce, & madama Margherita giouane costumati s-

matiſſima luce,ma l'vn luce per traslatione cõe ſo-
le, cioè di luce maggiore, & l'altra luce per trasla-
tiõe come ſtella, cioè di luce minore,& perciò per
la vicinanza d'Amore non apparrebbe l'eſſempio
de buon coſtumi di madama Margherita al mõdo
molto, che per la lontananza appariſce aſſai, ſi co-
me la luce maggiore auicinata fa oſcurare la mino-
re,& allontanataſene nõ le toglie ſplendore. Mede
ſimamẽte Phebo dio della poeſia luce, & madama
Margherita giouane ꝓfonda in poeſia luce,ma l'vn
luce per traslatione cõe ſole, cioè di luce maggio-
re,& l'altra luce per traslatione come perla, cioè di
luce minore, ma nõdimeno per la vicinanza di Phe
bo dio della poeſia madama Margherita porge al
mondo eſſempio molto piu chiaro di dottrina,che
non farebbe per la lontananza ſua. Perche la luce
maggiore auicinataſi non fa oſcurare la minore, &
allontanãdoſene le torrebbe ſplendore. Adunque
ſi dicono nõ ſolamẽte coſe cõtrarie di diuerſe dei-
tà, & di diuerſi effetti, ma anchora coſe cõtrarie di
q̃lle medeſime maggiori, & minori luci, & de loro
medeſimi effetti in q̃lla medeſima diſtãza. Hora il
Caro per ceſſare q̃ſte contrarietà niega prima, che
nel teſto della ſua canzone ſia vicinanza di madama
Margherita,& di Phebo. A che nõ gli ſi può riſpõ-
dere altro, che dirgli, che torni egli a leggere i ſuoi
verſi, ne quali trouerà pur queſte parole, Quale ha
Phebo di te coſa piu degna? Per te viue in te re-
gna, col tuo sfauilla il ſuo bel lume. Se adunque
Phebo viue per madama Margherita, ſe regna in
 lei,

lei, se i lumi dell'vna, & dell'altro sono congiunti insieme non si può gia credere se non, che sieno prossimi, & vicini l'vna a l'altro, & l'altro a l'vna. Poscia niega egli, che Phebo sia posto da lui nel predetto luogo per Sole, o per altro, che per lo dio della poesia. Ilche si concede in parte, ma non in tutto, percioche si niega, che quelle parole, Col tuo sfauilla il suo bel lume, possano hauer luogo in Phebo propriamente parlando in quãto è dio della poesia. Conciosia cosa che Phebo dio della poesia non habbia lume sfauillante, ma infusione di gratia poetica. Laquale il Caro chiama, o aueggasene egli, o non aueggasene sfauillamento del suo lume per traslatione presa dal Sole, & da suoi raggi, & non d'altronde. Si che egli è pur vero, che insieme con Phebo in questi vltimi versi s'è hauuto rispetto al Sole pianeta, si come s'hebbe ne primi ancho ra, & al maggior lume. Vltimamẽte niega egli che in q̃sti vltimi versi Perla posta da lui traslatiuamẽte per madama Margherita sia vna cosa stessa cõ istella, che fu posta per lei ne primi versi, credendo vanamente in questa guisa di dimostrare la ragione, perche in questi vltimi versi la maggior luce fa piu risplendere la minore auicinandouisi, & allontanandosene risplendere meno, essendosi detto il contrario ne primi, cioè che la maggior luce fa risplendere la minore meno auicinandosi, & risplendere piu allontanandosene. Hora quantunque nell'vn de luoghi si prenda la stella per traslatione per significar madama Margherità, & nell'altro la

perla

perla cose diuerse, non dimeno quanto è aciò non si considerano, se non in quanto risplendono, & inquanto risplendono, sono vna cosa stessa, & gli loro splendori sono adoperati in traslatione, liquali fanno non solamente, come dico, contrarietà in questi versi, ma dimostrano anchora pouertà d'inuentione del poeta nel trouar diuerse similitudini da constituire diuerse traslationi, della qual pouertà in questa, & in alter traslationi di questa canzone s'è parlato a sufficienza, la doue s'è parlato della mala formatione delle traslationi. Et questo è l'ultimo tra i nocumenti mortali de sentimenti, che mi sono paruti da notare in questa canzone. Ma non fece gia cosi Puccio Bellondi poeta antico Fiorentino, che prese insieme in vna stanza d'vna sua canzone in similitudine la perla; & la stella del dimostramento dello stesso effetto di risplendere per la vicinanza del sole dicendo.

,, Purifica il meo core
,, La sua vista amorosa
,, Si come fa la spera
,, Del sol la Margherita,
,, Che non rende splendore,
,, Ne è virtudiosa
,, Infin che la lumera
,, Del sol non l'ha ferita,
,, Cosi feruto essendo
,, Di suo chiaro splendore
,, Che par che luce spanda,
,, Come aranda del giorno la stella

,, Virtù d'Amor ne prendo,
,, Et delo'namorare
,, Amorosa ghirlanda
,, Amor comanda ch'io porti per ella.

Et è da por mente che egli disse la stella simplicemente per etcellenza intendendo di quella di Venere, si come anchora gia disse Dante,

,, Luceuan gliocchi suoi piu che la stella,

& Guido Caualcante,

,, Piu che la stella bella al mio parere.

Et vuole che per la vicinanza del sole luca, si come anchora vuole il Boccaccio nell'historia dell'amor di Troilo, & di Chriseida parlando di questa stella,

,, Bene è la gemma posta ne l'anello
,, Se tu sei sauia come tu sei bella
,, Se tu diuenti sua si come ello
,, E diuenuto tuo, & ben fia la stella.
,, Giunta col sole.

Perche il Caro intẽdendo della stella di Venere ne suoi versi, si come dice d'intendere sponẽdogli nel suo commento, non haurebbe detto perauentura molto bene dicendo,

Quasi lunge dal sol propitia stella,
Ti stai d'Amor rubella,
Per dar piu luce a questa notte ombrosa:

Hora il primo nocumento, che tra gl'infermi è da notare, è in quel'e parole, Del tuo nome dipinti Gli sacra, se egli è vero, che in esse si contenga il sentimento quale dice il Caro, & che si tocchi secondo che egli dice nel commento la fauola di questo

fiore

fiore Giacinto, nel quale i poeti fingono, che ſia ſcritto il nome del trasformato in eſſo, laſciandoſi il Caro nelle predette parole indurre a far triſto augurio al ſuo ſignore in luogo, doue intendeua di dirgli coſe gratioſe, poi che deſidera, che ſi debbano ſegnare i giacinti col ſuo nome, ſi come furono ſegnati col nome d'Aiace, & col dolore d'Apollo per la morte di Giacinto, cioè cō le lettere. Al, venendo l'vno a morte per diſauentura, & l'altro per diſperatione. Il qual fine ceſſi iddio da coſi valoroſo ſignore. Si truoua anchora eſſere ſentimento nociuo, & infermante quello, che intende di fare il Caro in que verſi,

Et ſol par ch'incoroni
Di tutte le ſue torri Italia, & lei.

Ilche non è altro ſecondo, che interpreta eſſo Caro, che Italia ſia compagna nella ſignoria del giro della terra alla Francia. La qual coſa niuno è che non conoſca quanto noccia a quello, che egli haueua propoſto, cioè che la Francia foſſe da antiporre a Cibele. Et come potrà la Frācia eſſere antipoſta, o pur pareggiata a Cibele, ſe non haura ſe nō la metà della ſignoria del mondo, la doue Cibele l'haueua intera di tutto facēdo ſenza neceſſità niuna, che la Italia ne ſia inſime con la Francia vgualmēte herede? Appreſſo ſi può dire che il ſentimento di queſte parole, Ma ciaſcun gli honor ſuoi Ripon nell'humiltate, & nel timore Del maggior dio, infermi, & noccia a quel di que verſi,

Et via piu degni anchor d'incenſo, & d'ara

Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi, per lo modo col quale è introdotto. Percioche se la casa Valesia è piu degna de gli honor diuini, che non n'era la generatione di Saturno, essa n'è piu degna si per altro, si perche rifiuta gli honor diuini, & pare che il Caro nel commento sponẽdo questo passo mostri d'hauere hauuto questo intendimẽto dicendo, Ma questa virtù hanno de piu de tuoi, che non s'attribuiscon la diuinità, come fecero quelli. Il che è superbia, & arroganza. Ma non per tanto il modo, come dico, per lo quale è introdotto questo sentimento per quella particella Ma, che sempre contrasta assai, o poco alle cose dette di sopra, fa, che egli è d'impedimento a quello, che egli intendeua di prouare aspettandosi, che si dicesse per essa poi che s'è detto, che la casa Valesia è piu degna d'onor diuino, che non fu la generatione Saturnia, Ma la cosa non pare star cosi, percioche ciascuno di quella casa ripon gli honor suoi nell'humiltate, & nel timore del maggior Dio, accioche ritegniamo la significatione contrastante alla particella Ma. La qual cosa, come si vede, nuoce non poco al senso conueneuole. Ma percioche, quantũque la predetta particella Ma sia di natura cõtrastante, non contrasta sempre alle cose apparenti, & dette, anzi alcuna volta alle celate, & da dirsi, io haurei creduto, che in questo luogo fosse da dire, che hauesse mancamento d'vna tacita oppositione, che altri hauesse potuto fare, poi che s'era detto, che piu meritaua, questa famiglia gli honori diuini, che

non fece quella di Saturno, & dire. Adunque perche non le ſi rendono q̃ſti coſi fatti honori, come ſi faceua a q̃lla? Alla quale oppoſitione preſupoſta ſi riſpõde. Ma ciaſcun gli honor ſuoi Ripõ nel'humiltate, & nel timore Del maggior dio. Il che viene a dire il meglio che puo, che ciaſcũ di q̃ſta caſa vieta che gli ſieno fatti ſimili honori. Hora ha vno eſſempio tra gli altri notabile della potẽza della particella Ma di p̃ſuporre vna tacita oppoſitione, della quale eſſa ſia riſpoſta appreſſo il Petrarca in que verſi,
,, Perche la vita è breue
,, Et lo'gegno pauenta all'alta impreſa,
,, Ne di lui, ne di lei molto, mi fido,
,, Ma ſpero che ſia inteſa
,, La doue io bramo, & la doue eſſer deue
,, La doglia mia, la qual tacendo io grido
,, Occhi leggiadri doue amor fa nido
,, A voi riuolgo il mio debile ſtile. Percioche proponendo il Petrarca di volere ſcriuere delle lodi de gli occhi di Laura altri poteua opporre a lui, & dire, che egli doueua ſcriuere prima, che ſi metteſſe a lodare gli occhi di Laura, della paſſione ſua, ſi come di coſa che piu gli toccaua in guiſa, che metteſſe cõpaſſione di lui in Laura, alla quale oppoſitione tacita il Petrarca riſponde, Ma ſpero, che la mia paſſione ſenza ſcriuerne altramente ſia a Laura vie piu che manifeſta. Ecco che il Caro non potrà dire di non hauere di me in queſto luogo, come in molti altri buono ſpoſitore della ſua cãzone, & migliore di lui, poi che dimoſtro, che egli vſa non in

altra guisa la particella M A, che si faccia il Petraca fuori della sua credẽza, & che può dire cosa della casa Valesia pur fuori del'a sua credẽza, che disse Claudiano di Stelicone auegna che alquanto piu poeticamente, & piu chiaramente in questi versi.

,, Quæ nõ incudes streperẽt? Quę flãma vacaret
,, Fabrilis? Quæ sufficerent fornacibus æra
,, Effigies ductura tuas? Quis deuius esset.
,, Angulus, aut regio, quæ nõ pro numine vultus
,, Dilectos coleret? talem ni semper honorem
,, Respueres? Appresso è sentimento nociuo in quelle parole, Et con che possa Scuote d'Olimpo, & d'Ossa gli suelti i monti e'ncontra'l cielo imposti, leuando assai di vigore alla dimostratione della grãdezza della possa, & infermandola l'essere i monti suelti. Percioche maggiore reputerei io, & ogn'altro dal Caro in fuori, se io non sono errato, la possa di colui, che scotesse i monti fermi, & stabili in su le sue radici, che gli suelti, & imposti in su altri monti & at.i da se a ruinare. Vltimamente hauendo il Caro fatta madama la Reina figliuola di Cibele nouella, & per conseguente contra la verità publicatala essere di natione francese.a, nõ doueua egli soggiungere, perche del suo splendore, & del tuo seme Risorgesse la speme De la tua Flora, & de la Italia tutta, & specialmente douendo egli sporre le predette parole, si come ha fatto di Firenze tua patria. Percioche quelle sono di nocumento, & d'infermità a quello, che era sua intentione di stabilire.

SVPERFLVITA DI SENTIMENTI.

Cap. IX.

HORA seguita la terza maniera de falli de sentimenti, che ha commessi il Caro nel tessere la sua cãzone, che fu assegnata da noi alla Superfluità, & dico primieramente, che la chiamata delle muse fatta dal Caro nel principio della canzone, Venite a l'ombra, & quel che segue, accioche l'aiutino a tesser le ghirlande, cioè a comporre la predetta canzonze è del tutto superflua. Percioche egli non n'haueua bisogno si come colui, che o per lo fauore, che riceueua da madama Margherita secondo che io interpreto quelle sue parole, E'l mio ne sente vn foco Talche ne volo, & cãto Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco, o per lo desiderio, che egli ha cõcetto grandissimo di celebrarla secondo, che egli vuole, che quelle s'intendano, era diuenuto atto a far ciò senza aiuto musaico, & appresso dico, che non solamente la predetta chiamata delle muse è superflua per la detta cagione del fauore, o del desiderio, ma che esso fauore, o desiderio così fatti anchora sono superflui, & oltre a ciò del tutto di-

sutili

ſutili a preſtare niuno aiuto al Caro inſieme anchora con la predetta chiamata, poi che egli dice, che l'ardire, & laita preſtati da altri à ciò ſono vani, ſe non vengono dal Cardinal Farneſe, il quale ſolo lo puo rendere di non atto, atto a poetare ſcriuẽdo,

E'ndarno altri m'inuita:
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi
Parnaſo. & tu mi deſta: & tu m'auiua
Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi,
Si; ch'altamente ne ragioni, & ſcriua.

Ne è vero che virgilio nella Georgica habbia fallato in ſimile ſuperfluità, L'eſſempio del quale propone il Caro per coperta del ſuo errore aſſai ſuperfluamente. Percioche, anchora che Virgilio chiami molti iddij in aiuto a ſcriuere il ſuo libro dell'agricoltura, non perciò dice, che egli per altro mezzo foſſe ſufficiente a far ciò, o che alcuno di quegli iddij ſolo gli poteſſe præſtare l'aiuto valeuole in queſta coſa, & gli altri nò, ſi come s'è veduto, che fa il Caro, co quali molti iddij è chiamato parimente Auguſto, ma non altrimenti, che ſia chiamato ciaſcuno de gli altri, & è chiamato ſi come colui, che in iſperanza di Virgilio, & de gli altri nomi di quella età, & religione era dio, & doueua dopo morte accreſcere il numero loro, ſecondo che dice anchora Virgilio in quel luogo,

,, Tuq; adeo quem mox quæ ſint habitura deorũ
,, Concilia incertum eſt, &c.

Ne è vero che eſſo chiami in aiuto a comporre la

Georgica Mecenate, come vorrebbe il Caro, che si credesse, in niun libro di quella nella guisa, che fa gli altri iddij, & Augusto cui come dico egli insieme con gli altri huomini haueua in isperanza per dio. Ma percioche que volumi contengono insegnamenti delle bisogne del contado, liquali, secondo che dice Seruio, non si mostrãdo senza la persona insegnante, che è Virgilio, ne senza la persona, a cui s'insegnano, cosi come Hesiodo, che altresi compose simili insegnamenti elesse la persona di Persa suo fratello in iscambio di discepolo, cosi Virgilio elesse la persona di Mecenate, a cui gl'indrizzasse parlandogli alcuna volta come a discepolo, & dicendo,

,, Quid faciat lætas segetes, quo sydere terram
,, Vertere Mœcenas, &
,, Possum multa tibi veterum præcepta referre
,, Ni refugis tenuesq́; piget cognoscere causas, &
,, Protinus aerij mellis cœlestia dona
,, Exequar, hanc etiam Mœcenas aspice partem,

& tal volta parlandogli per la sufficienza sua, & honoreuolezza giudicandolo trapassare la conditione del discepolo, come a compagno, & dicendo,

,, Tuq́; ades, inceptumq́; vna decurre laborem
,, O decus, o famæ merito pars maxima nostræ
,, Mœcenas, pelagoq́; volans da vela patenti,

& alcuna volta parlandogli come a consigliatore ad incominciar quella impresa, & dicendo,

,, Interea Dryadum syluas, saltusq́; sequamur
,, Intactos, tua Mœcenas haut mollia iussa,

,, Te si nil altum mens incohat.
Anchora si dee stimare, che sia detto superfluamẽte qllo, Perche non sian da l'altro sole estinti, Del tuo nome dipinti Gli sacra, cõciosia cosa che il Caro se egli ha i gigli, e i giacinti per fiori naturali nõ recisi dallo stelo, tema di quello, che non dourebbe temere, cioè, che essi per lo sole nõ si secchino, douendo temere, che non si seccassero per cagione diuersa dal Sole, & quando egli è loro lontano, cioè per lo inuerno. La onde il Petrarca disse,

,, E i fior vermigli & bianchi,
,, Che il verno douria far languidi & secchi, &
,, Ma pria fia il verno la stagion de fiori,

& ouidio parlando in ispecieltà del Giacinto,

,, Qua licet æternus tamen es, quotiesq; repellit
,, Ver hyemen, pisciq; aries succedit aquoso
,, Tu toties oreris viridiq; in cespite flores,

& da l'altra parte se egli non ha i gigli e i giacinti per fiori naturali, quali sono quelli del mio horto nati, & cresciuti per humidità, & tepidezza, ma sono solamente in sembianza fiori, & fatti artificialmẽte da maestra mano d'oro, & daltra pretiosa materia come perauentura di seta, si come pare, che presupponga il Caro, & quali sono quelli, che per adornamẽto de gli altari fanno le monache a nostri dì, a che superfluamẽte dire, Perche nõ sian da l'altro sole estinti Gli sacra, non hauendo essi in se humore, il quale asciutto della seccaggine debbano diuenir languidi, & perdere la bellezza? Ma se questi gigli, & giacinti sono fiori naturali, si come a me

pare, che debbano eſſere nella guiſa, che è ſtato det to, quali ſono que del mio orto, ma tagliati, & ſpic cati dal gambo ſuo, & compoſti in ghirlāda ſuper- fluamente ſi dice per prouedere, che non ſi ſecchi- no, Del tuo nome dipinti Gli ſacra, per quella ra- gione, che è ſtata detta, la doue s'è parlato della ma la formatione della traslatione. Appreſſo è da ſti- mare, che in q̃lle parole, Et tu mi deſta, & tu m'a- uiua Lo ſtil, la lingua, e i ſenſi Si che altamente ne ragioni, & ſcriua ſia ſuperflua l'vna delle copie di queſte voci, cioè o Stilo, & Scriua, o Lingua, & Ra- gioni. Conciosia coſa che il Caro doueſſe hauen- do deliberato di non far ſe non queſta brieue can zone, dire di volere ſolamente ragionare, o di vo- lere ſolamente ſcriuere. Percioche par coſa veriſi- mile, che in fare vna coſa ſola coſi brieue altri dica di volere ſolamente ragionare, o di volere ſolamen te ſcriuere, ma altri dice ben di volere ragionare, & ſcriuere d'vna coſa ſteſſa in lungo tratto di tempo, o in diuerſi ſonetti, & canzoni, & coſi ſono da in- tendere que luoghi, che poco a tempo cita il Caro dal Petrarca credendo di ſchermirſi dalla percoſſa della mia oppoſitione,

,, Ma non è chi lor duol racconti, o ſcriua.
,, E'n fino a qui chi d'Amor parli, o ſcriua.
,, Onde quant'io di lei parlai, ne ſcriſſi.
,, Quant'io parlo d'Amore, & quant'io ſcriuo.

Io non niego perciò, che in vna canzone non ſi poſſa d'vna ſola coſa brieue vſare Parlare, & ſcri- uere purche appaia che ſi prendano amendue

per

per vna sola cosa, cioè per parlare solamente, o per iscriuere solamente,& non per due cose, & per cose seperate come le ha vsate il Caro, e'l Petrarca negli essempi addotti dal Caro. Hora si prẽdono per vna cosa sola in questi luoghi,

,, La penna al buon voler non può gir presso,
,, Onde piu cose nella mente scritte
,, Vo trapassando, & sol dalcune parlo, &
,, Quando in si poca carta
,, Nuouo pensier di raccontar mi nacque,
,, Ben sai canzon, che quanto io parlo è nulla.

Poi s'è fallato in superfluita in quel, che si dice in que versi,

Parte, de le piu amene
D'Europa, & di quant'anco il sol circonda.

Percioche, se l'Europa senza contraditione è diletteuole oltre l'altre due parti del mondo, & dice il Caro, che la Francia trapassa tutte le parti d'Europa nell'essere dilettevole, a che soggiugne poscia, che ella sia delle piu amene non solamente d'Europa, ma anchora di quanto il sol circonda dicendo superfluamente quello, che era da tacere? poi che detto non daua vigore niuno al sentimento, o per leuargli la superfluità era d'acconciare altramente dicendosi, che la Francia fosse delle piu dilettevoli parti di quanto il sol circonda, & anchora d'Europa trahendo del generale q̃llo, che ha piu vigore, si cõe si disse di sopra, che fece il Petrarca quãdo disse,

,, Et nol doma
,, In cotanti anni Italia tutta, & Roma.

Si può parimẽte stimare, che sia superfluo, o almeno non a tẽpo detto quel, che si contiene in q̃l, verso,

O qual fia poi spento Tipheo l'audace.

Percioche essendo state nella stãza precedente pro poste due cose, l'una principale, che questa casa rea le di Francia fosse piu meriteuole de gli honori diuini, che nõ furono i figliuoli di Saturno, & l'altra accessoria, che la predetta casa non cercasse honore dell'attioni virtuose apparente in istatue, o in tempij, & in simili cose del di fuori, quantunque il Re vinca Tipheo, & sia Tipheo chi che si voglia, non perciò si verificherà ne l'vna, ne l'altra delle cose proposte. Conciosia cosa che esso Re nõ sia hauuta la vittoria sopra Tipheo da essere antiposto a Gioue, il quale superò Tipheo, ma solamente da pareggiare, ne cosi fatta vittoria seguira che egli debba rifiutare gli honori delle statue, & di tempij, & di simili cose non si dicendo altro. Similmente si dee reputar superfluo, o detto fuori di tẽpo quello, che si contiene in que versi,

Et se pur non son dei; qual'altra gente
E che piu degna sia

O di claua, o di tirso, o di tridente? cioè la diterminatione di cosa della quale nõ era ꝓposta disputa niuna. Percioche fu ꝓposto nella terza stãza della cãzone, che i figliuoli della nouella Cibele, cioè la ꝓgenie Valesia meritaua piu gli honor diuini, che non fecero i figliuoli dell'antica Cibele, & qui si termina, che questa progenie Valesia gli merita piu, che niun'altro legnaggio de gli huomini, che hog-

gidì viuono gloriofi al mondo. Ma con tutto che fi conceda ciò effere veriffimo, nõ feguita miga da quefto, che la cafa reale di Francia meriti piu gli honori diuini, che la fchiatta Cibelefca, fe altro non fi dice. L'ultima fuperfluità, che mi pare da notare in quefta canzone fi contiene in que verfi,

Tu lor quefte di fiori humili offerte
Porgi in mia vece: & di; fe non fon elle
D'oro, & di gemme inferte;
Son di voi fteffi, & faran poi di ftelle.

Il che ci fi farà manifefto, fe confideriamo, che la canzone del Caro è ftata fatta da lui per ornamento di qlla nobiliffima cafa reale di Francia, in luogo della quale è prefa per traslatione la ghirlanda teffuta di gigli, & di giacinti, che fi fuole fare per ornamẽto della perfona, per cui s'apprefta, fi come fi fa altrefi la corona cõmeffa d'oro, & di gẽme per ornamẽto della perfona, per cui s'apprefta. Adũque, poiche tuttetre fi fanno per ornamẽto delle perfone, per cui s'appreftano, nõ fi può dire, che l'vna di loro, o le due fieno inferte delle perfone ornate, & la terza nò, la onde feguita, che fuperfluamẽte fi dica, che la ghirlanda teffuta di gigli, & di giacinti fia inferta delle perfone di que valorofiffimi fignori, quafi le corone cõmeffe d'oro, & di gemme, delle quali loro tefte fono adornate, non ne fieno.

Ma poi che il Caro haueua prefa la traslatione della ghirlanda in luogo della canzone ornatrice, non gli farebbono mãcati modi da terminare quefta canzone ceffando la fuperfluità predetta, fe egli haueſ-

haueſſe riguardato ne gli eſſempi de buoni poeti, liquali alcuna volta in luogo de gli loro poemi ſcritti in lode altrui non hanno ſchifata la traslatione della ghirlanda.

Adunque per cagion d'eſſempio haurebbe il Caro nõ ſi partendo dall'humiltà dell'offerta de fiori potuto pregare que corteſiſſimi ſignori, che degnaſſero di laſciarſi cingere le tempie di queſta ghirlanda quale ella ſi ſia, non oſtante che l'haueſſero cinte di corona d'oro, & di gemme, ſi come fe Virgilio, che diſſe,

,, Accipe iuſſis.
,, Carmina cæpta tuis, atq; hanc ſine tẽpora circũ
,, Inter victrices hæderam tibi ſerpere lauros,

o partendoſi dall'humiltà dell'offerta l'haurebbe potuto rendere gratioſa con dimoſtrare, che i fiori, onde è teſſuta la ghirlanda, per alcuna ſingolare qualità non ſono da ſprezzare anchora da coloro, che ſono coronati d'oro, & di gemme, ſi come fece Claudiano, che diſſe,

,, Dic mihi Calliope tanto cur tempore differs
,, Pierio meritam ſerto redimire Sirenam?
,, Vile putas donum ſolitam conſurgere gemmis
,, Aut rubro radiare mari, ſi floribus ornes
,, Reginæ regina comam? ſi floribus illis,
,, Quos neq; frigoribus Boreas, nec Syrius vri
,, Aeſtibus, æterno ſed veris honore rubentes
,, Fons Aganippæa Permeſidos educat vnda,
,, Vnde piæ paſcuntur apes, & prata legentes

,, Transmittunt seclis Heliconia mella futuris?
Le piante adunque che germogliano nel monte Helicona si deono tener care, & reputare pretiose non meno, che l'oro, & le gemme, poi che hanno priuilegio di conseruarsi in perpetual verdezza. La onde anchora disse Lucretio,

,, Ennius vt noster cecinit, qui primus amœno
,, Detulit ex Helicone perenni fronde coronam
,, Per gentes italas hominum, quæ clara clueret.

DIFETTO DI SENTIMENTI.

Cap. X.

POICHE habbiamo veduti i falli delle cose superflue nella canzone del Caro passiamo a vedere i falli delle cose mancanti, che è l'vltima tra le quattro maniere, che proponemmo da mostrare nella canzone del Caro de falli de sentimẽti. Adunque prima è difetto di senso ne primi versi,

Venite a l'ombra de gran gigli d'oro,

Care Muse, deuote a' miei giacinti:

Conciosia cosa che vi manchi la ragione, per laquale appaia, che le muse debbano andare all'ombra de gran gigli d'oro non essendo di niun valore quella della deuotione d'esse muse verso i giacinti non si dicendo cosa prima, o poi, che dimostri, che chi è diuoto a giacinti si debba ritirare sotto l'ombra de gran gigli d'oro. Anchora ha difetto in quelle parole, Et tu mi desta, & tu m'auiua Lo stil, la lingua, e i sensi, Si che altamente ne ragioni, & scriua, di cosa, che risponda a Sensi, come pogniamo Pensi, poi che lo stilo, & la lingua hanno le sue risposte, Scriua, & ragioni. Et perche s'intenda pienamẽte

questo difetto io dico, che a voler fare vna canzone, secondo, che voleua fare il Caro, quando domandaua il sopradetto aiuto dal Cardinal Farnese, fa altrui bisogno di due pensamenti, dell'vno per trouare la'nuentione della canzone, dell'altro per trouare le parole, fa anchora bisogno di due stormenti per potere palesare le cose, & le parole trouate congiunte insieme, de quali l'vno facciamo che sia la lingua, & serue proferendo a presenti, & a vicini, & l'altro facciamo, che sia lo stilo, & serue scriuendo a lontani, & futuri. A quali due stormenti Lingua, & Stilo in canzone brieue come è qlla del Caro, non veggo come stia bene, che si richiegga, ch'essi s'auiuino, & si destino, quasi il Caro habbia da fauellare, & da menar la lingua i giorni interi continui, & da scriuere i volumi lunghissimi, & da adoperar lo stilo gran tẽpo, ne medesimamẽte veggo come stia bene, che si domandi l'opera manuale d'vn tanto gran signore, & prelato, come è esso Cardinal Farnese quasi sia vn qualche cirurgo, o barbiero, che purghi la lingua al Caro, o vn maestro, che insegni a scriuere a fanciulli, che gli conci, & temperi la penna. Ma non per tanto la cosa sta pur cosi, egli domanda sfacciatamente l'opera manouale del Cardinale, & lo'nuita a mettergli in assetto questi due stormẽti la Lingua, & lo Stilo per poter proferere, & scriuere cosi brieue cosetta, ma non domanda gia l'opera sua intellettuale; che gli disponga i sensi per poter pensar meglio intorno a quello, di che, & con che douesse ragionare, &

scri-

scriuere, intẽdendo egli stesso nel commento suo della sua canzone Stilo per lo stormẽto solo, & Lingua per lo stormento solo, poiche dice Rendimi lo stilo vigoroso per iscriuerne, la lingua acuta per parlarne. Egli è vero che egli dice, che a Sensi non si da relatione, percioche concorrono al ragionare, & allo scriuere, si come anche dice nel Predella, che non si può ne ragionae, ne scriuere senza pensare. Ma prima è da dire, che questo, cioè che nõ si possa ne ragionare, ne scriuere senza pensare non è sempre vero. Percioche molti proferiscono, & scriuono le cose sue, o d'altrui senza hauer mai faticato lo'ntelletto in trouar la materia, & le parole. Poi posto che fosse vero, che non si potesse ne proferere, ne scriuere senza pensamento, non è vero vhe si possa lasciare, o si debba volendo altri parlar perfettamente la risposta a Sensi quando s'è domandato aiuto per la penna, & per la lingua, & per gli sensi, & s'è data la risposta alla penna dicendosi per scriuere, & alla lingua dicendosi per parlare, si come ha fatto il Caro non solamẽte senza l'essempio del Petrarca, ma anchora contra l'essempio del Petrarca, il quale nel sonetto,

,, Io son gia stanco di pensar si come,

& nel sonetto,

,, Benedetto sia il giorno, e'l mese, & l'anno,

non lasciò niuna delle predette tre cose senza conueneuole, & distinta risposta. Ma perche il Caro per queste mie parole altra volta dette quasi si sia abbattuto a cosa molto nuoua, & strana priega

i lettori, che riguardino il ſonetto citato prima da
,, Io ſon gia ſtanco di penſar ſi come, (me.
da cui non è diſſimile il ſonetto,
,, Benedetto ſia il giorno, e'l meſe, & l'anno
per giunta citato da me hora, & conſiderino come
non habiano da far nulla cō la figura del parlar ſuo,
io dico che ſecōdo che inſega Rutilio Lupo nel libro primo delle figure προσαποδόσις, che è la figura vſata dal Caro in queſto luogo ſi può fare, & trattare in due modi. Percioche propoſte due, o piu ſententie ſi riſpōde a ciaſcuna con la ſua ragione, o poi che ſono ſtate poſte tutte la ſentētie, come ha ha fatto il Caro, o incontinente appreſſo a ciaſcuna ſententia, come ha fatto il Petrarca ne ſonetti da me allegati. Ma non è perciò, che non ſia quella ſteſſa figura, o che non ſi conuenga coſi porre tutte le riſpoſte ſenza laſciarne niuna quando le riſpoſte ſi poſpongono a tuttte le propoſte, come ſi conuien porle tutte quando ſi poſpone ciaſcuna riſpoſta ſeperatamente alla ſua riſpoſta. Adunque, ſe dice il Caro, che il ragionare, & lo ſcriuere preſupongono il penſare, & preſuponendolo non è neceſſario, che ſi nomini, riſpondo, che io concedo che ragionare, & ſcriuere preſupongono alcuna volta Penſare, ma non ſempre, ne quando s'è detto che la lingua ci ſia purgata, perche ſerua meglio a parlare, & che la penna ci ſia temperata, perche ſerua meglio a ſcriuere. & che ci ſieno deſti i ſenſi dello'ntelletto, per coſi fatto parlar della lingua, & per coſi fatto ſcriuere della penna non ſi potrà ma

far queſta giunta, perche ſeruano meglio a penſare. Hora chi non ſa? ò chi niega? che ſe altri inuitaſſe le muſe a preſtarli aiuto a ſcriuere, & à ragionare, che che non s'intendeſſe, che egli le haueſſe inuitate a preſtargli aiuto a trouar la'nuentione, & le parole, prendendo lo ſcriuere, e'l ragionare per quello, che ſuole andare loro auanti, cioè per lo penſare, & ſi ſuole in loro rinchiudere, & non per iſcriuere, & per ragionare ſimplicemente. Conciosiacoſa che di cio in quanto è operatione della lingua, & della penna del Poeta nô ſi tenga conto niuno, o poco. Ma ſe altri inuitaſſe le muſe alla Careſca che gli tẽpraſſero la penna per iſcriuere, & gli nettaſſero la lingua per fauellare, & gli aguzzaſſero lo'ntelletto, poi che lo ſcriuere, e'l ragionare ſi prendono per operationi procedenti da ſtormenti, che hanno riceuuto il fauore dalle muſe, & ſono ſtate acconci da loro non ſi potrebbe intendere, che per queſte operationi ſi preſuponeſſe il penſare, che è operatione da eſſere prodotta dallo'ntelletto cioè da ſtormento, che è diſpoſto, & acconcio dalle muſe a farla non meno, che ſi ſieno quegli altri la ſua, ne appare ragione perche ſi debba tralaſciare piu queſta operatione, che quelle altre. Coſi adunque il Caro non niega, che non ſia nelle ſue parole il difetto della riſpoſta a Senſi, ma vuole che ſi ſupplica nella guiſa, che habbiamo veduto aſſai difettoſamente. Poi quaſi habbia mutata opinione, o non la reputi del tutto buona ſoggiunge, che ſi può dire, che la riſpoſta nô vi manca riſpondendo Ragionare non

meno a Senſi, che alla Lingua, & ſi da ciò a prouare con que verſi del Petrarca,
,, Soleano i miei penſier ſoauemente
,, Di lor obietto ragionare inſieme,
,, & con quel di Dante,
,, Amor che nela mente mi ragiona. Ma io mi marauiglio aſſai poiche egli ha Ragionare per quelle autorità per riſpoſta di Senſi, che nõ l'habbia anchora per riſpoſta di Stilo per qll'altradel Petrarca,
,, Ou'è condotto il mio amoroſo ſtile
,, A parlar d'ira, a ragionar di morte,
& che ſeguendo egli queſta via non habbia altreſi Scriua non ſolamente per riſpoſta di Stilo, ma anchora per riſpoſta di Senſi dicendo il Petrarca,
,, Onde piu coſe nela mente ſcritte
,, Vo trapaſſando, &
,, Ma pur quanto l'hiſtoria truouo ſcritta
,, In mezzo il cuore,
& per riſpoſta di Lingua dicendo pure il Petrarca,
,, Amor che'n prima la mia lingua ſciolſe,
,, Poi mille volte indarno al'opra volſe
,, Ingegno, tempo, penne, carte, e'inchioſtro,
in guiſa, che doue io credeua, che v'haueſſe difetto d'vna riſpoſta, il Caro m'haurebbe fatto vedere, che vi foſſero ſtate tre riſpoſte ſuperflue, & da vantagio. Hora veggaſi egli a quale ſconueneuolezza ſi conduce abbandonando fuori di tẽpo la propria ſignificatione del verbo Ragionare. Ma quantunque il Caro nõ poſſa ottenere per le voci Ragioni, & Scriua, che ſi preſuponga Penſi, che dicemmo,
che

che dourebbe eſſere la riſpoſta di Senſi, o che ragioni riſponda a Lingua & inſieme à Senſi anchora, & che queſto luogo non ſia in ogni guiſa, come dico io eſſere difettuoſo della predette riſpoſta Penſi, non dimeno il Caro non vuole hauer fallato ſi perche nella forma della magnificenza, nella quale è, o dourebbe eſſere ſcritta queſta cãzone, ſi può tralaſciare queſta minuta diligenza di riſpoſte non vſandouiſi molte figure, ne molte traslationi, ſi per che queſta legge del riſpõdere a ciaſcuna propoſta coſi a punto nõ è oſſeruata dagli autori greci, latini, & vulgari, di cui ne produce alcuni luoghi, ad eſſempio de quali ella s'è potuta ſicuramente trapaſſare. Hora io ſo che Demetrio Phalereo nella forma della magnificẽza, nel qual par, che il Caro habbia hauuto riguardo, dicendo quello, che dice dello ſprezzo delle riſpoſte, & della rarità delle figure, & della rarità delle traslationi, non parla nulla della riſpoſta de ſentimenti, o d'altra riſpoſta, che di quella de legami del parlare, cioè di μέν & di δὲ affermando egli, che in coſi fatta forma gli ſcrittori magnifici non riſpondono ſempre a μέν con δὲ, come pare che ſecondo l'ordine vſitato ſi doueſſe fare. Ne perche dica, che l'vſo delle figure non iſpeſſe porge certo gonfiamento al parlare, intende perciò d'altre figure, che di quelle, di cui haueua parlato in quel luogo, doue dice ciò, tra quali non è queſta del Caro, che appo i greci ſi nomina come è ſtato detto πρoσαπόδοσις, appo i latini Reddito, & quando anchora intendeſſe
di que-

di questa, non dice egli, che chi l'vsa, la debba perciò vsare con difetto d'vna risposta all'una delle cose proposte, come ha fatto il Caro. Ne perche egli dica che le traslationi accrescono grandezza al parlare, pur che non sieno spesse tanto, che paia che scriuiamo Dithirambo, non perciò niega, che in questa forma di magnificenza non si debbano vsar piu che in niun'altra. Certo Trapezontio d'in-
„ tentione d'Hermogene dice. Præterea trăsla-
„ tiones hic, cioè in questa forma di dignità, &
„ di magnificenza, erunt. Dignitatem enim effi-
„ ciunt si propinquæ ac commodę sunt, remotio
„ res asperitatem si crebræ collocantur si longius
„ repetantur tragicam dignitatem. Ma concediamo, che Demetrio voglia questa rarità di traslationi, che dice il Caro, in questa forma di magnificenza senza hauer detto ciò in rispetto del Dithirambo, o d'altro, non permette miga egli perciò, che si possa o si debba lasciare senza risposta quella proposta, che non ne può, ne non ne dee star senza. Ma veggiamo se per gli essempi degli autori, che egli adduce, l'ha potuto fare. In quel di Cicerone,
„ Neque intelligit pietate, religione, & iustis
„ precibus deorum mentes, non contaminata su-
„ perstitione, neque ad scelus perficiendum cæsis
„ hostijs posse placari, si risponde a quattro cose proposte con quattro risposte. Le proposte sono pietà, religione, giustitia congiunta con orationi, le risposte sono contaminatione congiunta con superstitione, & adempimento di maluagità con-

giunto

giunto con vittime. In quell'altro di Cicerone,
,, Cuius artem cum indotatam esse, atque inco-
,, mitatam, & incomptam videres verborũ eam
,, dote locupletasti, & ornasti, si risponde a tre
proposte con tre risposte. La proposte sono, l'es-
sere senza dote, l'essere senza compagnia, l'essere
senza ornamento, Le risposte sono, dote di parole
congiunta con arricchimento, & con ornamento.
Anchora che il Caro con tutta l'aguta vista, di che
si da ad intendere d'essere fornito, non vegga nel
primo essempio se non tre proposte, & due rispo-
ste, & nel secondo altresi se non due risposte. Et in
quel del Petrarca,
,, E i cuor, ch'indura, serra
,, Marte superbo & fero
,, Apri tu padre, a'intenerisci, & snoda,
Si risponde a due proposte con due risposte, aue-
gna che l'una delle risposte sia detta con due voci.
La proposte sono Indura, & Serra. Le risposte so-
no l'vna Intenerisci, & l'altra Apri, & Snoda, &
perauentura ad Apri s'aggiunse Snoda per dimo-
strare che si desideraua, che il modo dell'aprire fos-
se con piaceuolezza non volendo solutione violen-
ta, quale fu quella d'Alessandro Magno nella solu-
tione del groppo, di cui disse, Nulla monta il mo-
do, pur che si scioglia, per rispondere anchora al
modo del serrare, che fu con asprezza, si come si
puo cogliere da quegli agiunti di Marte superbo, &
fero. Si può anchora dire che le risposte sieno,
l'vna Intenerisci & Snoda, & l'altra Apri potendo
Snoda

Snoda ſecondo la ſua proprietà ſignificare leuamento di durezza, ſi come i latini dicono Enodare preſa la traslatione dalla parte piu dura del legno, che ſi domanda Nodo. Ma è da por mente come il Caro vuole, che il Petrarca riſponda con due coſe Indura, & Serra a tre Apri, inteneriſci, & Snoda, quaſi non ſia prima lo'nduramento, e'l ſerramento de cuori fatti da Marte, che non è l'aprimento, & lo ſnodamento, & lo'ntenerimento, che priega il Petrarca che ſieno fatti da Dio, & che non debbano Indura, & Serra eſſere ripurate propoſte, & non riſpoſte, & che dall'altra parte Apri, Intenerìſci, & Snoda non debbano eſſera riſpoſte, & non propoſte. Et nell' eſſempio d'Homero,

,, Γληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω
,, οὐδ' εἴ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ σόματ' εἶεν
,, φωνὴ δ' ἄρ ῥηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη

ſi riſponde con vna ſola coſa ad vna propoſta ſola, auegna che la riſpoſta ſia diuiſa in due voci, & la propoſta in quattro accompagnata da quattro altre voci. La propoſta è, Se foſſero in me diece lingue, & diece bocche, & voce non rompeuole, & cuore di rame. Il che viene a dire, Se io haueſſi gli ſtormenti da fauellare potentiſſimi. Et la riſpoſta Della moltitudine io non ragionerei, ne la nominerei, cioè io non potrei ragionare al largo delle conditioni della moltitudine, o pur dirne i ſuoi nomi, la qual coſa non è altro, che fauellare. Hora come io dico, Lingua, bocca, voce, & cuore non ſono poſti da Homero ſe nõ per iſtormenti da for-

mar la fauella in quanto suona, ne meno il cuore vi concorre alla formatione in quanto suona, che si faccia la lingua, & la bocca, & la voce, percioche egli è il fonte del mouimento, senza il quale gli altri stormenti sarebbono inutili a questa formatione. Ne è vero che il cuore sia posto in questo luogo da Homero per lo' intelletto, à cui si come dice il Caro, manchi la risposta nella guisa, che manca nel suo essempio à Sensi. Conciosiacosa che ad Homero quiui non facesse mestiere di speculatione d'intelletto per sottigliare, & per trouare materia di quello, che hauesse a parlare, la quale, quantunque gli fosse apprestata dalle muse, & dettata, non gli daua il cuore per difetto di lena di cuore, di fragilità di voce, & per mancamento di bocca, & di lingua di potere largamente, o strettamente, tanto era grande & copiosa, ridire. Adunque per niuno essempio, che habbia prodotto il Caro d'autore greco, latino, o vulgare non ha potuto egli tralasciare la risposta a Sensi nella sua Canzone come s'è veduto, & ragioneuolmente è stato da me ripreso quel luogo come peccante in difetto. Anchora è difetto di senso in que versi, Che al grande vno, & tre dei Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi. Percioche auegna che in essi si dica sufficientemẽte che per mezzo de gl'Italiani, & de Franceschi debbano gli huomini dell'altre religioni lasciate le loro prendere q̃lla del grãde vno, & tre dei, è nõ dimeno detto difettuosamẽte, o forse in niun modo, che i popoli non sottoposti

allo'm-

allo'mperio della Frãcia & dell'Italia vi si debbano sottoporre, quãto appartiene alla signoria tẽporale, & all'humano reggimento. Il che in effetto, & pienamente si conueniua in q̃sto luogo dire, o altra cosa, che seruisse a constituire, & a far parere vera questa deificatione della Francia, & dell'Italia. Ne perche il Caro habbia poi rimossi questi versi, mi sono io rimaso di far questa oppositione, & alcun'altra sapendndo che per niuna di queste egli gli ha rimossi, ma per certa altra, che io non volli già fare non per auentura si palesasse insieme con la ignoranza del Caro la poca cura d'altri, che haueuano da prima ueduta questa canzone & l'haueuano lasciata publicare,& stampare con cosi fatti versi senza far segno, che fossero loro dispiaciuti. Ancora ha difetto grande di senso in questo verso,

Mirate com'è placido, & seuero,

& ne seguenti infino al fine della stanza, & in molti altri di questa canzone, doue s'attribuiscono le attioni, & le qualità di Gioue al buon Re Henrico, & quelle dell'altre deità ad altre persone della casa reale di Francia. Conciosiacosa che vi sia meno la dimostratione, che le operationi, & le qualità simiglianti si truouino nel Re; & negli altri, che dal Caro si sono presi a deificare, & o sopraporre a nobili discendenti di Saturno. Per le quali si sia potuto con conueneuole proportione peruenire a cosi fatto attribuimento, si come non si potrà mai peruenire a quello, che è stato fatto pogniamo al Re Henrico in questa canzone dicẽdosi di lui le'n-

fraſcrittte lodi, che ſono propriamente di Gioue, & non d'altri,

E di ſe ſteſſo a ſe legge, & corona.
Vedete Iri, & Bellona,
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l vero.
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona.
Vdite come tuona
Sopra de' Licaoni, & de' Giganti.

& quel che ſegue, non apparendo altro, ſi come non appare delle virtù ſingolari dell'animo del Re Henrico, & dell'impreſe glorioſamente menate da lui a fine, nelle parole della canzone del Caro. Perche la predetta canzone in queſta parte, laquale non è picciola, ne l'vltima parte, ſi puo ragionevolmente riprendere come difettuoſa, poi che come dicemmo non ſi conoſce dalle parole del Caro per quali virtù, & per quali geſte del Re ſpecialmente s'appicchino a lui le attioni e i priuilegi Gioviali, ne ſi può commendare come ricca d'inuentione, poi che v'ha meno la dimoſtratione di coſi fatto appicamento, nella quale, & non nella narratione di quelle coſe, che ſono proprie di Gioue poteua apparere quanto valeſſe il Poeta in trouare. Ne pare che in queſta canzone ſimil difetto poſſa hauer luogo ſotto colorata cagione niuna inducendouiſi per eſſo oſcurità grandiſſima; & paſſandoſi in allegoria, che maſſimamente ſecondo il Caro in queſta ſoprana celebratione è da ſchiſare. Dalla

quale si guardano molto piu Virgiglio, & il Petar
ca in trattatione di materie, alle quali si richiedeua
oscuro parlare di necessità, cioè Virgilio in prophe
tia nell'Egloga,

,, Sicelides musæ paulo maiora canamus,

& il Petrarca in visione nella canzone

,, Standomi vn giorno solo ala finestra, & in nar-
ratione di secreto amore nella canzone,

,, Nel dolce tempo de la prima etade,

che non ha fatto il Caro in trattatione di materia
domandante chiarezza, & ogni cosa aperta.
Ma non ha gia commesso peccato simile a questo,
o a niuno altro di sentimento, & di parole ripreso
da me infino a quì nella canzone del Caro Pietro di
Ronzardo di Vandosme buon poeta francesco,
celebrando questa medesima casa real di Francia,
& altri baroni di quel regno per questa medesima
via di paragonargli, & d'antiporgli a discendenti di
Saturno in vno de suoi hinni, ilquale io scriuerò
qui appresso in sua lingua, accioche coloro, che
sene'ntendono, riconoscano chiaramente quanto
è vero quello, che dico, non lasciando di cōtra-
porre a ciascun verso la traslatione italiana non in
verso, ma in prosa per conseruare piu il sentimen-
to, accioche coloro, che non sanno franceso almе-
no da questa parte comprendano che io non di-
co bugia.

Mais quoy?ou ie me trõpe,ou pour le ſeur ie croy,
Que Iupiter a fait partage auec mon Roy.
Il n'a pour luy ſans plus retenu que de nues,
Des cometes, des ventz, & des gresles menues,
Des neiges, des fumatz, & des pluyes de l'air,
Et ie ne ſcay, quel bruit entournè d'vn̄ eſclair,
Et d'vn boulet de feu, qu'on apelle tonerre.
Mais pour ſoy noſtre prince à retenu la terre
Terre plaine de biens, de villes, & de fortz,
Et d'hommes à la guerre, & aux Muſes a cortz.
Si Iupiter ſe vante auoir ſous ſa puiſſance
Plus de dieux, que tu n'as il eſt de ce qu'il pence
Trompè totailement, s'il ſe vante d'vn Mars
Tu e n'as plus de cent qui meinent tes ſoudars (ſe,
Meſſeigneurs de Vādome,& Meſſeigneurs de Gui-
De Nemours, de Neuers, qui la guerre ont apriſe
Deſſous ta maieſtè, s'il ſe vante d'auoir
Vn Mercure pour faire en parlant ſon deuoir
Nous en auos vn autre acort, prudent, & ſaige,
Et trop plus che le ſien faconde en ſon langage,
Soit qu'il parle latin, patle grec, ou francois
A tous ambaſſadeurs ſa mielleuſe voix
Les rend tous esbahys, & par grand merueille
Les coeur de ſes beaux motz leur tire par l'oreille
Tant la doulce Python ſes leures arroſà
De miel quand ieune enfant ſa bouche compoſà
C'eſt ce grand demidieu Cardinal Lorraine
Qui bien ayme de toy en ta france rameine
Les antiques vertus, mais par ſus tous auſsi
Tu as ton Conneſtable Anne Memmorenſi
Ma

Ma che? o io m'inganno, o io credo al ſicuro,
Che Gioue ha fatta diuiſione col mio Re
Egli non ha per ſe ſenza piu ritenuto, che nubi,
Comete, venti & grañuole minute,
Neui, nebbie, & pioggie dell'aere,
Et non ſo che romore intorniato d'vn baleno
Et vna pallotta di fuoco, che ſi chiama tuono
Ma per ſe noſtro prenze ha ritenuta la terra,
Terra piena de beni, di ville, & di forti luoghi,
Et d'huomini alla guerra, & alle muſe accorti.
Se Gioue ſi vanta d'hauer ſotto ſua poſſanza
Piu dei, che tu non hai, egli è in ciò, ch'el penſa,
Ingannato del tutto. Se egli ſi vanta d'vn Marte,
Tu n'hai piu di cento, che menan tuoi ſoldati,
Monſignor di Vandome, & Monſignori di Guiſa,
Di Nemors, di Niuers, che la guerra hãno appreſa
Sotto tua maeſtà. Se egli ſi vanta d'hauere
Vn Mercurio per fare in parlãdo ſuo douere, (gio
Noi n'habbiamo vn'altro accorto, prudẽte, & ſag-
Et troppo piu, che il ſuo facõdo in ſuo lingua ggio,
O che gli parli latino, parli greco o franceſco.
A tutti ambaſciatori, ſua melata voce
Gli rende tutti ſtupidi, & per gran marauiglia
Il cuor con ſuoi be motti lor tira per l'orecchia,
Tanto la dolce Pitho ſuoi labri inaffiò (ſe
Di mel, quãdo giouane fanciullo ſua bocca cõpo-
Queſti è quel gran ſemideo Cardinal di Lorena,
Il quale bene amato da te in tua Francia rimena
L'antiche virtù. Ma ſopra tutti coſi
Tu hai tuo Coneſtabile Anna memorenſi

Ton Mars, ton portespee aux armes redoutable
Et non moins qu'a la guerre au conseil profitable
De lui suouentes foys esbahyie me suiz
Que son cerueau ne rompt, tant il est iuors,
& nuitz
Et par sens naturel, & par experience
Pensant, & repensant aux affaires de France
Car luy sans nul repos ne fait que traualllier
Soit a combatre en guerre, ou soit a conseiller,
Soit a faire respõce aux pacquetz qu'on t'enuoye,
Bref cest se vieux Nestor qui estoit
deuant Troye,
Du quel tousiours la langue au logis
conseilloit
Et la vaillante mein dans les camps batailloit
N'as tu pas come luy sus ta mer
vn Neptune
L'Amiral Chastiglion? l'autre l'eut par
fortune
Cestui cy par vertù, & pour hauoir estè
Fidele seruiteur de ta grand maiestè
Et non tant seulement cest Amiral commande
Aux onde de ta mer, mais aussi sur la bande
De tes soudatz francois, aux soudatz cõmandant
D'vne pique, & la mer regissant d'vn tridant
Et n'as tu pas encor vnautre Mars en France
Vn Mareschial d'Albon? dont l'heu reuse vaillãce
A nul de tous les dieux ceder ne
voudroit pas
S'ilz se ioignent ensemble au millieu de combas?

Tuo Marte,tuo Porta ſpada, in arme ridottato,
Et nõ meno, che alla guerra, al cõſiglio ꝓfiteuole,
Di lui ſpeſſe volte ſtupefattto io mi ſono
Che il ſuo ceruello non rompa, tanto egli è giorni, & notti
Et per ſentimento naturale, & per eſperienza
Penſante, & ripenſante a gli affari di francia,
Perche eſſo séza alcun riposo nõ fa che trauagliare
O ſia a combattere in guerra, o ſia a conſigliare,
O ſia a far riſpoſta a lettere, che altri t'inuia
Breuemente queſti è quel vecchio Neſtor, che era dauanti Troia,
Del qual tutto il giorno la lingua all'alloggiamento conſigliaua
Et la valente mano dentro a ca campi battagliaua
Non hai tu apunto come eſſo ſopra il tuo mare vn Nettuno
L'Ammiraglio Caſtiglione? l'altro l'hebbe per fortuna,
Queſti quì per virtù, & per eſſere ſtato
Fedel ſeruitor di tua gran maeſtà.
Et non ſolamente queſto Ammiraglio commanda
All'onde del tuo mare, ma altreſi ſopra la banda
De tuoi ſoldati franceſchi, a ſoldati comandando
D'vna picca, e'l mar reggendo d'vn tridente.
Et non hai tu anchora vn'altro Marte in Francia
Vn Maliſcalco d'Albon, di cui l'auẽturoſa valentia
Ad alcun, ſia qual ſi voglia dio, dar luogo non vorria punto, (mẽti?
Se eſſi ſi ſcõtraſſero inſieme nel mezzo de cõbatti-

Et n'as tu pas aussi bien qu'elle soit absente
De ton pais natal ta noble, & sage tante
Duchesse de Ferrare en qui le ciel a mis
Le sçauoir de Pallas, les vertus de Themis?
Et n'as tu pas aussi vne Minerue sage
Ta propre vnique seur instituee des ieune eage
En tous artz vertueux qui port'en son escu
I'entens de dans son coeur des vices inuaincu
Comme l'autre Pallas le chef de la Gorgonne
Qui tranforme en rocher l'ignorante personne
Qui s'ose approcher d'elle, & veult louer son nom
Et n'as ta pas aussi en lieu d'une Iunon
La Royne ton espouse en beaulx enfans fertile
Ce che l'autre n'a pas, car elle est inutile
Aut lit de Iupiter, & sans plus n'a conseeu
Qui vn Mars, & qu'un Vulcan, l'vn qui est
tout bosseu
Boiteux, & dehanché, & l'autre tout colere
Qui veult le plus suouent faire guerre a son pere
Mais ceux que ton espouse a consceuz a foison
De toy pour l'ornement de ta noble maison
Sont beaux droitz, & bien nez, & qui des ieune
enfance
Sont apris a te rendre vne vmble obeissance
S'il se vante d'auoir vn Apollon ches luy
Tu en'as plus de cent en ta court auiourd'huy
Vn Charle, vn sainct Gelais, & m'oserois pro-
mettre
De seconder leur reng si tu m'y voulois mettre.
Or que ce Iupiter se tiene donq la hault
Et non

Et non hai tu apunto altresi, benche ella sia absente
Del tuo paese natio tua nobile, & saggia zia
Duchessa di Ferrara, in cui il cielo ha messo
Il saper di pallade, le virtu di Themide?
Et non hai tu apunto altresi vna Minerua saggia
Tua ꝓpria vnica suora ammaestrata da giouane eta
In tutti l'arti virtuose? la qual porta in suo scudo
Io intendo dentro dal suo cuore da vitij inuitto,
Come l'altra Pallade, la testa di Medusa,
Che trasforma in sassi l'ignorante persona,
Che osa d'appressarsi, & vuol laudar suo nome.
Et non hai apunto altresi in luogo d'una Giunone
La Reina tua sposa de be figli feconda?
Il che non ha punto l'altra, percioche ella è disutile
Al letto di Gioue, & senza piu non ha conceputo
Che vn Marte, & che vn Vulcano, l'vno che è tutto gobo
Zoppo & sciancato, & l'altro tutto colera,
Il quale vuole per lo piu far guerra a suo padre,
Ma quelli, che tua sposa ha cōceputi in abondanza
Di te per ornamento di tua nobile magione
Son belli, diritti, & ben nati, li quali da sua giouane fanciullezza
Sono ammaestrati di rēderti vn humile vbedienza.
Se egli si vanta d'hauere vno Apollo in casa sua,
Tu n'hai piu di cēto in tua corte al giorno d'hoggi
Vn Carlo, vn san Gelasio, & m'oserei di pro-mettere.
A secondar loro ordine, se tu mi volessi mettere.
Hor che questo Gioue si tēga adunque la ad alto
Auecques

Auecques tous ses dieux, car certes il
ne fault
Qu'on l'a compare a toy qui nous montres a veue
Da quelle puissance est ta Maiestè pourueue.

Con

Adunque poi che la Francia ha la deificatione de suoi signori presenti, che è stata trattata piu perfettamente, & piu conueneuolmente in canzone di lingua Francesca per opera d'vn suo Poeta paesano, che non è stata in canzone di lingua Italica per opera d'Annibal Caro, non è cosa verisimile, che essa faccia molta stima della deificatione forestiere, con tutto che vantandosi il Caro dica la sua deificatione essere stata letta, lodata, & approuata da ogniuno, o che n'habbia voluta copia, se perciò è vero che sia stata recata in suo linguagio, per altro, che per poter mostrar col paragone alla sua natione quanto di gran lunga il suo Poeta Francesco trapassi in poesia il nostro Italiano. Vltimamente non si truouano senza difetto di senso queste parole, Ne volo, & canto Infra tuoi cigni, & son tarpato, & roco. Conciosiacosa che, secondo che anchora è stato detto di sopra, non appaia per le predette parole, che l'ali de Cigni di madama Margherita non sieno, o nō possano essere spennate, & che le voci loro non sieno, o non possano essere fioche, le quali cose, cioè che l'ali, & *le* voci de predetti Cigni non hauessero difetto doueua fare il Caro, che apparessero, o nol facendo doueua no-

minar

Con tutti i ſuoi dei. Percioche certo egli non
fa meſtieri
Che ſi paragoni a te, il quale ne moſtri a viſta
Di qual poſſanza è la tua maeſtà proueduta.

minar ſe Oca, o altro uccello, dal cui canto almeno naturalmente diſpiaceuole ſi comprendeſſe quanto egli foſſe da meno, che non ſono i Cigni, ſi come fece Virgiglio che diſſe,

,, Nam neque aduc Varo videor, neque dicere
,, Cinna
,, Digna ſed argutos inter ſtrepere anſer olores, &
,, Certent & Cycnis vlulæ, & lucretio
,, Quid enim contendat hirundo
,, Cycnis? & Auſonio
,, Cornix non ideo ante Cygnum.

Ma perauentura il Caro non ha voluto dandoſi a diuedere d'eſſere Cigno dire di non eſſere naturalmente buon Poeta, anchora che per accidente, & per le facende del ſuo ſignore, nelle quali ſi truoua di continuo occupato, non rieſca, o ſi dimoſtri coſi fatto. Tanti adunque, & tali ſono i falli, che ci è paruto di far vedere nella canzone del Caro ſecon do l'ordine da principio propoſto da noi delle ſei maniere de falli dalle parole, & delle quattro de ſen timenti, niuno de quali, ſe ben ci riguarderemo ha ſembianza, o conformità alcuna con le oppoſitioni fatte da Protagora, o da Euclide l'antico ſecondo che racconta Ariſtotile nella Poetica cōtra Homero, quantunque il Caro voglia ſenza prouar nulla, che

la, che tutti ve n'habiano molte, opponēdo l'vno, che egli haueua vſato il modo commandatiuo in quelle parole,

,, Μῆνιν ἄειδε θεά, cioè Canta dea l'ira, quando doueua pregare. & l'altro, che per ageuolezza di verſificare haueua a ſuo ſenno allungate le ſillabe brieui. Percioche doue le oppoſitioni loro con poca fatica ſi poſſono rifiutare non eſſendo meno atto il verbo Αειδε a dimoſtrare il modo pregatiuo, purche ſi proferiſca in atto di pregante, che il comandatiuo quando ſi proferiſce in atto di comandante, & eſſendo lecito allungare delle ſillabe brieui con lode purche ſi ſerui miſura, la quale in ciò, & in ogn'altra licenza permeſſa a Poeti fu ſeruata da Homero, i falli paleſati da me in queſta canzone non ſi poſſono ſenza molta fatica difendere, ne riceuono ſcuſa per mutamento di proferenza, ne ſono da tolerare per ſe, o per miſura ſeruata, o peraltro, ſi come per le coſe dette da me infino a qui molto pienamente, & chiaramēte può altri comprendere.

IGNORANZA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XI.

DVNQVE homai si può discernere la ragione perche m'inducessi a segnare quelle cose, che gia segnai nella canzone cõposta da Annibal Caro in lode della casa reale di Francia, & perche io mi sia indotto anchora a segnare quelle altre, che per giunta al presente ho segnate, & come che io ve n'hauessi potuto aggiungere molte piu, percioche è fornita questa canzone di maggior copia di falli, che il compositor suo perauentura non si crede, essendo cresciuto questo volume, hauendo rispetto non tãto alla moltitudine delle parole, quanto alla materia delle questioni, & delle dispute anzi sottilette, & rincresceuoli che nò, di lingua, di grammatica, di poesia, & di simili che vi sono conuenute per dichiaratione delle notate cose trattare, oltre alla debita conueneuolezza, non giudico che sia da faticare con piu lunga noia la mente del lettore, ne da trapassare, raccogliendo io nuoui errori, & quanti ne potrei, cosi fatto numero di cose, se alcuno perciò sara mai cosi poco occupato in lettura di cose

miglio-

migliori, che gli auanzi tempo, o habbia volontà di poterſi riuolgere a riguardar queſte nouelle, per le quali, ſe io non m'inganno, egli potrà chiaramente conoſcere, che il Petrarca non vſerebbe niuna delle coſe gia, o hora notate da me, o voglia che le predette parole, Il Petrarca non vſerebbe, riguardino tempo futuro ponendo che egli foſſe ſcampato piu lunga eta, che non fece, o voglia che riguardino ampiezza, o diuerſità di materia ponendo, che il Petrarca haueſſe ſcritto piu ampiamẽte di quel ſoggetto, di che ſcriſſe, o d'altro ſoggetto, o voglia, che riguardino tempo paſſato, cioè; che il Petrarca non le ha vſate. Concioſiacoſa che queſte parole, Il Petrarca non vſerebbe, ſi poſſano ſecondo l'vſo de buni ſcrittori delle nobili fauelle riporre con alcuna vaghezza, benche il Caro nol creda, in luogo di queſte altre, Il Petrarca non ha vſato, ma per teſtimonianza di ciò mi contenterò hora di citare ſolamente l'aurorità d'vno ſcrittore di lingua greca, che dourà baſtare almeno per quella di Cantalitio, che ricerca il Caro, la quale è d'Ariſtotile in quelle parole della poetica, ὅον ὁμηρος μεν βελτίονσ, κλεοφῶν δέ ὅμινυσ, ἡγήμων δὲ ὀθάσιοσ ὁ Τασ παροδιασ ποιήσασ πρῶτοσ, καὶ νικόχαρ. ὅτὴν δηλιάδα χέιρουσ, & c. μιμήσαιτο ἄν, cioè, Per Per cagion d'eſſempio Homero i migliori, & Cleophonte i ſimili, & Hegemone Thaſio, il quale fu il primo, che compoſe in Poeſia le Parodie, & Nicochare, il quale compoſſe la Deliade, i piggiori raſſomiglierebbe, dicenddo Raſſomiglierebbe in luogo

d'Ha rassomigliato. Ma non per tãto senza anchora dare riposo alla mano mi conuiene tirare questa mia scrittura alquãto piu auanti non perche io voglia oltre a falli scoperti nella canzone predetta scoprirne degli altri, ne perche non basti quello, che è stato infino a qui scritto per dimostrare, che la verità sta dalla parte mia nella disputa delle lettere nata tra il Caro, & me, ma perche hauendo egli scritte molte cose false in biasimo della mia natura, & della vita,& raccontata l'origine di questa tenzone, come è paruto tornar meglio a lui, in acconcio suo traualicando bene spesso da disputa a villania in questo suo libro intitolato, Apologia de gli Acamici di Banchi di Roma, per mettermi in odio, & in disprezzo de gli huomini, che non hanno piena notitia dello stato mio, & de miei costumi, non posso fare con alcuna risposta di non isgannare coloro, che hauessero prestata fede alle bugiarde sue parole, dalla quale cercherò di deliberarmi con quel piu brieue ragionamento, che sarà possibile si perche sono sforzato a parlar de fatti miei, & per non nascondere la verità,nõ in male,ilche in questa guisa anchora non fo volontieri, si perche perauentura nõ potrò dir quel, che io desidererei di poter dir sẽza euidẽte falsità, & pregiudicio mio, in somma cõmendatione del mio auersario, col quale nõ era gia douere che io douessi hauere altra q̃stione, che di lettere. Ma, poi che egli ha pur voluto, che altra ve n'habbia, quella si tratterà dalla parte mia con la minore offensione sua, che si potrà. Hora

breue-

breuemẽte parlãdo son tre cose ree,che Anibal Caro intẽde di prouarmi addosso, se io ho ben posto mente al lungo, & vario sermone, che si tiene di me in piu luoghi nel predetto volume, cioè ignoranza, viltà, & maluagità, la prima, & la seconda delle quali, cioè la ignoranza, & la viltà io confesso di riconoscere essere in parte veramente miei difetti, ma ben niego del tutto, che la terza, cioè la maluagità possa hauer luogo in me non che ci sia.

Prima adunque confesso d'essere ignorante in molte cose, ma non gia in questo, che io non habbia veduti tutti gli errori di sopra notati nella sua canzone, & oltre a ciò, che io non conosca come egli habbia poco conueneuolmente, & senza necessità niuna figurato maestro Pasquino raccoglitore, & in parte dettatore del publicato suo libro. Il che, accioche altri il conosca anchora, non sarà male, che io scriua qui appresso vna brieue historia dell'origine, dalla natura di maestro Pasquino, che Antonio Tibaldeo da Ferrara,il quale fu huomo di riuerenda, & grande autorità per le sue singolari virtù, & per la sua rara dottrina a suoi di essendo gia pieno d'annni soleua raccontare.

Diceua adunque, che fu in Roma essendo egli giouinetto vn sartore assai valente di suo mestiere chiamato per nome maestro Pasquino, il quale teneua bottega in Parione, nella quale egli, e i suoi garzoni, che molti n'haueua, facendo vestimenti a buona parte de corteggiani parlauano liberamente, & sicuramente in biasimo de fatti del

Papa,

Papa, & de Cardinali, & de gli altri prelati della chiesa, & de signori della corte, delle villane parole de quali, si come di persone basse, & materia li non era tenuto conto niuno, ne a loro data pena niuna, o malauoglienza portata di ciò dalla gente. Anzi, se aueniua che alcun per nobiltà, o per dottrina, o per altro riguardeuole raccontasse cosa nõ ben fatta d'alcun maggiorente per ischifare l'odio di colui, che si potesse riputare offeso dalle parole sue & potesse nuocergli, si faceua scudo della persona di maestro Pasquino, & de suoi garzoni nominãdogli per autori di simile nouella in tãto, che in processo di tẽpo passò in vsãza cõmune, & quasi in ꝓuerbio vulgare l'attribuire a maestro Pasquino ciò, che cadeua nell'animo a ciascuna maniera d'huomini di palesare in infamia de capi ecclesiastichi, & secolari della corte. Ma poscia morto lui auenne, che lastricandosi, o mattonandosi la strada di Parione vna statua antica di marmo in parte tronca, & spezzata figuratiua d'vn Gladiatore, laquale era mezza sotterrata nella via publica, & col dosso seruiua a caminãti per trapasso, accioche nõ si bruttassero i piedi nelle stagioni fangose, fu dirizzata in piede per me la bottega, che fu di maestro Pasquino percioche giacẽdo, come faceua prima, rendeua il lastricamẽto o il mattonamẽto meno vguale, & men bello. Alla quale essendo dal popolo imposto il nome di colui, che quiui vicino soleua dimorare, & dinominãdosi maestro Pasquino gli aueduti cortegiani, & cauti poeti di Roma, non si scostando dall'v-

ſanza gia inuecchiata di riprendere i difetti de grã di huomini, come diuulgati da maeſtro Paſquino, a quella aſſegnarono, & aſſegnano i ſentimenti della lor mente quando vollero, o vogliono ſignificar quello, che non ſi poteua, o non ſi può facendoſene autori raccontare, o ſcriuere ſenza euidente pericolo, ſi come auiene a chi ha ardimento to di muouer la lingua, o la penna in dishonore di coloro, che poſſono, & vogliono nuocer per cagioni anchora vie piu leggiere. La onde anchora ſecondandoſi la maniera del parlare delle perſone groſſe, & rozze, quali furono que garzoni col ſuo maeſtro, il luogo de quali quanto a ciò era ſtato occupato dalla predetta ſtatua, s'vſaro, & s'vſano vocaboli, & modi di dire vili, & plebei, & ſenza vſcir fuori de termini della capacità delli'ngegni fatti come erano que di quella brigata, ſi narrarono, & ſi narrano ſi vituperarono, & ſi vituperano que vitij, & mancamenti de prelati, & de ſignori, che il vulgo comprende, & intende, & eſſi comprendendogli, & intendendogli ſoleuano narrare, & vituperare per vitij, & per mancamenti, come homicidi, ruberie, beſtemmie, ſimonie, adulteri, ſodomie, & ſimili coſe. Ma non ſi raccontarono gia, ne ſi raccontano, ne ſi ripreſono, o ſi riprẽdono quelli errori, che ſi commettono dalle perſone eſſercitate ne gli ſtudi, & attendenti alle lettere, nel trattar le queſtioni ſottili dell'arti, & delle ſcienze, percioche ſimile maniera di gente nõ era atta a caperle, & meno ſufficiẽte a darne giudicio. Cotale adũ-

que

que racccontaua il Tibaldeo essere stato il cominciamento di maestro Pasquino, & cotale essere stato, & essere, & deuere essere il soggetto, & la forma de suoi ragionamenti. Perche altri, si come io diceua, potrà quinci conoscere, che il Caro poco conueneuolmēte, & senza necessita s'è mescolato nella generatione di questo suo volume con maestro Pasquino, io dico poco conueneuolmente nol cōportando la materia a niu partito del mōdo in parte appartenente ad accuse, & a scuse di canzone, & contenente dispute di modi di dire, di lingua, di poesia, & di simili arti, che sono cose del tutto lontane dal comprendimento vulgare, & rozzo quale fu quel di maestro Pasquino, & in parte appartenēte a villania, & ad infamia di persona priuata, & da non temere, quale sono io, non tanto perche non ho potere, quanto perche non ho volere di vendicarmi. Et dico senza necessità percioche, doue dagli altri maldicenti fu solamente constituito maestro Pasquino per nascondersi, & per istarsi celati sotto la persona sua, & non per altra cagione, il Caro nō si cura, che si risappia, che egli habbia hauuta parte in far quel libro, anzi che egli ne sia stato il dettatore, & l'autore, & massimamente in quella parte che tocca alle villanie, & che egli breuemente l'habbia fatto stampare. Appresso non è cō tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che il Caro non poteua per l'autorità di quel prouerbio del sa-
„ uio, che dice, Non rispondere allo stolto se-
„ condo la stoltitia sua, accioche tu non diuenghi

,, simile a lui. Rispondi allo stolto secondo la stol-
,, titia sua, accioche egli non si dea ad intendere
d'essere sauio, tenere in difendendo la sua canzone
la villana, & plebea maniera di mal dire, che egli ha
fatto contra me, si come porta opinione di potere
presuponendo anchora, che qllo fosse vero, che è
manifestamente falso, cioè che io l'habbia tenuta
simile cõtra lui nel dire il parer mio intorno alla sua
canzone. Conciosia cosa, che la riceuuta spositione
di quel Prouerbio sia, che nõ si debba per lo sauio
rispondere cõ villanie alle villanie dello stolto, ma
che si debba rispondere lasciate le villanie da parte
cõ vere ragioni secõdo la capacità, & la dispositio-
ne della mente dello stolto prendendosi nella prima
parte del prouerbio la particella SECONDO per
similitudine vguale, & piena, & per essa significan-
dosi, che non è da rispondere per lo sauio con tan-
te, & tali villanie, con quante, & quali è stato da lui
ingiuriato, & prendendosi nella seconda parte la
detta particella SECONDO per similitudine disu-
guale, & sciema & per essa significandosi che il sa-
uio dee rispondere solamente con ragioni atte a far
profitto, & riconoscimento nello stolto nõ riguar
dando punto alle villanie sue. Et parimente non è
con tutta la mia ignoranza, che io non sappia, che
il Caro non poteua senza ignoranza o sprezzo del-
l'autorità di Quintiliano, che biasima coloro, che
cercano in rispondere a suoi auersari piu tosto di
vindicarsi, che di difendersi, inacerbire, o permet-
tere che s'inacerbisse nella maniera che si truoua,

la risposta sua alle cose opposte da me alla sua c. zo
ne confessando egli stesso, che è stata fatta piu to-
sto per mio gastigo, che per sua difesa. Ma lascian
do di parlare della ignoranza sua veggiamo con
quali argomenti egli pruoua la mia. Primiera-
mente egli giudica, che in me non possa essere dot-
trina niuna, & specialmente della lingua vulgare,
poi che io sono nato, & alleuato in Modona, si
come in città, secondo che egli vuole, che si creda,
nella quale nou sogliano nascere huomini, che sia-
no atti ad imprendere lettere, o ad insegnarle di-
rittamente rimprouerandomi ciò con diuersi mot
ti in quel suo libro in piu luoghi, & dicẽdo in vno,
Et se lo fate voi meglio Toscanissimo da Modana
voglio essere il vostro bue, & in vn'altro, Assai
m'hauete voi fatto piacere a non farmi venire a
Modana a leggere questa seconda parte, & in cer-
to altro, Ma volendo venire a Roma a che propo-
sito volete voi che capitasse a Modana, laquale è di
la da la toscana? & iu vn'altro, Perche voi siete da
Modana, doue le maschere si fanno, & altroue,
Queste son pur maschere da star mal grado vostro
nel suo genere a tutto paragone cõ le Modanesi, &
in altro luogo, Che sapete voi per vostra fe, lascia-
mo star dell'altre cose, specialmente di questa lin-
gua, che ne volete fare il gonfaloniero, & non ne
siete pur tauolaccino? vi siete nato dentro forse?
o no siete voi da Modana? Hora quantunque io
potessi, & perauentura douessi in lode della mia pa
tria preso tempo per riprouar la mala opinione,

che di lei va a torto spargendo il Caro raccontare in questo luogo alcuna parte delle tante sue nobili, & speciali doti, & massimamẽte di quelle, che pertengono al producimento, & al coltiuamento de gl'ingegni, a cui tra laltre città eggregie d'Italia n'è stato dio benignissimo, & larghissimo donatore, non dimeno delibero di rimanermene parendomi, che anchora senza mie parole sieno sufficientemente per altro manifeste a tutti, & che basti dauantaggio a dimorare, che egli di ciò dica la bugia, quello, che in vn'altro luogo di quello stesso libro contradicendo egli a se medesimo, è scritto, & è, quanto è a questo, molto vero, in questa forma, Facendo voi l'archimandritta dell'academie, come fate, & in vna città nobile come è Modana, doue nascono tanti buoni intelletti, & doue sono tanti studiosi specialmente di questa lingua, i quali se andassero dietro alla dottrina, & all'essempio vostro Dio sa come essi dicono quando sene potesse sperare vn'altra volta quel buon Molza, & que Sadoletti, & que Cortesi, che sene son veduti a i di nostri, Et quando anchora questo non bastasse, non può, il che mostra d'ignorare il Caro, persona, che ha per origine patria paterna da vergognarsi, quale è il dirò pure nonne potẽdo fare altro, benche mal volontieri, San Marin Gallo nella Marca, doue tutti gli habitanti zappano la terra, o guardano le capre, o fanno quello, che non vo dire, non può dico opporre altrui cosi fatte conditioni di sito natale posto che fossero vere, non che le false, quali del

mio, come si vede hà me opposte il Caro senza hauer riguardo, che egli quindi sia stratto. Adunque perche io sia nato, & alleuato in Modona non mi si toglie, che io non possa sapere alcuna cosa non pur d'altro, ma della lingua vulgare anchora, la quale io confesso, che io non ho beuuta col latte della madre, o della balia, ne appresa dal padre, o dal vulgo in Firẽze. Ben dico che io mi sono sforzato d'impararla, & di fermarmela nella memoria raccogliendola da nobili scrittori nella maniera, che hanno fatto coloro o fiorentini, o nõ, che si sieno, li quali sono piu de gli altri a nostri dì in iscriuer vulgarmente commendati anchora dal Caro medesimo. Il che non so già, ne credo che sia venuto fatto cosi bene a me, come a loro. Ma so bene che M. Pietro Bembo a ben volere fiorentino scriuere è d'altra opinione, che non è il Caro, & nõ che vi richiegga di necessità il nascimento, & l'alleuamẽto in Firenze, e'l rammescolamẽto con la feccia del popolazzo, anzi non reputa queste cose di ,, molto vantaggio. Percioche (dice egli) natu- ,, ralmente suole auenire, che le cose, delle quali ,, abondiamo, sono da noi mẽ care hauute. Onde ,, voi toschi del vostro parlare abondeuoli meno ,, stima ne fate. che noi non facciamo, si auiene an ,, chora, percioche voi ci nascete, & crescete, a voi ,, pare di saperlo a bastanza: per la qual cosa non ,, ne cercate altramente gli scrittori a quello del ,, popolaresco vso tenẽdoui senza passar piu auan ,, ti, il qual nel vero non è mai cosi gentile, cosi

,, go: come sono le buone scritture. Ma gli altri
,, che Thoscani non sono, da buoni libri la lingua
,, apprendendo l'apprendono vaga, & gentile.
,, Cosi ne viene perauentura quello, che io ho
,, vdito dire piu volte: che a questi tempi nõ co-
,, si propriamente, ne cosi riguardeuolmẽte scri-
,, uete nella vostra medesima lingua voi Fioren-
,, tini Giuliano; come si vede che scriuono de
,, gli altri. Il che può auenire etiandio per que-
,, sto: che quando bene anchora voi per meglio
,, sapere scriuere habbiate cõ diligenza cerchi, &
,, ricerchi i vostri autori: pure poi, quando la
,, penna pigliate in mano, per occulta forza della
,, vostra vsanza, che nel parlare hauete fatta del
,, popolo, molte di quelle voci, & molte di quel-
,, le maniere del dire vi si parano malgrado vo-
,, stro dinanzi: che offendono, & quasi macchia-
,, no le scritture: & q̃ste tutte fuggire, & schifare
,, nõ si possono il piu delle volte. Il che non auie-
,, di coloro: che lo scriuere nelle lingua vostra dal
,, le buone compositioni vostre solamente, & nõ
,, altronde hanno appreso. Appresso pare al Ca-
ro, che io nõ possa hauer conoscẽza di q̃sta lingua,
perche egli dice che egli sa che vna volta fui in Firẽ-
ze, doue imparai d'armeggiare, & quantunque egli
dica il falso percioche nõ solamente non imparai
d'armeggiare in Firenze, ma io non fu mai in Fi-
renze in età da imparar d'armeggiare, & da traua-
gliar la persona in essercitij giouinili altro che per
passaggio, io non niego nondimeno che nella

mia giouentudine, la quale hò trapassata in compagnia di nobili, & costumate, & letterate persone in Bologna, in Padoua, in Ferrara, in Siena, & in Roma, io nō habbia apparato d'armegiare con esso loro, & che io non mi sia essercitato in saltare, in lanciare il palo di ferro, e'l mattone, & in notare, & in simili fatiche honeste per mantener sano, & gagliardo il corpo, & per addestrarlo, & per ricriar la mente, & per isuegliarla. La qual cosa non veggo che gioui al Caro a dimostrare che io non mi sia potuto auanzare alquanto in questa lingua essendosi auanzati messer Giouanni dalla Casa, & messer Giouanni Guidiccioni molto in questa lingua, & in altro tanto celebrati da lui, liquali mi ricorda pur nel tempo, che mi trouaua in Bologna vedere occupati dopo le debite hore spese ne gli studi in simili fatiche corporali, & diletteuoli, & profiteuoli. Hora il Caro oltre aciò volendo pure con alcuna dimostratione far chiaro altrui, che io non possa saper nulla, ne di questa lingua, ne d'altro s'è imaginato d'appormi, che io in Padoua fattomi venire vn Calepino innanzi in quella parola CASSIS con vn solo accento per parte di maestro Muccio d'una celata, che ella era, la facessi diuentare vna Galea, & auegna che io non creda, che chi haurà letta la presente mia scrittura infino a qui si possa indurre a credere di me simile cosa, non per tanto non è forse male, che altri sappia, che Girolamo Ruscelli nel secondo libro de suoi discorsi scritti contra Lodouico Dolce racconta, che in Vi-

negia in casa di messer Philippo Terzo, doue si soleuano raccogliere a raggionare dimesticamente tra loro molti huomini letterati, essendosi trouata vn giorno vna persona forestiera, il cui nome il Ruscello si tace, & hauendo vdito lungamente disputare tra quelli scientiati del nome, col quale appresso i latini antichi si chiamasse la galea, vi tornò il dì seguente, & messigli di nuouo in ragionamento del predetto nome, si vantò egli di saperne vno latino proprio, & vago, non detto anchora da niuno di loro, & confortato da que valenthuomini ad insegnarlo loro, disse, che era CASSIS, & per pruoua, che la cosa stesse cosi si fece recare vn Calepino, nel quale si sponte la voce CASSIS cioè GALEA con l'acento aguto sopra la prima sillaba, ma egli proferì GALEA con l'accento sopra la seconda, & disse, Ecco che latinamēte la Galèa si domanda CASSIS. Hora questa nouella è vna fauolla composta dal Ruscello per ricriare il lettore perauētura stanco per le molte dispute, & difficili, che si contengono in que suoi discorsi, & non historia veramente auenuta in Vinegia, o in Padoua d'alcuno, & tanto meno di me, di cui è cosa impossibile che sotto quella persona non nominata intenda Girolamo Ruscelli portando de fatti miei opinione molto diuersa, secondo che testimoniano le lodi datemi da lui ne suoi scritti molto magglori di gran lunga, che non sono i meriti miei. Alla compositione della qual fauola ha prestata cagione nō cassis, ma Gálea dicendo perauentura alcuno nō ignorante,

rante, ne sciocco, che la Galéa naue appo noi trasportando l'accento auanti cosi si nomina per la forma che hà cõforme cõ la celata antica, che si nomina Gálea, & che Galera medesimamẽte cosi si nomina p la forma che pure ha cõforme cõ Galerus, ciò viene a dire certo capello antico nõ di dissimile figura da qlla, si come anchora per qsta ragione si nomina Schifo il Palischermo dal vaso da bere cosi fatto nominato Scyphus, anchora che quanto appertenga all'origine della voce Galera si possa dire, che venga altrõde se si vuole prestare fede a certo libricciuolo intitolato Xenephonte de gli Equiuoci, nel qual si legge che i Sagi nominano la Zatta Galerin da Gallo, che nel tempo del diluuio si saluò in naue appo loro. Hora possiamo anchora imaginarsi, che le parole del vocabolista cognominato Catholicon habbiano prestata cagione a comporre la predetta fauola dicendo, Gálea à Galeron di-
,, citur hæc Galea, æ, idest Cassis. Sed Cassis est
,, de ferro & militum. Galea ex corio, & est pe-
,, ditum. Vnde hoc Galear, ris, idest Galea, &
,, Galeatus, ta, tum, qui Galeam habet, & corri-
,, pitur penultima. Inuenitur etiam hæc Galea,
,, Galeæ genus nauigij, & tunc producitur pe-
,, nultima. Vnde versus,
,, Armo caput galea, pelagus percurro galeá

Vltimamente sapendo il Caro, che manifesto segno d'ingnoranza è la prosuntione ha tentato di mettere altrui nel capo, che io sia presuntuoso, & ha seminati generalmente per tutto quel suo libro

parole, & motti, per gli quali si presupone, che io mi dea ad intendere, & mi presuma di sapere assai, & piu che gli altri huomini del mondo; & che io voglia essere tenuto il maestro soprano da insegnare a tutti gli altri, & che io habbia tutti gli scrittori antichi d'altre lingue, & di questa, & Aristotile medesimo per ignoranti, non che i moderni. A che non posso rispondere altro, se non che coloro, li quali si credono, & si presumono di sapere assai, & piu degli altri, & vogliono, che gli altri imparino da loro, scoprano questa loro credenza,& presuntione facendo partefice il mondo de gli scritti loro, come ha fatto Annibal Caro, che ha publicate in istampa tante sue belle opere in versi,& in prosa di tanti varij soggetti, & sono larghissimi delle parole loro trouandosi souente in Academie di persone, che per bontà d'ingegno, & per altro sieno degne di riceuere il senno loro, come parimente fa il Caro, che è de maggiorenti dell'Academia di Banchi Di Roma, nella quale i Predelli, Fedochi, & i Burati sono conueneuoli ascoltatori, & raccoglitori della miracolosa sua dottrina. Ma non fanno gia come fo io, che standomi in vna citta, doue non fu mai, & non è Academia niuna, mi trapasso quanto è a ciò,la vita a guisa di mutolo,ne mai scrissi nulla, si come conferma anchora il Caro se non forse alcune lettere, che la necessità m'ha costretto a scriuere per rispondere agli amici non con intendimento che douessero essere seruate, o mostrate auegna che il Caro dica che sene veggono alcune,

& forse

& forse nõ dice il vero, ma io dico bene il vero che se alcune si veggono, nõ si veggono gia di mio consentimento. In vna delle quali io non niego, ne affermo, che sieno, secondo che egli testimonia q̃ste parole stesse, Mi par d'hauer trouate molte cose, che non sono state vedute non solamente dagli altri, ma da Aristotile medesimo.

Percioche io non istimo le mie lettere da tanto, che io ne serui appo me l'essempio nella cassa, o le raccomandi alla memoria in guisa, che dopo molti anni io possa sicuramẽte negare, o affermare d'hauer puntalmente scritto cosi. Ma dico bene che per le predette parole, posto che vi fossero, non mi si pruoua quella presuntione, che dice il Caro essere in me ne quello disprezzo degli altri, & d'Aristotile medesimo, poi che non affermo dicendo, Mi pare, cosa niuna, ne rifiuto cosa detta da loro, o da Aristotile, specialmente dicendo ciò in lettera secreta con vn amico, doue secondo la testimonianza di Quintiliano non è biasimeuole cosa il gloriarsi, quando altri non s'allontana dalla verità. Ma perauentura assai meno si prouerebbe, s'egli hauesse posto l'essempio della lettera intero, si che si fosse potuto vedere in qual maniera, & per quale cagione, & intorno a qual materia fossero state scritte quelle parole & chiaramẽte apparrebbe, che esse non hanno in se quel vanto accompagnato dall'altre parole, che mostrano scompagnate, si come altresi non n'hanno niuno, anzi mio humilissimo abbasamento quelle altre mie parole dette infingeuolmente,

uolmente, secondando l'opinion falsa sparta di me dagli amici del Caro, & forse dal Caro medesimo, & riceuendo per gabbe la conditione della perso-na, che essi, & forse esso m'haueuano imposta di grammaticuccio presuntuoso, & cosi fatto, le quali il Caro malitiosamente racconta come dette de me da douero, & per vanto mio glorioso. Percioche io so, che non è egli cosi grosso, che non compren-da la'ntentione vera, & apparente di quelle mie pa role. Cominciò a ragionar di cose pur come suo-le fare di grammatica, & mi raccontò come haue-ua cento liti grammaticali in Parma, in Bologna, in Firenze, in Ferara, in Vinegia, in Padoua,& no-minaua per suoi auersari i Nizzoli, i Luigini, i Cor radi, i Varchi, i Viitori, i Pigni, i Giraldi, i Ricci, i Dolci, i Ruscelli, i Manucci, i Robertelli, i Fag-giuli, & di quelle altre. Benche mi racorda, io ho anchora vna altra lite in Roma con Annibal Caro come sapete,& parmi, che io l'altr'hieri vi promet tessi di douere la terza volta tornare da capo a bia-simare il commento suo della prima stanza della canzone. Il che io non ho mai fatto anzi m'era presso, che vscito di mente di farlo per le molte bri ghe di lettere, nelle quali tutta via mi vo rauilup-pando mentre procaccio con ogni mio sforzo di cacciare l'ingnoranza dagl'intelletti degli huomi-ni della presente età, ben che come chiaramente m'aueggo, checche si sia di ciò la cagione, m'affati-chi indarno.

VILTA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XII.

Dvnqve l'ignoranza, mia, la quale io non niego essere grandissima non si truoua in quelle cose, ne si pruoua per quelle cose, che si crede il Caro, si come chiaramente s'è mostrato di sopra. Perche passando a parlar della viltà mia, la quale similmente non niego essere grandissima, io dico, che anchorache il Caro seco medesimo si goda assai parendogli d'hauer trouata cosa, che a lui rechi molto honore, & lo faccia ammirare per persona di sottile, & ingegnosa inuentione, faccia piena fede della dimessa, & vile conditione mia, & mi metta in riso, & in disprezzo appo la gente tutta perche nomina me Gufo, & la casa mia Castello di vetro, nondimeno io nō son ben certo che la cosa stia cosi. Et in vero altri potrebbe giudicare, che egli non fosse fornito di consideratione molto aueduta hauendomi attribuita l'appellatione del Gufo, la quale per sua cagione, & per mia poco mi si conueuiua, si come dall'altra parte si sarebbe potuto stimare, che egli fosse dotato di nō poco aguto, & ragioneuole pen-

samento

ſamento, ſe egli m'haueſſe nominato Ciuetta tro-
uandoci egli, & io ne termini, ne quali ci trouiamo,
cioè hauendo egli compilato, ſi come non niega il
nobile ſuo volume dell'Apologia de gli Academi-
ci di Banchi di Roma di coſe accattate, & preſe
quà, & là da molti valenthuomini, le quali perau ē-
tura la poteuano far parere non diſcara a chi non
l'haueſſe riguardata bene adentro, & hauendo io
moſtrato, & fatto vedere, che le predette coſe non
ſeruono alla propoſta preſente diſputa, & non ſo-
no da lui, che le ha ſcritte, inteſe in guiſa che per
opera mia ſpogliatala d'ogni ornamento foreſtie-
ro, & di tutto ciò, che non era del Caro, è rimaſa
con la turpitudine ſua naturale, & con le villanie ſo-
le, con le quali fu da prima compoſta da lui, non al-
tramente che la Cornacchia ſecondo che narra Eſo
po nelle ſue fauole veſtitaſi delle penne de gli altri
vccelli apparendo in prima viſta formoſiſſima per-
dè poi per opera della Ciuetta il bello habito ſtra-
niero, & reſtata con le penne ſue natie fu ricono-
ſciuto inſieme per Cornacchia, & per vccello tur-
piſſimo. Senza che non ſarebbe ſtato punto male,
che egli per colmo delle molte villanie dettemi
m'haueſſe nominato Ciuetra più toſto, che Guſo,
poi che beffandomi hauea detto, che l'anima del
Petrarca era entrata in me, & che io era lui, eſſendo
parimente ſtato il Petrarca ingiuriato con iſcritti
pieni d'indiſcrete villanie da perſona, che non do-
ueua eſſere ne di natura, ne di coſtumi differente
dal Caro, & alla fine per ſoprano diſprezzo appel-

lato

lato Ciuetta, a cui egli risponde con queste parole.
,, Tu non es inquit leo, sed noctua. Ridete om-
,, nes, plaudite fabula acta est, sed heus non sacra-
,, rum tantum, verum omnium literarum nescie
,, an non saltē audiuisti, talia enim legisse non po-
,, tes, quoniam extra terapenticam tuam sunt,
,, apud antiquos nostros ingeniosissimos, quod
,, nemo ambigit, ac doctissimos quidem viros,
,, auem hanc Mineruæ consacratā, quæ apud il-
,, los dea sapientiæ est. Miraris idiota. Peregrina
,, sunt hæc, velles audire rei causam, occulta est
,, auis, & volucrum stupor, nocte vigilat, inter
,, tenebras videt, dormientibus conctis volat, mi-
,, rari autem desines, si cogitare cœperis ex per-
,, sona Christi, qui verus sapientiæ deus est, &
,, ipsa sapientia patris est, in Psalmo cētesimo pri-
,, mo dictum esse. Factus sum sicut Nycticorax
,, in domicilio. Vide autem quanti te faciam Phi
,, losophe. Quod ad ridendum studio conquisi-
,, visti ad irrisionem tuam, & gloriā meam facili
,, ludificatione conuersum est. Adunque nõn ha
saputo trouare il Caro la dinominatione della Ci-
uetta, che per hauere ella alcune conformità co fat-
ti miei come s'è veduto, mi sarebbe per auentura
assai propriamente conuenuta, & m'ha imposta
quella del Gufo, come che non appaia per conto
niuno, che a me si confaccia piu che a qualunque
altro huomo, che fosse poco caro a lui. Il quale vc-
cello nōdimeno non è forse da sprezzare tāto, quan
to s'imagina il Caro, o perche nō habbia fatto be-

V neficio

neficio grande ad alcuna natione, se ci torneremo a mente come i Tartari hanno i Gufi in gran riuerenza, & come per legge i loro gran signori portano le penne di qsto vccelo in capo in memoria del singolare dono conceduto loro da Dio per mezzo del Gufo saluando il Re loro dalle mani de nemici, o perche non sia stato preso in dimostratione di sisignificare cosa nobilissima, se ci darémo a pẽsare, come dice il Petrarca, che in persona di Christo, il quale è il vero Dio della sapienza, & essa sapienza del padre, è stato detto nel Salmo cẽtesimo primo. Son diuenuto si come Gufo in magione dishabitata interpretandosi la voce hebrea. Cos in questo luogo per Gufo, si come si fa altroue nella traslation commune della scrittura, doue non s'usurpa la voce greca Nycticorax.

Ma che diro io alle gran beffe, che egli si fa della casa mia abbassandola, & scernendola tanto quanto fa parendogli, che il nome di Castelvetro per la fragilità, & per la viltà del vetro gliene presti accon cia, & giusta cagione? Certo non so che mi dire altro se non che egli è vero, che il vetro è frale, & cõmunemente poco prezzato, & non porge col suo significato quella dignità, & magnificenza al nome d'vna casa, che farebbe il nome Caro. Ma non per tanto non doueua io lasciato il nome atto ad essere schernito della casa mia procacciarmene vn gratioso, & pretioso, come ha fatto Annibal Caro non fuori del douere, il quale non sapendo, o per memoria di nome di casato, o per gloria, o per

roba

roba o per altro lasciatogli da suoi passati d'essere discesco piu d'vna quercia, o d'vna pietra, che da vn'huomo, ha fatta elettione d'vna appellatiōe per la casa sua futura, percioche la passata non si sapendo che sia mai stata non n'haueua bisogno, che sia di significatione desiderabile, & insieme sia stata altra volta appellatione di casa, nella quale sieno fioriti poeti rinomati, si come fiorirono nella casa de Cari appo i Romani Lucretio, che scrisse in versi de principi della natura secondo l'opinione Epicurea, & quell'altro poeta, che scrisse in versi delle fatice, & delle geste d'Hercole, secondo che testimonia Ouidio, parendogli che quella ottimamente si conuenisse alla sua conditione. Conciosia fosse cosa che egli hauesse gia, quando fece simile elettione, cominciato a poetare, & dato vn saggio di douere riuscire poeta tale, chente il veggiamo. La quale appellatione con tutta la sua significanza di gratia, & di carità non renderebbe sicuro il suo elettore, & le sue operationi da motti, se altri piegandouela non molto di lontano gli volesse vsare, come per cagion d'essempio dicēdosene vn leggiero sarebbe, che questa canzone è veramēte Caresca essendo piena di tanti errori, quanti habbiamo scoperti, & palesati nominandosi prouerbiosamente appresso i greci canzo Caresca quella, che non sia molto commendabile. Ma non piaccia a Dio, che mi vēga voglia o per cagion d'essempio, o per altro d'essere simile a lui nell'vso de motti indiscreti, gran douitia de quali mi sarebbe apprestata dal no

me quantunque Caro, che a lui penetrerebbono piu nel viuo essendo appuntati dalla verità delle cose, che a me non hanno fatto i suoi essendo spuntati dalla falsità. Ma se io per fare acquisto d'vn nome nouello che fosse gentile, & non isposto a motti del Caro volessi rifiutare il nome antico, & maltrattato da lui della casa mia cioè Casteluetro, mi conuerrebbe rifiutare insieme con esso quella particella di gloria, che quasi per heredità leggittima de miei maggiori passando per alcune successioni, & hauendo tuttauia riceuuto alcuno accrescimento m'è scaduta. La qual non è da stimar poco perche non sia assai antica, o perche non proceda da opere lodeuoli, si come si può anchora conoscere in parte da gli annali della nostra città. Senza che trahendomi io fuori in questa guisa della mia famiglia mi metterei a rischio di douer perdere il patrimonio mio non molto grande, ma nó però tanto picciolo, che io secondo la conditione della patria mia senza essercitare arte niuna, non ne possa viuere citadinescamente. Il quale per inuestiture antiche, & per fideicommissi non può essere posseduto se non da que soli, che sono di questa casa congnominata cosi fattamente. Il consortio de quali, quando anchora danno ne di gloria, ne d'hauere mene douesse seguire niuno, per nome di casa poco bello non abbandonerò giamai cosi valendo essi per molti degni rispetti, che per non allungare oltre a modo questa mia scrittura lascio al presente di racconatare, solamente dirò, che posto che

io fossi leuato del mõdo innanzi il termine naturale con violenza, & mi fosse tolto il mio non molto hauere, si come oscuramente mi minaccia il Caro in piu luoghi di quel libro douere auenire per opera sua, & restassi confuso nella presente disputa, si come egli dandosi ad intendere d'esser vittorioso, & vantandosene chiaramente mostra di credere, non è non dimeno questa mia casa per rimanere senza gran numero di persone, & con cosi poche faculta, che alcun di loro sia costretto per sostenere se, o la sua famiglia a far mistiere niuno vile o a seruire altrui per guadagnarsi il pane, ne con cosi poche lettere che nõ possa mãtenere vna disputa con vn pari del Caro. Conciosia cosa che in essa si truouino piu persone conuentate in istudi publici d'Itali, che in niuña altra casa della mia patria. Perche auegna che io hauessi rinuntiato al dottoratico, secondo che il Caro biasimandomene dice che gli è stato detto, la casa mia non sarebbe perciò senza la dignità dottoresca hauendo senza me anchora vn dottore di medicina, & di philosophia, & tre giudici, & hauẽdone nõ molto prima hauuti quattro. Hora io non rinuntiai mai a quella dignità, ne se v'hauessi rinũtiato dourei esser piu biasimato dal Caro, che messer Claudio Tolomeo, che veramente vi rinuntio, & è da lui anchora perciò ammirato per huomo singolare, ma giacendo per infermità in letto anni vndici quasi continui fui costretto a tralasciare lo studio delle leggi, nelle quali pure tanto m'auanzai, che io so, che dicendo i lodatori

Romani animosi della canzone del Caro, che il Petrarca se gli fosse stata porta cagione simile da farla, l'haurebbe fatta cosi fatta, & per cōseguēte haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, & io dicendo dall'altra parte, che non l'haurebbe fatta cosi fatta, & per conseguente non haurebbe vsate cosi fatte parole, & sentimenti, quali notai, la pruoua tocca a que lodatori animosi, o a chi tiene la parte loro, & non a me, si come vuole il Caro, che secondo le leggi, de lequali egli non s'intende, tocchi. Io rendo adunque di tutte queste cose quelle gratie, che io so, & posso maggiori alla somma, & ineffabile benignità di Dio, nella quale con diuoto cuore pregandolo, che faccia quello, che sia honor suo, & ben nostro, ho fermissima speranza, che la casa mia non debba al presente ruinare, & a guisa di vetro per percossa del Caro spezzata andare al niente, & hauer fine, si come egli molto vanagloriosamente presupone anzi ampliandosi tuttauia in migliore stato, & confermādosi debba durare anchora alcuni secoli, & cosi sia.

MALVAGITA DI LOD. CASTELVETRO.

Cap. XIII.

MA io non haurei ardir di porger cosi fatti prieghi a Dio, ne di sperare cosi felice auenimento alla casa mia la sua buona mercè, se in me fosse q̃lla maluagità, che a torto cerca di dare altrui il Caro ad intendere, che sia, di cui tempo è, che diciamo alcune parole. Io scrissi gia insino dell'anno di CHRISTO 1554. il parer mio intorno a questa canzon d'Annibal Caro essendone stato per lettere richiesto da messer Aurelio Bellincini cittadino, & amico mio, che allhora si trouaua in Roma. Il qual parere il Caro nomina Censura, & lo nomina in tal guisa, che pare che io lo nomini cosi, quasi che io come lui parli latino in vulgare, o per dir meglio parli ne latino, ne vulgare, & dice non so che de numeri co quali m'appone, che io l'habbia distinto, & segnato, & l'accresce, & diminuisce, & tramuta, & scriue altramẽte secõdo che gli è paruto, si come si potrà vedere se l'essempio, che egli ha fatto stampare, si raffronterà col mio. Io scrissi adunque il parer mio intorno a questa canzone, & scriuendolo operai cosa permessa da tutte le leg-

gi, & confermata dall'uso de gli huomini di tutte le nationi, conciosia cosa che sia lecito ad ognuno far quel giudicio vero, & falso in bene, o in male, che gli pare di potere sostenere con ragioni dimostratiue, o probabili dell'artificio de gli scritti altrui publicati, & specialmente de poemi. Et scrissilo con quelle voci, & con que modi di parlare, che sono stati vsati da coloro, che sono stati constituiti maestri sopra gli altri dal consentimento del mondo in fare simili giudici senza guardarmi da dire, che alcune cose di quella canzone fossero vanità, & vanamente dette, & altre con poco consiglio dette, & alcune altre fossero tra se contrarie, & alcune nulla sapendo, che Aristotile, & Cicerone dicono giudicando gli scritti de gli altri queste, & simili, & peggiori cose. Et se mi si dicesse, che io non fossi Aristotile, o Cicerone, io direi dall'altra parte che Annibal Caro non fosse Euripide, Sophocle, & simili, o Ennio, Pacuuio, Plauto, & simili, & che a me forse non disconuiene vsar quella forma di fauella in riprendere le cose sue, che Aristotile, & Cicerone stimaro conuenire a loro in riprendere quelle di que poeti. Hora confesso liberamente, che in far ciò io non hebbi rispetto a questo se il Caro mai prima m'hauesse fatto, o non fatto dispiacere, si come dice egli di non hauermene fatto, o se egli m'hauesse, o non m'hauesse prima conosciuto per vista, o per nome, si come dice di non hauer mai prima conosciuto. Et di vero, se egli nõ m'ha mai cono-

ſciuto per viſta, è aſſai veriſimile anchora, che non m'habbia conoſciuto per nome non ſonando queſto piu lunge negli orecchi degli vditori, che appaia quella negliocchi de veditori. O ſe per queſto mio fatto foſſe egli o non foſſe per cadere da quello alto grado d'opinione di buon poeta, al quale gli pareua per queſta canzone eſſere ſalito appreſſo i ſuoi ſignori, & gli altri. Ma ſolamente riguardai a quello, a che ſolamente ſi ſuole riguardare, & ſi dee in ſimili giudicamenti, cioè ſe le coſe, le quali io ſegnaua come vitioſe foſſero tali, che ſi poteſſero far apparere vitioſe altrui con ragioni dimoſtratiue, o probabili auenendo che ſi voleſſe per diſputa intendere quello che ſene doueſſe tenere. Ma perche io ſapeua & per le coſe lette, & per le coſe vedute come ſon fatti piu di coloro, che di pouero, & baſſo ſtato montano ſubitamente ſolleuati dalla potente mano d'alcun ſignore in alcuno allo luogo di dignità, o di ricchezza, o di fauore, & ſe ſono verſificatori come fieramente ſi turbano con le perſone che hanno ardire di dire il vero de ſuoi verſi, & ſpecialmente ſe per mezzo di quelli ſi fanno a credere d'eſſere montati la doue ſono, io ſcriſſi a meſſere Aurelio, che non diceſſe quelle ciancie, o le moſtraſſe come mie a niuno, non perche io non le giudicaſſi ben dette, & vere, & atte ad eſſere ſoſtenute in diſputa, o perche mi pareſſe d'hauer fatta coſa indegna d'huomo coſtumato, & ciuile hauendo compiaciuto l'amico in coſa honeſta, & nō vetata, ma perche ſoſpettando che il Caro non foſſe

di questi cotali che io dico, & temẽdo poi che egli era non solamente versificatore, ma anchora ricco molto, & gratioso non poco appo grandi signori, & dauasi ad intendere d'essere diuenuto tale per merito di poesia, che non aueniſſe, che i versi scritti da Claudiano di se, & d'Alechio Camerlingo si potessero altresi dire essere stati scritti di me, & del Caro, la doue egli dice,

,, Nulla meos traxit petulans audacia sensus,
,, Liberior solito nec mihi lingua fuit.
,, Versiculos fateor non cauta voce notaui.
,, Heu miser ignorans quam graue crimen erat.
,, Orpheo salij libros impune lacessunt,
,, Nec tua securum te Maro fama vehit,
,, Ipse parens vatũ princeps Heliconis Homerus
,, Iudicis excepit tela seuera notæ.
,, Sed non Virgilius, sed nõ ACCVSAT Homerus,
,, Neuter enim quæstor, pauper vterque fuit,

Io non gli voleua prestar cagion di fare, & di dire contra me fuori di ragione quello, che poscia ha fatto, & detto non si curando egli di perdere il nome di modesto, poi che ha conosciuto di non poterſi mantenere quello di letterato. Ma non per tanto parue a messere Aurelio di palesare il predetto mio parere contra mia volontà per mio, diche nol so, ne debbo biasimare non veggendo che egli habbia fatta cosa contra il douere niuna, auegna che egli non habbia hauuta la nuda significatione dell'animo mio per comandamento da vbedire. Et ecco subito cominciò ad auenire di quel che io

m'ima-

m'imaginai, & fui chiamato con que nomi piu dispettosi, & odiosi, che fosse possibile, & breuemente appellato Pedantuccio non che altro. Io credetti all'hora, & ho creduto poi infino a tanto, che m'è venuto fatto di leggere il libro suo, che altre persone solamente, & non il Caro mi nominassero cosi, ma sono stato costretto a credere, che non pure altre persone, si come d'alcune n'era stato certificato, ma che egli medesimo anchora non si sia guardato infino da principio da ingiuriarmi cosi fattamente poiche in quel libro piu volte mi chiama Maestro Casteluetro, & alcuna volta mi nomina Maestro Mummia secca, & tal volta m'appella Maestro Glottocrisio, & dicemi Grammatico da sferzate, & che io voglio contrafare vn maestro da scuola, & altre simili cose. Ma se io mi marauigliai allhora de suoi defensori, pẽsando che fossero suoi difensori soli, che vsassero cosi fatte appellationi verso me, che per infamia sono attribuite a persone presuntuose, & ignoranti, & non atte se non ad insegnare le prime lettere a fanciulli con seruitù tediosa, molto piu poscia letto il libro mi marauigliai, & mi marauiglio di lui, che pure voglia, o non voglia essendo vscito dalla Marca, nella quale secondo il vulgare prouerbio si producono famosi asini, & pedanti, & hauendo egli lungo tempo voglia o non voglia seruilmente, & angosciosamente ammaestrari fanciulli nelle prime lettere, rinouelli la memoria vergognosa del suo vile, & tristo, & naturale magisterio con cosi fatti motti rimprouerando

rando altrui falsamente, & fuori d'ogni verisimilitudine quello, che veramente essendo suo proprio lo palesa per huomo sfacciato. Ilquale non si guardando da rappresentare non pure altra cosa vile, ma le voci de gli vccelli anchora dicendo nel publicato suo libro c v, c v, mostra bene che egli non è di natura piu nobile, & di costumi piu gentili, che lo'nfame Penicolo appresso Plauto, che disse,

,, Tu istic inquam
,, Vin afferri noctuam, quæ Tu Tu vsque
,, Dicat tibi? Nam nos jam defessi sumus,

& per consequente che que fanciulli, li quali s'auennero all'ammaestramento, & alla cura di lui nō s'anno molto da lodare di sua ventura, se si dee prestare fede à Platone, che giudica specialmēte simili rappresentatori di voci d'vccelli non essere da soprapporre a quella età per guidatori, & per guardiani. Intendendo adunque io, che il parer mio era publicato come mio, & che in luogo di risposta, & de riprouamento m'erano dette villanie, & tra l'altre quella tanto lontana della conditione mia, mi parue di fare alcune oppositioni contra il commento fatto dal Caro sopra la canzone sua si per dimostrare a difensori Careschi che quel commento nō solamente non difendeua la canzone dalle cose opposte, si come essi diceuano, ma haueua egli bisogno di difesa per quelle cose, che ragioneuolmente gli si poteuano opporre, si per hauer cagione da poter rispondere in alcun modo coperto a quella sua villania, il qual fu, che gabbandomi di loro scris

si le

si le predette oppositioni sotto quella conditione di persona, che essi tanto dispettosamente m'attribuiuano, accioche quindi si cōprendesse quanto falsamente me l'attribuissero. Sotto la quale scrissi anchora vna dichiaratione domandatami da vn amico mio intorno ad alcune cose del parer mio della canzone che gli pareuano alquanto oscure. Alla qual dichiaratione Annibal Caro da nome di Replica, & gliele da in modo che pare, che le sia dato tale anchora da me, & ne parla in guisa come se io l'hauessi scritta poi che io habbia letto il suo libro per rispondergli. Et halla fatto stampare non intera, ne senza alcun mutamento per leuare per queste vie anchora autorità, & vigore alle cose mie. Hora fu tale forse non nemico mio che stimando la'infinita persona del grammaticuccio, sotto la quale erano scritte le predette oppositioni, potere partorire inganno nella mente d'alquāti huomini non intendenti cosi subito ogni oblico, & coperto parlare, & far lor credere che quello che si diceua da scherzo fosse detto per verità per prouedere, che ciò non seguisse, vi scrisse dauanti le'nfrascritte parole, le quali medesimamente sono recitate dal Caro diminuite, & alterate come si puo vedere. Vn amico d'Annibal Caro vedute le accuse della canzone scritte qui adietro disse, Quando il Caro hebbe fornita la canzone accusata s'imaginò quello, che haurebbe, cioè che alcun grammaticuccio ignorante non intendendola zarlerebbe, & per ciò vi fece sopra vn commento, & riuolto a colui,

che gli

che gli haueua mostrate l'accuse disse, Te q̃sto commẽto, il quale in tãto egli s'haueua tratto di seno, & mãdalo a q̃l cotale igno·ante grãmaticuccio, & mãdagli dicendo da parte mia, che quinci impari q̃llo, che nõ sa, dalle quali parole Lodouico Castel-uetro sentendosi traffigere, & sprezzare scrisse ‹ el commento predetto mandatogli con la predetta ambasciata le cose, che appresso seguiranno nell'n-frascritta forma. Questo adunque, che io ho narrato insino a qui, è tutto quel gran male, quel gran peccato, & quel gran fallo adoperato da me in dire il parer mio intorno alla canzone d'Annibal Caro, Questa è tutta quella velenosa maldicenza, per la quale io ragioneuolmente debbo essere stimato vn'altro maestro Pasquino. Questa è quella tanta maluagità, che parẽdo a lui d'hauer conosciuta ne miei pensieri, atti, & parole giudica che io sia vn nuouo Perillo, & meriti come lui d'essere rinchiuso, & tormentato, & abbruggiato nel toro del bronzo, & come vn Lumacone d'essere arrostito in su le bragie, & come vno scelerato solennissimo d'essere messo in vna bombarda, & furiosamente cacciatone dal fuoco verso il cielo. Questa è quella dannosa sceleraggine da me commessa, di cui se io non sono subito subito punito la conseruatione della vita ciuile sta a rischio di venir meno, & di ridursi a niente. Questo è quello horribile misfatto, per cui mi si minaccia, che mi saranno tagliate le gãbe, le braccie, il naso, & che ne sarò anchora suisato. Questo è quello atroce maleficio, la grandezza

del

del quale non s'è stimato che si possa palesare conueneuolmente, se non s'introduceuano a parlare per prosopopea i Pasquini,i Predelli,i Burrati i Fedochi, & se non si solleuauano i poeti maldicenti di piu contrade d'Italia quasi a popolo, che componessero que tanti sonetti, & canzoni vulgari & epigrammi, & ode latine, quanti si sono composti a vituperio mio in dimostramẽto di questa mia rea operatione oltre a que sonetti che esso Caro ha fatti, che non sono pochi, alcuni de quali si leggono sotto titolo di Mattacini con la coda di questo medesimo soggetto. Vltimamente questa è quella suprema iniquità trapassante di tanto tutte le altre, che egli ha stimato, che io debba parere cosi reo huomo, & da tanto, che sicuramente si sieno potuti publicare come veramente fatti cõtra me quelli notabili noue sonetti,li quali egli appella CORONA, scritti gia da lui contra persona molto potente, & per tema non mai publicati, se non hora in questa guisa. Et quantunque egli habbia rimosse da quelli molte cose, che chiaramente designauano quella potente persona, & riposteuene alcune altre che si potessero secondo l'imaginatione sua in certo modo adattarsi alla persona mia, non gli a perciò potuto o saputo cosi trasformare, che non v'appaiono anchora i segnali d'essere stati tessuti per ornamento di capo maggiore, che non è il mio, & tale, quale sarebbe perauentura quel di persona, che signoreggiasse popoli, & gouernasse prouincie, & guidasse esserciti in guisa che la presente età

riguar-

riguardando alle magnifiche ſue attioni in apparen za imprendeſſe eſſempio di ſenno, & di valore, & lo riueriſſe, & lo temeſſe, con tutto, che in ſecreto ſecondo il Caro foſſe vno Anthropophago, vn Leſtrigone, vna Sphinge, vn Buſiri, vn Licaone, vn Drago, & qualunque coſa altra che s'è potuto imaginare horribile,& abomineuole ſapendo ſotto coperta di virtù naſconder tanti vitij. Il quale peraventura ſaprei nominare, & nominerei in queſto luogo, ſe io foſſi fornito di quella rea, & maluagia natura, che a torto va predicando il Caro che io ſono, accioche la famiglia di lui riſapendolo ne faceſſe aſpra, & memoreuole vendetta ſopra il Caro, ſi come per minore offeſa altra volta hà fatto ſopra poeti non diſſimili a lui. Ma per me non ſi ſaprà mai che egli ſi ſia, ſi perche non ne ſegua danno per mia cagione o almeno malauoglienza ad Annibal Caro, ſi perche a me baſta d'hauer detto quel tanto, perche ſi può comprendere ottimamente che per me non fu preparata coſi grande & ricca, & pretioſa corona, della quale, poiche a me non ſi conuiene, ne appartiene, altro non dirò, ſe non che io ſaprei volontieri con quali pruoue egli dimoſtrerebbe eſſere vere o tutte, o parte delle coſe, che nella predetta corona,& libro dice in biaſimo de miei coſtumi, & della vita, ſe ci foſſe chi voleſſe eſſere certificato per altro che per ſue parole? Et accioche diſcendiamo a coſa particolare come ſarebbe egli vedere che io foſſi famelico d'oro come dice? Da quali mie attioni ha egli compreſa queſta mia

fame d'oro? forse dall'hauere io rifiutati sempre tutti i doni, & tutte l'offerte da qualunque persona trattine quelli pochi, & quelle poche, che la necessità, o la ciuilità m'ha costretto a riceuere? forse dal non hauere io mai voluto riceuere niun guadagno quantunque giusto di niuna mia operatione? o forse dall'hauere io rinuntiato all'eredità non dannose scadutemi per prossima, & legittima successione? o forse dall'hauere io donata piu volte quella parte delle mie picciole rendite a chi n'haueua bisogno, senza la quale viuendomi modestamente m'ho pensato poter giugnere al capo dell'anno? Onde auererà egli che in me sia quella maledicenza, di che a torto m'accusa? Quale huomo mi saprà egli nominare, i cui vitij procedenti da maluagità di mente, come che io gli odij, & abomini sopra ogni altro, habbia mai palesati per rimprouerargli, o per confonderlo, o per farlo odiare, o detti ad altrui, che a lui, o altramēte che in secreto, o per altra cagion, che per ammunirlo? Quali argomenti vserà egli in far fede della malignità, che si smisurata m'appone? A cui ho io mai nociuto? A cui ho io mai fatto danno? Chi è colui, che possa dir per mia cagione hauer meno cosa niuna? A cui sono io mai stato d'impedimento di peruenire a guadagno giusto di roba, o d'honore? Chi si può dolere di me che non sia stato cōsigliato fedelmente se m'ha richiesto di consiglio? Chi si può lamentare di me che non sia stato aiutato in quel poco, che ho potuto, se m'ha domādato aiuto ad ottene

re le cose honeste? Io dirò cosa, che parrà forse marauigliosa al Caro, ma non dimeno è vera, & essere cosi almeno Iddio, che sa tutte le cose, & vede i secreti de cuori de gli huomini, sa, che non solamente la sua mercè io non ho mai offeso, o hauuta voluntà d'offendere in cosa niuna coloro, da cui io non ho riceuuto dispiacere, ma nõ m'è pur mai caduto in pensiere di vendicarmi di coloro, che cõtra il douero m'haueßero oltraggiato. Anzi ho pregato deuotamẽte lui, & priego tuttauia che mi presti materia da poter loro far piacere, & da dimostrare questa mia buona intentione, accioche riconoscendosi d'hauer mal fatto se ne pentano, nõ che io habbia commesso, o consentito, o saputo cosa alcuna della morte di colui, che egli dice essere stato ammazzato per mia cagione per mano di q̃l mio dimestico, auegna che egli non sia piu mio dimestico, che sia, o possa essere qualunque altro della mia città. Il quale homicidio o nõ è vero, che fosse fatto per man di quel mio dimestico, o se è vero cõuien credere che fosse fatto per altra cagion, che mia, & per cagion molto giustificata, poi che quel mio dimestico, che fu imputato di ciò ne fu assoluto non molto tempo dopo, il quale è persona da render conto senza che altri lo renda per lui, delle sue attioni a qualunque huomo con parole, & con fatti anchora. Hora di questa mia non rea natura, & dispositione, che io non habbia mai nociuto, o hauuto pensamento di nuocere a niuno si può cogliere alcuno euidente segnale da portamenti

miei

miei non solamēte verso altri, da cui io sia stato ingiuriato, & offeso, ma anchora verso il Caro medesimo, da cui, se io non sono stato ingiuriato, & offeso, non so da quale io mi possa dire d'essere mai stato, o di douere essere ingiuriato, & offeso? Et lasciando al presente star da parte quello, che egli ha operato contra me celatamente, che per alcun rispetto si tace, non m'ha egli infamato publicamente nella guisa, che ogn'vno sa per huomo maluagissimo co sonetti suoi, & col libro suo, che cinque anni continui, mentre tuttauia per opera di molti l'andaua compilando, & accrescendo, ha mandati attorno in Italia, & fuori d'Italia, & fattigli leggere a chi è piaciuto a lui nō senza molta cautela, che non mi peruenissero alle mani accioche io non potessi rispondere, ne difendermi dalle false accuse. Liquali sonetti & libro io son certissimo, che al presente non haurebbe fatto stampare, ne permesso, che io pure alla fine n'hauessi potuto hauer copia, se egli non hauesse hauuto per costāte che io nō hauessi agio da rispondere, o almeno potere da far peruenire alla luce, & nel cospetto de gli huomini la risposta, si come era verisimile, che io per alcuni impedimenti sopreuenutimi in questo tempo non douessi hauere, se la benignità di Dio non permettendo, che la'nnocenza mia fosse in questa guisa per le bugiarde parole del Caro ingiustamente macchiata, nō m'hauesse prestato del suo fauore, ilquale sempre sia lodato. Ma non dimeno in tanto io non ho fatto, o tentato, o hauuta in-

tentione di fare cosa niuna in danno, o in dishono re del Caro, ne scritto, o parlato della vita sua in cõto niuno ne in publico, ne in priuato, ne con terrieri, ne cõ forestieri, ne con vili, ne con nobili, & molto meno col gran Cardinal di Trento, si come possono rendere testimonianza quelle persone, in presenza delle quali cadde raggionamento tra quel signore, & me del libro del Caro non veduto allhora da me, che non furono poche, ne di poca autorità, ne ho mostrato mai in atto niuno amaritudine niuna d'animo, o odio verso lui per la'nfamia, che egli s'è sforzato di procacciarmi addosso co suoi scritti, o per altro, che egli s'habbia fatto, o detto a mio danno. Anzi vltimamente, quando il cortese signore donno Alfonso figliuolo, che fu del buon Duca Alfonso da Este mi disse, che per fare piacere a lui voleua che io consentissi, che egli prouasse di riconciliarmi con Annibal Caro con quelle conditioni, che fossono honeste, non gli risposi io con buon volto, & cõ migliore animo? che auegna che per le villanie dettemi dal Caro, o per altra offesa fattami nõ facesse per la parte mia mestiere di ricõciliatione, cõciosia cosa che io fossi sempre stato & fossi amico suo, & mi dolessi assai piu per suo rispetto che per mio che egli hauesse dette, & fatte delle cose poco conuenienti ad huomo modesto, & letterato, egli nondimeno facesse cioche gli piacesse in questa cosa, il sarebbe di mio consentimento, & che io era presto a fare, & a dire ciò che egli mi commandasse accioche pienamente conoscesse la

se la quieta, & pacefica mia natura, & quanto era a me la riconciliatione hauesse effetto, si come mostraua egli di desiderare, con tal conditione però, che io mi serbaua libertà di poter rispõdere a quello, fosse che che si volesse pertenente a disputa di lettere, che intendeua lui hauere scritto, & scriuere contra il parere che io feci intorno alla sua canzone se mai mi capitaua nelle mani. Dalla qual mia risposta rimase quel nobilissimo signore, si come a me parne, assai sodisfatto. Et quantunque hauendo egli poi saputo, si come io m'imagino, da madonna Lucia dall'oro, o Bertana, o da altri, come duro, & alpestro si mostrasse Annibal Caro intorno a questa nouella, & che inuano si faticarebbe per la costui durezza in volere menare a fine questo accordo, non procedesse per quel che io sappia piu oltre, io gli rendo non dimeno quelle gratie, che io so, & posso maggiori, & mi conosco essere vbligato oltre a modo all'ineffabile, & amoreuole cortesia sua, che senza hauerla io mai meritata in cosa alcuna habbia tentato a suo potere di procacciarmi pace, & quiete, si come anchora ringratio molto la predetta madonna Lucia, & confesso d'esserle tenuto assai, poi che secõdo che appare in q̃lle lettere, che il Caro ha fatto stampare, mandategli da lei, ha fatta pruoua di fare questo medesimo lodeuole, & gratioso vfficio di pacificarmi con lui senza hauermene ella prima parlato, & senza mia commissione, & senza sapere io d'essere in tanta sua consideratione non hauendo io mai corteg-

giata, o visitata, ne hauendo io ragionato con essa lei altro che vna fiata sola già sono vndeci anni passati, dalla quale non di meno il Caro dee conoscere d'hauere riceuuto maggior beneficio, che io non ho fatto, non perche ella si sia trapostа in metter concordia tra lui, & me, che egli ha questo per dispiacere, ma perche ella traponendosi ha mostrato oltre a modo di fauorare la parte sua, con tutto, che per l'adietro non le habbia egli vsata piu seruitù di me, & facendo vista di prestar fede alle simplici sue parole gli conferma per vero; sperando peraunentura d'auerlo ad indurre per questa via alla predetta concordia, qllo che ella sapeua esser falso, o almeno poteua sapere essere falso con nõ molta inuestigatione, cioè, che io habbia offeso il Caro, & detto male di lui al Cardinal di Trento, & che io habbia in questa causa il torto, & che per farlo parere diritto io dica vna cosa per vna altra. Adunque, poiche io non sono quell'huomo tanto scelerato, & vile, & ignorante come appare per le cose scritte infino a qui, che mettẽdo il Caro in opera tutte le forze dello'ngegno suo, & de gli amici suoi per dimostrare ciò, ha cercato di dare altrui ad intendere, che io sia, non si dourebbe sdegnare, & riputarsi a tanto dishonore come fa, o fa vista di fare, perche io presumessi di questionare con lui, come con vn pari mio di cose pertenenti a studi di lettere, & specialmente di poesia, & di lingua vulgare, ne vergognarsi, & turbarsi nella guisa che fa, o fa sembiante di fare, perche altri s'ingegnasse

gnasse di persuadergli, che egli non rifiutasse, come d'vn pari suo l'amicitia mia, il quale non dimeno seruando il tenore perpetuo della preterita mia vita, non guardando allo sprezzo, che fa grandissimo il Caro dell'amicitia, & della nemicitia mia, ne à tutto quello, che egli ha detto, & fatto a vituperio, & a danno mio, che altri fa, & non fa, non cesserò mai di fare quello che io stimerò douergli tornare a pro, pur che me ne sia prestata cagione, & potere da farlo, non lasciando in tanto di mettere in disputa, & in questione anchora i suoi nobili poemi, quando voglia mene verrà, & pregando Dio, che gli doni quella dispositione, & mansuetudine d'animo verso me, che io mi sento per sua benignità hauere verso lui, non mi parendo di pregarlo per mal niuno di lui, lascierò homai di ragionare di questi miei particolari fatti. Li quali io m'imagino, si come sono stati di poca consolatione a me a scriuergli, cosi debbano essere di non molto diletto ad altri a leggergli, & insieme imporrò fine alla presente scrittura, della quale, accioche si possa hauere piena, & intera notitia per coloro, che hauesser voglia d'hauernela, si ritrarrà qui appresso fedelmente l'essempio della canzone giudicata con quel del cõmento dell'autor suo, & parimente l'essempio del parer mio primiero cõ quel della dichiaratione mia d'alcune cose del predetto parere di che si fà in questa scrittura non poche volte mentione.

Lodouico Casteluetro scrisse.

ESSEMPIO DELLA CANZONE D'ANNIBAL CARO.

Venite à l'ombra de' gran Gigli d'oro
Care Muse deuote a miei Giacinti,
Et d'ambo insieme auinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli & fregi.
Et tu Signor, ch'io per mio Sole adoro,
Perche non sian dal'altro Sole estinti
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond'io lor porga eterni pregi.
Che por degna corona a tanti Regi
Per me non oso, e'ndarno altri m'inuita
Se l'ardire, & l'aita
Non vien da te. Tu sol m'apri, & dispensi
Parnaso, & tu mi desta, & tu m'auiua
Lo stil, la lingua, e i sensi
Si, ch'altamente ne ragioni, & scriua.
Giace quasi gran conca intra due mari,
Et due monti famosi Alpe, & Pirene;
Parte de le piu amene
D'Europa, & di quanto anco il Sol circonda,
Di tesori, & di popoli, & d'altari,
Ch'al nostro vero nume erge, & mantene,
Di pretiose vene,
D'arti, d'armi, & d'amor, madre feconda
Nouella Berecintia, a cui gioconda
Cede l'altra il suo carro, e i suoi leoni
Et sol par, ch'incoroni

Di tutte le ſue torri Italia, & lei.
Perch'ambo hanno i ſuoi Galli, & Galli interi,
Ch'al grande vno, & tre Dei
Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi.
Di queſta madre generoſa, & chiara
Madre ancor eſſa di celeſti heroi
Regnano oggi fra noi
D'altri Gioui altri figli, & altre ſuore,
Et via piu degni ancor d'incenſo, & d'ara,
Che non fur gia vecchio Saturno i tuoi.
Ma ciaſcun gli honor ſuoi
Ripon nel'humiltate, & nel timore
Del maggior DIO. Mirate al vincitore
D'Auguſto inuitto, al glorioſo Herrico,
Come di Chriſto amico
Con la pietà, con l'honeſtà, con l'armi
Col ſolleuar gli oppreſſi, & punir gli empi
Non coi bronzi, ò coi marmi
Si và ſacrando i ſimulacri, e i tempi
Mirate, come è placido, & ſeuero
Et di ſe ſteſſo a ſe legge, & corona
Vedete Iri, & Bellona
Come dietro gli vanno, & Themi auanti.
Com'ha la ragion ſeco, e'l ſenno, e'l vero
Bella ſchiera, che mai non l'abbandona
Vdite come tuona
Sopra de Licaoni, & di Giganti
Guardate quanti n'ha gia domi & quanti
Ne percuote, & n'accenna, & con che poſſa
Scuote d'Olimpo & d'Oſſa

Gli

Gli ſuelti monti e'ncontro al ciel impoſti
O qual fia poi ſpento Tifeo l'audace
Ei folgori depoſti
Quanta il mondo n'haurà letitia, & pace.
La ſua gran Giuno in tanta altezza humile
Gode del'amor ſuo lieta, & ſicura
Et non è ſdegno, ò cura
Che'l cor le punga, ò di Caliſto, ò d'Io,
Suo merto, & tuo valore donna gentile
Di nome, & d'alma inuiolata, & pura.
Et fu noſtra ventura,
Et prouidenza del ſuperno Iddio,
Ch'in ſi gran regno a ſi gran Re t'unio,
Perche del ſuo ſplendore, & del tuo ſeme
Riſorgeſſe la ſpeme.
Dela tua Flora, & de l'Italia tutta,
Che ſe mai raggio ſuo ver lei ſi ſtende,
Benche ſerua, & diſtrutta
Ancor ſalute, & libertà n'attende.
Vera minerua, & veramente nata
Di Gioue ſteſſo, & del ſuo ſenno è quella,
C'hora è figlia, & ſorella
Di Regi illuſtri, & ne fia madre, & ſpoſa
Vergine, che di gloria incoronata
Quaſi lunge da ſol propitia ſtella
Ti ſtai d'amor ribella
Per dar piu luce a queſta notte ombroſa.
Viua perla ſerena, & pretioſa
Qual ha Phebo di te coſa piu degna?
Per te viue, in te regna,

Col

Col tuo sfauilla il suo bel lume tanto,
Ch'ogni cor arde, c'l mio ne sente vn foco
Tal, ch'io ne volo, & canto
Infra i tuoi cigni, & son tarpato, & roco.
Euui ancor Cintia, & v'era Endimione
Coppia, che si felice oggi sarebbe
Se'l fior, che per lei crebbe,
Oime non l'era in su l'aprirsi anciso.
Ma che se legge à morte amore impone?
Se spento ha quel, che piu viuendo haurebbe?
Se'l morir non l'increbbe
Per viuer sempre, & non da lei diuiso?
Quante poi dolci il core, & liete il viso
V'hanno Ciprigne, & diue altre simili?
Quanti forti, & gentili
Che si fan bene operando al ciel la via?
Et se pur non son dei, qual altra gente
E, che piu degna sia
O di claua, ò di tirso, ò di tridente?
Canzon, se la virtu, se i chiari gesti
Ne fan celesti, del ciel degni sono
Questi, di ch'io ragiono.
Tu lor queste di fior humili offerte
Porgi in mia vece, & di, se non son elle
D'oro, & di gemme inserte,
Son di voi stessi, & saran poi di stelle.

ESSEM-

ESSEMPIO DEL COMMENTO DEL MEDESIMO ANNIBAL CARO ſopra l'antiſcritta canzone.

Nella prima ſtanza

VEnite a l'ombra, &c. Queſta canzone è ſcritta in genere dimoſtratiuo, non ſolamente per lodare, ma per celebrare, & deificare la caſa di Francia. Perche la laude ſi conuiene a l'habito puro de la virtù, la celabratione alla virtù meſſa in atto, cioè a l'opere virtuoſe, & la deificatione al compimento di tutte le virtù, & di tutte l'attioni d'eſſa, che altri chiamano felicità, altri beatitudine, altri eterna gloria. Et chiamo celebratione quello, che da Greci è detto Encomio, & deificatione, o glorificatione quello, che i medeſimi dicono Macariſmo, o vero Eudemoniſmo. Queſto vltimo, & ſupremo modo di laudare è genere, che comprende la laude, & la celebratione, come la felicità, o la beatitudine comprende, eſſa virtù, & eſſe opere virtuoſe. Et la ragione, che lo muoue a deificarli è queſta, che eſſendo i Re ſupremi fra gli huomini, & hauendo queſti per ſupremamente virtuoſi, & attiui nella virtù, non li pare, che baſti loro ne la laude, ne l'encomio che ſi danno a tutti, che non ſono anco Re pur che ſiano virtuoſi, & che operino virtuoſamente. Per honorarli dunque oltre al grado reale, il quale per ſe ſteſſo ha tutti gli honori, che ſi poſſono hauere in terra, li deifica, ma chri-

ſtiana-

ſtianamente però, perche ſe bene li compara, & gli fa ſuperiori a gli Dei de gentili gli fa nondimeno catolici, & religioſi, & riconoſcitori del vero Dio de Chriſtiani. Et perche il ſoggetto è di tanta altezza come in coſa ardua vſa l'inuocatione, la quale ne le cãzoni ſi ſuole vſare di rado, ma in q̃ſto caſo è neceſſaria, & oltre la ragione c'è l'eſſẽpio del Petrarca, che vsò nella deificatione della Vergine inuocãdo lei medeſima, e'l ſuo figliuolo. Ma qui perche la materia per altiſſima che ſia è però profana ſi ricorre pur a le Muſe, & per ſacrarla ſi val del miniſterio di perſona ſacra inuocãdoui anchora per ſuo Apollo il Cardinal Farneſe, in gratia del quale è fatta la cãzone per gratitudine, & ricognitione de i beneficij, che i ſignori Farneſi hanno riceuuti dalla caſa di Francia. Inuocando adunque & proponendo nel medeſimo tempo a vſo d'Homero ſi volge a eſſe muſe dicẽdo. Venite) à cantar meco. Al'ombra de gran gigli d'oro) che ſono l'inſegna della caſa di Francia, in honor della quale v'inuito a queſto mio canto. Care Muſe) coſi le chiama Teocrito, ma qui ſi ſcherza ancora col nome del'autore, & ſi poſſono intendere Muſe del Caro facẽdo che s'inuiti da ſe medeſimo a queſta impreſa, perche le Muſe non ſono altro, che le potenze del noſtro intelletto. Et per moſtrar che ſon tenute a farlo, ſoggiunge. Voi Muſe dico che ſete Deuote) addittte, & conſacrate. A miei giacinti) a i gigli azzuri, che ſono il ſimbolo de Farneſi miei padroni, per i quali ſemo vbligati a celebrare i Franceſi lor benefatori.

Et

Et d'ambo) di tutte due queste sorti de gigli, di quelli d'oro per segno che essi non si possono honorar d'altro, che di loro medesimi, di Giacinti per riconoscimento, & tributo, che si fa loro della protettione, che tengono d'essi Farnesi, & così di questi, & di quelli. Auinti) collegati, & composti. Insieme) cioè de le lor virtù proprie, che son degne di laude, & degli oblighi degli altri co i quali l'hanno messa in opera, che ricercano celebratione. Vegniamo a la deificatione loro, che questo vuol dir. Tessiam ghirlande, & fregi a i nostri Idoli) cioè facciamo vna cōpositione di tutte queste sorti di laudi, & offeriamole loro per deificarli, che per traslatione i fiori non vogliono dire altro in questo loco, che laudi, & ornamenti, & concetti poetici, nel qual senso gli vsò medesimamente, il Petrarca in quel loco.

,, A coglier fior in que prati d'intorno.
,, Sperando agli occhi suoi piacer si adorno.

Et tu signor) si volge al Cardinal Farnese suo padrone. Ch'io per mio sole adoro) che mi sei in vece d'Apollo per esser fautore de miei studi. Perche) questi fiori. Non siano estinti dal'altro Sole) cioè dal celeste, che secca ogni cosa volendo stare in su la metafora, ma vscendone vuol dire. Acciocheche queste laudi non siano spente dal tempo, il quale estingue le memorie de gli huomini, & le fatiche de' scrittori. Gli sacra dipinti del tuo nome) interuieni a questo misterio di deificarli, & come sacerdote, & come Apollo de gli miei studi, & oltre

di que-

di questo come a cosa segnata del tuo sacro nome alludendo a l'Etimologia Hebrea di questo vocabolo Farnese, nella qual lingua dicono, che significa Giglio,& tocca anchor la fauola di questo fiore, nel quale i poeti fingono, che sia scritto il nome del trasformato in esso. Onde) per la qual consecratione. Io ne porga loro eterni pregi) perche le lodi, che io darò loro, si perpetueranno in virtù del sacro, che riceuerãno da te. Che per me) ch'io senza'l tuo fauore. Non oso) non ho tanto ardimento. Di por corona a tanti Regi) d'onorar cosi gran soggetti, & massimamente Re. Se l'ardire) di pigliar si grande impresa. Et l'aita) per condurla. Non vien da te) da comandamento, che tu m'hai fatto, dal desiderio, ch'io hò d'obedirti, dal fomento, che tu mi dai con l'autorità, & con la liberalità tua a souenimento de mie studi. Tu solo) & non altri. M'apri & dispensi Parnaso) m'intrometti, & m'inuiti a poetare, & mi fai participar di questa professione quanto ti piace. Perche per l'ordinario attendendo al tuo seruigio mene son distolto. Et auertasi in quello Aprire che allude al Pegaso impresa del Cardinale, che apri il fonte delle Muse. Et tu) adunque. Mi desta) mi sueglia dalla dissuetudine, & da l'ignorãza di questa pratica, metafora presa del medesimo genere che è quel Dor-
„ mitat Homerus, & da quell'altro. Nec in bici-
„ piti somniasse Parnaso. Et tu m'auiua) nõ solamente mi togli dal sonno, che non basta a si alto concetto, ma rendimi. Lo stil) vigoroso per iscriuerne.

uerne. La lingua) acuta per palarne. E i ſenſi) perſpicaci per penſarne. Si) per modo che. Altamente) heroicamente per via di miſterio, & di deificatione come intendo di fare. Ne ragioni) che ſi riferiſce alla lingua. Et) ne Scriua) che ſi referiſce a lo ſtilo, a i ſenſi non ſi dà relatione, perche concorrono al ragionare, & a lo ſcriuere.

Nella ſeconda ſtanza.

Inuocato, & propoſto nella prima ſtanza viene in queſta ſeconda ala narratione cominciando dala celebratione dela Francia, & deſcriuendola dice il ſito, la forma, i confini, le dotti, i coſtumi ſuoi molto brieuemente vſando queſta parola Giace) perche la piu parte è piana, & aperta. Quaſi gran conca) li da la forma come ſogliono i Coſmografi, che aſſomigliano le prouincie altri a vna gamba, altri a vna foglia, & altri ad altre coſe. Queſta dela conca ſi conuiene ala Francia per eſſer poco men, che di tal figura per produr dele Margherite, come ſarà quella pretioſiſſima delaquale ſi ragionerà, & per eſſer poſta. Infra due mari) che ſono l'oceano da ſettentrione, e'l mediterraneo da mezzo dì. Et due monti) che l'nterſecano, l'vno da Oriente, l'altro da Occidente. Famoſi) celebrati per tanti che ne ſcriuono per l'altezza, & per la grandezza loro, per eſſer termini di coſi gran prouincie, & per il paſſaggio degli eſſerciti, & de i capitanij, che gli hanno ſuperati. Alpe) che la diuide da l'Italia. Pirene) che la ſepara dala Spagna, & coſi con due ſole combinationi, vna de monti, l'altra de mari

deſcriue

deſcriue aſſolutamente tutti i confini dela Francia. Viene hora ale doti, & dice, prima che è Madre feconda) cioè che produce, & è molto copioſa. Di teſori) per eſſer ricchiſſima. Et di popoli) per eſſer popolariſſima. Et d'altari) per eſſer molto religioſa, & piena di chieſe, & di veſcouadi. Et perche ſi potrebbe dubitare ſe foſſero Chriſtiani, & catolici ſoggiunge che Erge) liquali queſta prouincia ha fondati, & introdotti non v'eſſendo prima. Et mantiene) fauoriſce, & protege contra gli heretici, & ſciſmatici, & gli altri infedeli cō molta oſſeruanza dela ſede Apoſtolica, & de la fede di Chriſto, il quale chiama Noſtro vero nume) & ſeguita tutto con vn legamento feconda madre ancora. Di pretioſe vene) come di metalli, di gioie, & d'altre coſe, che ſi producono nele viſcere dela terra. D'arti) coſi mecanice, come liberali. D'armi) di ſcienza militare, & di genti bellicoſe. D'amore) di coſtumi humani, ciuili, & amoreuoli, & hauēdola chiamata madre, & abondante di tanti beni la compara conla gran madre cioè con la terra vniuerſale di cēdo. Nouella Berecintia) cioè vna nuoua Cibele coſi detta dal monte Berecinto nella Frigia, doue era adorata. Queſta da gli antichi era tenuta per Dea della terra, & i poeti fingono, che foſſe tirata in vn carro da leoni, & che foſſe coronata di torri per tante città, che ſono nella ſua circonferenza. A cui) dice egli ala qual moderna Cibele. L'altra) cioè l'antica. Cede gioconda) laſcia volontieri. Il ſuo carro, e i ſuoi leoni) l'imperio, & i ſudditi di

tutto il mõdo. Et ponendo figuratamente la cosa auanti a gli occhi soggiugne. Et par) cioè che si può conietturare da gli andamenti del mondo. Che incoroni di tutte le sue torri) che voglia far regine di tutte le città del suo globo. Italia) solamente. Et lei) cioè essa Francia, come due sue figliuole piu dilette, & piu degne dell'eredità sua. Perche ambo) dice la ragione, perche lor dice solamente perche l'vna, & l'altra d'essa. Hanno i suoi Galli) cioè perche come esse Cibele antica haueua i suoi sacerdoti chiamati Galli, cosi queste hanno i Galli anchor esse, la Francia i Transalpini, & l'Italia i Cisalpini. Ma doue i suoi erano castrati questi dela Francia, & dela Italia sono. Galli interi) cioè virili, & magnanimi, i quali. Ridurran l'altre leggi, & gli altri imperi) tutte le religioni, & tutti i reami del mondo sotto la fede del grande vno, & tre Dei, coè, del supremo Dio de Christiani, il quale è trino, & vno. Et questa è la prima de le ghirlande, che nel proporre disse di voler tessere a gli suoi Idoli, laquale è destinata ala chioma di questa nuoua Cibele.

Nella terza stanza.

Descritta, & glorificata la Francia viene à suoi figliuoli pure in genere dicendo. Di questa madre) di questa Cibele nouella. Generosa) quanto ala virtù. Et chiara) quanto a i gesti virtuosi. Madre anchor essa de celesti heroi) procreatrice come fu quella antica de terreni dei. Percioche i Poèti fingono, che gli dei de gentili fossero tutti figliuoli

di

di Cibele. Et è cosi veramente, perche nati in ter ra, & mortali huomini erano quelli, che si deificauano allhora per mezzo della virtù, & dela beneficenza verso il genere humano. Et se per questo si merita d'esser Dio vuole inferire che è ancor la Frãcia madre de i Dei perche d'essa. Oggi) come gia al tempo de gli antichi. Regnano tra noi) signoreggiano sopra la terra. D'altri Gioui) che sono il Re passato e'l presente. Altri figli,& altre suore) cioè descendenti,& attinenti a loro per giouare ad altri, Sono via piu degni d'incensi, & d'ara) cioè d'adoratione, & di sacrifici. Che non furon vecchio Saturno i tuoi) cioè quel Gioue, & quelli altri, che discesero da te. Ma) q̃sta virtù hanno costoro di piu che i tuoi, che nõ s'attribuiscono la diuinità come fecero quelli. Il che fu superbia, & arrogãza anzi. Ciascuno) d'essi. Ripõ gli honor suoi nell'humiltate,& nel timore Del maggior Dio) cioè nel'humiliarsi,& riconoscere,& temere il vero Dio nostro, il quale è sopra tutti gli altri. Et fin quì ha parlato in vniuersale dela Francia, & de Frãcesi, hora venendo a i particolari comincia dal Re, al quale tesse segnatamente la sua ghirlanda. Et che sia vero quel che s'è detto de la bontà, & de la religione di costoro. Mirate) dice. Al vincitor d'Augusto inuitto) a colui, che ha vinto, & fugato CARLO V. Imperatore, che nõ fu mai vinto da nessuno altro. La maggior lode, che si possa dare a vn vincitore dico. Al glorioso Herrico) a questo presente Re di Francia. Come di Christo amico) cioè Christia-

nissimo & religiosissimo. Con la pietà) sottomettendosi ale leggi diuine. Con l'honestà) osseruãdo le humane. con l'armi) valendosi lecitamente dela sua potenza. Col solleuar gli oppressi) cõ la magnanimità. Et punir gli empi) con la giustitia. Si va sacrando) procaccia che gli sieno dedicati ne gli animi de gli huomini, & ne l'eterna gratia di DIO. I simulacri) l'effigie delle virtù, & de meriti suoi, E i tempi) l'adorationi che si conuẽgono veramente a gli huomini virtuosi. Non co i bronzi, o co i marmi) che son cose frali, & segni falsi d'honori, i quali tal volta, o si danno per tema, & per adulatione, o si procurano per ambitione, & per superbia.

Nella quarta stanza.

Continua nella celebatione del Re medesimo, & replica piu volte figuratamente, che s'attenda a l'altre sue virtù dicendo. Mirate) ancora. Com'è placido, & seuero) benigno, & formidabile insieme parti contrarie, che rade volte s'accozzano in vn principe, & ambedue necessarie, l'vna per farsi amare a i buoni, & l'altra per farsi temere a i rei. Mirate ancora com'è. Legge, & corona a se stesso) lodi di vero & virtuoso Re, che essendo supremo principe, & legislatore, & legge a gli altri voglia essere legge a se stesso, & di se stesso medesimamẽte. Corona) cioè che s'orni piu tosto di se, & de suoi propri meriti, che de la corona ornamento assai volte piu della fortuna, che de la virtù. Vedete Iri, & Bellona) lo loda d'equità, & di circonspettione nel pigliar

gliar le guerre, & ve lo rappresenta auanti a gli occhi cõe vn Gioue in mezzo dela sua comitiua, dicẽdo vedete come la dea della discordia, & q̃lla della guerra gli vanno sempre dietro. Et Temi) che è la dea del douere li va dauanti, volendo dire, che prima considera, & risolue, che la guerra sia giusta, & poi si mette a farla. Et detto chi li precede auanti, & chi lo seguità dopo soggionge q̃lli che vanno. Seco) sono. La ragione) che gli detta il giusto. Il senno) che li ne fa conoscere. E il vero) che non lo lascia ingannare. Bella schiera) nobilissima compagnia. Che mai non l'abbandona) che non sempre con esso. perche i due primi sono inseperabili da lui, e'l terzo da loro. Hauẽdolo celebrato quanto ala parte del placido, & volẽdo fare il medesimo quanto a q̃lla del seuero continuando nella medesima similitudine di Gioue dice. Vdite cõe tuona) come si risente a guisa di Gioue medesimo. Sopra de Licaoni) contra gl'impij, quale fu Licaone suo hospite, che machinò d'vciderlo. Et sopra de Giganti) contra i superbi come furono essi, che tentarono di pigliare il cielo. Guardate quãti n'ha gia domi) n'ha superati fin'à hora. Et quanti ne percuote) ne fulmina di presente. Et n'accẽna) ne minaccia per l'auenire. Et con che possa) con quanta potenza, & forza. Scuote) conquassa, & ruina. I monti d'Olimpo, & d'Ossa suelti) di radicati da la terra per forza di superbia. Et cõtra al ciel imposti) la fauola de Giganti è notissima, e'l misterio, che v'è sotto si può facilmẽte comprendere. Fattolo si

virtuoſo, & ſi poſſente, & meſſa quaſi in atto la ſua potenza contempla,& pronoſtica quel che ſarà poi ſuperati i Gigãti eſclamando in voce di deſiderio, & di marauiglia. O qual ſia poi) come ſarà triomphante, & glorioſo. Spento Tifeo l'audace) tolto via colui,che è capo d'eſſi Gigãti,& piu orgoglioſo, che gli altri. Et quanta letitia, & pace) quanta allegrezza, & quanta quiete. N'haura il mondo) che ne ſta hora con tanto trauaglio, & con tanta tribolatione alhora dico che harà. Dipoſti i folgori) cioè finita che ſarà la guerra per la vittoria, che apporterà de ſuoi nemici.

Nella quinta ſtanza.

La ſua gran Giuno) viene ala reina, & poi che ha fatto il Re Gioue nomina lei per Giunone,à cui la fà ſuperiore di virtù, & di felicità dicendo, che ella. In tãta altezza)del ſuo cõſorte. Humile)il che non fu Giunone, la qual fingono che foſſe altera,& in continua querela con Gioue. Gode de l'amor ſuo) non come ella che n'era ſempre in affanno. Lieta) d'eſſere amata da vn tanto Re, & ſecura de la ſua coſtanza in amarla. Et non è ſdegno o cura, Chel cor le punga) non auiene a lei come a Giuno, che ſenza paſſione, o di ſdegno, o di geloſia per cõto. O di Caliſto, o d'Io) d'altre donne amate da lui come furono queſte di Gioue. La qual conuenienza, & coſtanza d'amore, dice, che procede da l'vno, & da l'altra, & però ſegue. Suo merto) cioè mercè dela continẽza dela fedeltà, & de l'amoreuolezza del Re. Et tuo valore) cioè dela bontà, de la

purità,

purità, & de la virtù tua, perlequali egli ti porta rispetto, & affettione. Dico di te. Donna gentile) non ritrosa come Giunone. Inuiolata) sincera, & senza difetto, & Pura) schietta, & candida cosi. D'alma) come. Di nome) chiamandosi Caterina, perche questa voce significa in greco pura, & immaculata. Dice poi che questo amor del Re verso lei in. Nostra ventura) fu per beneficio di noi altri Italiani. Et prouidenza del supremo Iddio) cioè del Dio celeste a differenza del suo Gioue terreno. Il qual Dio del cielo T'unio) dispose, che tu fossi vnita. A si gran Re) come. Herrico, In si gran regno) come è la francia. Perche dal suo splendore) dala luce, & caldo di si gran principe. Et dal tuo seme dai figliuoli, che nasceranno poi di te, & di lui dicendolo con la metafora de la semente & del solo. Risorgesse la speme) che era gia caduta, & quasi spenta. Dela tua Flora) di Fiorenza tua patria. Et dell'Italia tutta) che spera medesimamente in lui. Che se mai raggio suo) sta nella medesima traslatione de lo splēdore, & vuol dire, che se per tēpo alcuno auerrà che egli volga l'occhio benigno, & com pasioneuole a le sue calamità. Ancor) dopo tanto tēpo, & tāte sue afflittioni. Benche serua, & distrutta) con tutto che si truoui cosi soggiogata. N'attēde libertà) benche. Distrutta) ne spera salute.

Nella sesta stanza.

Dala reina passa a madama Margherità, & deifica lei sotto il nome di Pallade per la cōformità, che ella tiene con l'ingegno, con la dottrina, & con la

& dal candor del'animo, & da gli studi dele lettere chiamandola veramente. Perla) essendo il suo nome Margherita che perla vuol dire. Viua) in corpo humano à differenza del'altra che è gioia. Serena, & pretiosa) qualità che si conuengono à la perla per lo splendore, & per la valuta d'essa, & a lei come vergine Regia, & di molto valore. Qual ha Febo di te cosa piu degna?) Entra a lodarla del'ingegno interrogando che cosa possa essere di tanta stima a Febo Dio degli studi a par di lei, essendo ella di tanta dottrina, & tanto dedita ale scienze. Per te viue il suo lume) per la luce, che riceue da te risplẽde esso Febo, perche col fauor che tu fai a i letterati s'illustrano le lettere. In te regna) nela persona tua propria, è piu eccellente, che altroue essendo tu dottissima non solamente fautrice de dotti, & essendo anco celebratitissima da tanti scrittori. Il suo bel lume) questo suo nobile studio congiunto Col tuo lume) con lo splendore, che riceue da te con l'ingegno tuo, con la dignità Regia accennando à quella felicità di tempo quando aut reges philosophantur, aut philosophi regnant. Sfauilla tanto) esce con si gran forza, si distende, si sparge, si largamente. Ch'ogni cor arde) ch'ogn'uno s'accende a studiare, & a comporre. E'l mio) core per desiderio di celebrarui. Ne sente vn foco) se n'è talmente infiammato Ch'io) cosi inetto come sono, & distolto da questa professione. Ne volo, & canto) ne piglio ardir di leuarmi da terra, & di cantar di tanto alto soggetto qual tu sei. Infra i tuoi cigni)

insieme

insieme con gli altri egregij,che cantano,& scriuono di te. Il che procede dal fauore, & dal'essempio tuo,perche io quanto à me. Son tarpato)cioè senza ali,ò spennacchiato da nõ poter volare.Et roco) cioè senza voce , ò con poca da non poter cantare.

Nella settima stanza.

Euui anchor Cintia) fra gli altri Dei , che sono in questa Francia v'è Diana figliuola come fu quella di Gioue cioè del Re, & di Latona , che è la medesima che Cibele , & Cibele moderna s'è gia detto , che è la Francia , tal che per molte similitudini si può dire che sia pare a quella, Et la domanda Cintia , perche Cintia , & Diana , & la Luna erano in quel tempo tutte vna Deita, & aggiungendo vn'altra similitudine che tien cõ essa Luna dice. Et v'era Endimione) cioè ch'ella hauea anco il suo caro amante intendendo del Duca Oratio Farnese suo nouello sposo , de l'acerba morte del quale ricordandosi nel celebrar lei , si lascia diuertire dal dolore di tanta perdita , & dice esclamando. Coppia che) come quella della Luna,& Endimione. Sarebbe oggi si felice) per l'amor che si portauano l'vno à l'altro. S'el fior) se quel suo giouinetto consorte, ch'era vno de gigli dela casa Farnese Che crebbe per lei) che diuenne grande per lo suo maritaggio essendo trasportato ne Gigli della Francia,& diuentato genero del Re. Non l'era anciso) non le fosse stato tagliato. Oime) voce di dolore , che in questo loco, & con questo verso, ch'ancora esso è tronco è significatiuo di molto affetto. E'n su l'aprirsi)

conti-

conuinua in ſu la traslati one del fiore, che vuol dire nela ſua prima giouentù quando cominciaua a moſtrare il ſuo valo re. Ma che?) ſi raccoglie da queſta paſſione in ſe ſteſſo, & penſando ale ragioni di conſolarſi laſcia il parlar ſoſpeſo, che fa pure eſpreſſion d'affetto. Se ne conſola poi con quattro ragioni dicendo. A che piangerlo ſe quanto a loro amore è di tanta forza, che Impon leggi a morte) cioè ſe mal grado di queſta diſgiuntion corporea ſi poſſono ancor amare? la ſeconda ragione è. Se ſpento) cioè coſi morto. Ha quel c'haurebbe) tutta quella gloria, & quella imortalità c'haueſſe potuto conſeguire. Viuendo piu) che non ha fatto. La terza. Et ſe'l morir non gli'ncrebbe) cioè ſe morì volontieri in ſeruigio del ſuo Re. Per viuer ſempre) per laſciare eterna memoria di ſe, & del valor, che moſtrò morendo. La quarta ſe per queſto ſuo ſempre viuere. Nõ è diſgiũtione da lei) poiche l'anime non muoiono, & dopo la morte s'amano, & non è loco, ò tempo che le diſgiungano. Et hauendo deificata la Gallia come Cibele, il Re come Gioue, la Regina come Giunone, Madama Margherita come Pallade, & Madama Diana come la Luna per breuità ſenza venire ad altri particolari perſonanggi riſtringe in vn drapello tutte le altre Dee, & gli altri Dij, che vi poſſono eſſer dicendo Poi) cioè oltre di queſti per la parte dele donne. Quante v'hanno Ciprigne) quante Veneri vi ſono. Dolci il core, & liete il viſo) cioè amoreuoli, & belle a par di lei. Et diue altre ſimili) le quali ſono de-

no degne d'essere paragonate a quelle altre Dee de gli antichi. Et dala parte degli huomini. Quāti) ve ne sono. Forti, & gentili) che cō la fortezza, & cō l'altre virtù mortali,& politiche. Ben oprando) facēdo opere virtuose in benefici del mōdo. Si fanno la via al cielo?) cioè s'acquistano il merito d'essere deificati. Et perche si potrebbe replicare che con tutto q̄sto non s'haurebbe a dire, che fossero Dei, perche ne anche Gioue fu tale benche fosse adorato soggiunge. Et se pur non son Dei) cioè quando vogliate ancor che sieno huomini. Qual altra gente è che piu degna sia) Qual altra natione trouarete, che sia piu meriteuole. O di claua, ò di tirso, ò di tridente?) d'esser canonizzati per Hercoli, ò per Bachi, ò per Nettuni, cioè d'hauere almeno quelli honori, che hebbero questi tali ancorche huomini fossero? volendo inferire, che nesuna altra gente piu di questa.

Nel'ottaua stanza.

Canzon,&c.) Si volge vltimamēte come si suole ala canzone, & gli vuol pur prouare la Deita loro con vno argomento, che le fa dicendo. Se la virtù) se l'habito di far bene. Se i chiari gesti) se l'opre poi ben fatte cioè essa virtù messa in atto che vuol dire. Se l'esser virtuoso, & oprar virtuosamente. Ne fan celesti) cioè meriteuoli del cielo, & d'esser glorificati per Dij. Del ciel degni sono) meritano senza dubbio d'esser deificati. Questi che io ragiono) silogismo, che di necessità conchiude, che sian Dij in quanto al mondo de Gentili, perche la maggiore

giore è nota, che gli huomini tali furon riſpoſti da loro in cielo, & quanto ala noſtra religione cõchiude medeſimãmente, perche è anco notiſſimo, che gli huomini da bene, & che fanno altrui beneficio acquiſtano il paradiſo, & ſon fatti ſanti, che torna il medeſimo con l'eſſer Dij, la minor poi, che queſti ſono virtuoſi, & buoni, & che mettono in opera la bontà, & la virtù loro non ſi può negare, perche i fatti ſi veggono, & l'vniuerſale il conſente. Concluſo che ſiano Dij, o ſanti reſta di riuerirgli, & riconoſcergli per tali, & non lo potendo far perſonalmente ſi volge di nuouo ala canzone, & conſegnandole le ghirlande gia teſſute, cioè ſcriuendo in eſſa queſte deificationi loro le dice. Tu) mia canzone. Porgi lor) va dedica a queſti noſtri Idoli. Queſte humili offerte di fiori) queſte ghirlande che deuotamente offeriſco loro, & nel porgere. Di lor) preſentale con queſte parole. Non l'habbiate a ſdegno, & non ne fate poca ſtima. Perche ſe elle) queſte ghirlande. Non ſono inſerte) non ſon teſſute, & commeſſe D'oro, & di gemme) come le corone de regni voſtri Son) però compoſte. De voi ſteſſi) cioè de voſtri Gigli, & di quelli, che ſon dedicati a voi, che vuol dire dele laudi, & dele virtù voſtre proprie, & delle ricognitioni, che ſi danno a i meriti voſtri in q̃ſta vita. Et poi) cioè nel'altra. Saran di ſtelle) come fu quella d'Arianna per queſte voſtre virtù, & queſti beneficij che fate al mondo vi faranno immortali, &glorioſi nel cielo.

ESSEMPIO DEL PARERE DI LOD. CASTELVETRO INTORNO alla canzone ſcritta qui adietro.

IL Petrarca non vſerebbe Cede) Ambo) parlando di due femine ſenza compagnia di ſoſtantiuo, come ſarebbe Ambo le braccia. Simulacri) Ancor eſſa) è modo di parlar plebeo. Suo merto, & tuo valor) è nuouo ſenza Per. Inuiolata, Tarpato, Illuſtri) vſato, è in rima dal Petrarca. Geſti, Inſerte, Amene, Venite a l'ombra de gran gigli) O le muſe ſono di ſchiatta Pigmaica, o male ſi difenderanno dal ſole ſe non v'è albero, o altro, che gigli. A noſtri Idoli) ſenza altra conſolatione di parole è gran vanità, Nõ coſi fece il Petrarca, che o in mala parte diſſe.

,, Non fate idolo vn nome, o in buona parte con-
,, conſolando
,, L'idolo mio ſcolpito in viuo Lauro.

Me ſe non intende l'artificio del Petrarca non ne poſſo altro. Del tuo nome dipinti) io ſo, che l'alloro conſacrato a Phebo non è offeſo dal ſole, o piu toſto dal gelo, ma non ſo gia che albero, o herba, o fiore porti il nome dipinto del ſole, come quel d'Aiace il Giacinto, il qual nome non difende la predetta herba, o fiore dal ſole, o dal freddo. Perche q̃ſta mi pare vna vanità. Per me nõ oſo) ſe haueua chiamate le muſe non ſo perche dica queſto, o inuiti altrui, che loro, o inuitandolo non dica la ragione, perche eſſe non ſieno ſufficienti. Ne

ragioni, & scriua) ne pensi, & scriua haurebbe det to il Petrarca. Giace quasi grã conca) il letto della Francia non è piu basso dell'onde de mari, ne è tra due monti se nõ men che propriamente parlando. La onde si vede quanto vanamente sia detta conca. Hora bisognaua aiutar questa traslatione con simigliarla alla conca marina di Venere, o di perle, &c. Amene) come ho detto non è parola da vsare, ma posto che fosse non si direbbe Amene di tesori, & di popoli, &c. Nouella Berecintia) strano trapasso senza consolatione da paese ad iddea, ne credo che mi si mostrasse essempio appresso lodato scrittore. Galli interi) Motto poco degno, & contenente dishonestà. Di questa madre) Tutta questa parte è detta come Dio vuole. Mirate al Vincitor d'Augusto) poco sauio cõsiglio a nominare in q̃sto caso lo'mperatore Augusto per l'opinion, che s'ha, si come niuno dicendone male non nomina il gran Turco Augusto, Cesare, o Imperator Romano. Dela tua Flora) Questo è panno tessuto a vergato. Nomina Fiorenza per Flora, cioè per Nimpha, & Italia col nome del paese. Non fece cosi Virgilio.
„ Postquàm nos Amaryllis habet Galatea relinqit.

Raggio suo ver lei) Il raggio suole illuminare, riscaldare, & fare simili cose. Le quali non hanno risposta in Serua, & Distrutta, se queste qualità non fossero aiutate con compagnia Serua di tenebre, & Distrutta di freddo. Quasi lunge dal Sol) Parla cose contrarie dicendo poco appresso. Qual ha Febo di te cosa piu degna? Per te viue, in te regna. Col

tuo

tuo sfauilla il ſuo bel lume. E'l mio ne ſente vn foco) Chi vide mai effetto di fuoco eſſere il volo, e'l canto? Breuemente per non iſcriuer piu io non vi veggo ne modo di dire puro, & natural della lingua poetica, ne ſentimento ripoſto, & vago. Ma non moſtrate queſte ciancie, o le dite come mie a niuno. Io mi ſono indotto a ſcriuerle contro mia voglia per compiacerui, & l'argumento della canzone è nulla.

ESSEMPIO DELLA DICHIARATIONE DEL MEDESIMO LOD. CASTELUETRO D'ALCUNE COSE DELL'ANTIſCRITTO PARERE.

NON manchera a me di ſcriuere, ne a voi di leggere, poiche vi piace, che ſia ſoggetto delle mie lettere tutto quello, che dice il grammaticuccio noſtro pertenente alla canzone compoſta dal Caro in lode della caſa reale di Francia. Alla preſenza del quale, & d'alcuni altri eſſendomi hieri preſentate certe accuſe, o oppoſitioni fatte contra la predeta canzone, le quali mi mandaua vn mio amico da Bologna facendomi a ſapere, che coſti erano ſtate publicate ſenza nome dell'autore, ma che da alcune parole ſottoſcritte loro ſi comprendeua, che colui, ilquale le haueua fatte, moſtraua d'hauerle fatte contra ſua voglia per compiacere vn ſuo amico, che gli haueua domandato di quella canzone il parer ſuo, & oltre a ciò gli diceua, che non diceſſe a niuno, che foſſero ſue, noi le leggemmo aſſai attentamen-

tentamente, & lettele dopo molte parole concorremo tutti dal grammaticuccio in fuori in questa sentenza, che l'autore di quelle oppositioni fosse vn gran presuntuoso, & ignorante, & esse molto puerili, & vane. Il quale furiosamente rapitecele di mano, & riguardando in esse cominciò cosi a dire. Se l'opponente ha conosciuto il poco valore di queste oppositioni prima che le facesse dicendo d'hauerle fatte contra suo animo, & prima che niuna persona le vedesse vetando all'amico suo, che le palesasse come sue, dunque tutti voi, che le dannate, commendate il giudicio dell'opponente, & state dalla parte sua. Ma, se la cosa sta cosi, perche sete venuti in questo parere, che sia vn presuntuoso, & ignorante, se fa quello, che fate voi altri tutti, & se sa quello, che sapete voi altri tutti? Ma presupogniamo che egli hauesse sotto scritte loro infintamente quelle parole, & che le hauesse fatte volontieri, & desiderato, che si palesassero come sue come si pruoua perciò, che il loro autore sia vn presuntuoso? Quale huomo è al mondo tinto di lettere & auezzo a leggere rime, che non dea giudicio di qualunque canzone di qualunque Poeta esca di nuouo nelle mani degli huomini, & non dica, o scriua volontieri ad vno amico, che gliele domandi, & non gli conceda licenza reputandolo buono anchora di manifestarlo per suo? certo niuno. Adunque a torto è giudicato da voi vn presuntuoso l'autore di queste oppositioni, le quali egli scrisse volontieri, se cosi ci pare, in dimostratione del

parer ſuo intorno a quella canzone eſſendone ſtato richieſto dall'amico, & licentiolo anchora a dirle, & a moſtrarle come ſue. Ma forſe con gran ragione è giudicato ignorante, poi che non le ha ſaputo opporre coſa, che non ſia puerile, & vana. Ne vi marauigliate, che io parli d'altra maniera, che non hauete fatto voi di queſta coſa. Percioche io ne ſono pienamente informato, & ſo delle coſe, che nõ ſapete voi, & cónoſco ottimamente, che è l'opponente. A lui adunque fu ſcritto da Roma da colui, che voleua intendere il parer ſuo di queſta canzone, che eſſa quiui da molti non ſolamente era ſtimata bella, ma tale anchora, che il Petrarca, ſe a ſuoi dì gli foſſe ſtata porta cagione ſimile da farla, non l'haurebbe fatta altramente. A che riguardando egli, il quale haueua parer molto diuerſo da quel di que lodatori Romani coſi animoſi, riſpoſe, che il petrarca, non haurebbe vſata niuna delle coſe notate da lui nella canzone del Caro, le quali altri dee prouare, che il Petrarca haurebbe vſate, ſe vuole prouare l'ingnoranza adoſſo all'opponente. Ma perche cene ſono alcune ſcritte ſtrettamente non facendo di biſogno a ſcriuerle d'altra forma al domandante intendente ogni ſtretto parlare, & puo perauentura la loro ſtrettezza far parere ad alcuno puerile, & vano quello, che in effetto non è, ſara bene che io, il quale ſono conſapeuole della'ntẽtione dell'opponente rallarghi quelle cotali, & con altre parole le dichiari. Primieramente adunque volle dire l'opponente, che il Petrarca non vſerebbe Ce-

de, In

de, Inuiolata, Propitia, Gesti, Inserte, Amene, Simulacri illustri) fuori di rima non perche gli hauesse queste parole per non mai vdite, concio fosse cosa, che al suo tempo fossero state vsate forse tutte, ma senza dubbio la maggior parte da gli scrittori, ma per altra cagione sia qual si voglia, che lo mosse a lasciarle da parte, ne parimente, Ambo) parlandosi di due femine senza compagnia di sostantiuo manifesta, & non sottontesa, ne Ancor essa) veggendo noi, che l'vso nobile della lingua non riceue Esso, & Essa con compagnia di sostantiuo manifesta se nõ dauanti come per cagion d'essempio. Il Petrarca fa delle rime care, & esso Caro ne fa anchora. Ma non si puo dir cosi. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro esso ne fa anchora, & per conseguente anchora non si puo dire. Il Petrarca fa delle rime care, e'l Caro anchora esso ne fa, ne Madre ancor essa. Ne vserebbe Suo merto, & tuo valor) Senza Per nõ trouandosi la perdita di Per se non dauanti a tre nomi per quanto mi ricorda hora hauer letto, li quali sono Tẽpo. Gratia, Mercè, o Mer-
,, cede, cosi & di notte tẽpo cõ iscale, & altri inge
,, gni entrò nella città di Crotona. Le sue cose de
,, gl'Iddij gratia tutte prosperamente passauano.
,, Ma gratia del signor mio io menevo purgato in
,, cielo. La Mercè di Dio, & di q̃sta gentil donna.
,, Mercè di q̃l signore. La buona mercè di Dio, &
,, non la tua. La Dio mercè. La vostra mercè. La
,, sua mercè. La tua mercede. Vostra mercè. Sua
,, mercè. Tua mercè. Ne vserebbe Tarpato) es-

ſendo voce plebea ne mai forſe riceuuta da altre ſcritture, che da quelle d'Angelo Politiano. Apreſſo, che il Petrarca non haurebbe inuitate le muſe con coſi fatte parole. Venite al'ombra de gran gigli d'oro Care Muſe.) Percioche egli nõ ſuole, quantunque egli prenda i nomi delle'nſegne delle famiglie, o delle ſignorie per gli huomini delle famiglie, & delle ſignorie, attribuire coſe ſconueneuoli alla loro natura come,

,, Orſi, Lupi, Leoni, Aquile, & Serpi
,, Ad vna gran marmorea colonna
,, Fanno noia ſouente, & a ſe danno, &
,, L'Orſa rabbioſa per gli Orſacchi ſuoi
,, Che trouaron di maggio aſpra paſtura
,, Rode ſe dentro e i denti, & l'vnghie indura.

Oltre a ciò, che il Petrarca non haurebbe detto, Per me non oſo) & quel, che ſegue.

Percioche moſtrerebbe coſi dicendo di riconoſcere l'ardimento & l'aiuto dal ſuo ſignore ſolo, poiche ſeguita. Se l'ardire, & l'aita Non vien da te. Tu ſol m'apri, & diſpenſi Parnaſo, &c. & che le muſe foſſero ſtate inuitate indarno non hauendo eſſe a porgere in queſta impreſa ne ardimento, ne aiuto. Oltre a queſto, che il Petrarca ſe haueſſe hauto a porre le riſposte a tre coſe propoſte come Stilo, Lingua, & ſenſi) non n'haurebbe poſte due ſolamente cioè Ragioni, & Scriua) ma tre cioè Penſi, Ragioni, & ſcriua, ſi cõe ſi vede che nõ ne laſciò niuna delle tre predette ſenza riſpoſta in quel ſonetto,

,, Io ſon ſi ſtanco di penſar ſi come.

Hora io son certo che l'opponente scrisse queste parole a punto in questa oppositione. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, ragioni, & scriua, haurebbe detto il Petrarca, & nondimeno veggo scritto in questa carta. Ne ragioni, & scriua) Ne pensi, & scriua haurebbe detto il Petrarca, Il che quantunque sia cosi scritto fuori della'ntentione dell'opponente, non è perciò che non iscopra vno errore non picciolo del Caro, il quale domandando soccorso al suo signore per far questa canzone sola non poteua dire se non cosi Ne pensi, & scriua, o vero Ne pensi, & ragioni. Percioche il Petrarca quando vsò Stilo, & lingua, Parli, & scriua, & simili non vsogli mai intendendo d'una canzone, o d'vn sonetto solamente. La onde io son sicuro che egli nō haurebbe lasciato scritto in questa stanza, come ha fatto il Caro. Lo stilo, la lingua) Ne ragioni, & scriua) Anchora che il Petrarca non haurebbe data la figura, ei termini cosi fatti alla Francia. Giace quasi gran conca infra due mari, &c.) Essendo la figura sconueneuole, e i termini difettosi. Non fece cosi egli quando ripose tra confini quella parte, che era sottoposta a suoi tempi a Re di Francia dicendo,

,, Chiunque alberga tra Garonna e'l monte, &c.

Conciosiacosa che il cōfino verso la Magna, che suole essere riputato il Reno sia fugito di mente al Caro. Senza che non si puo dir propriamente, che la Francia giaccia tra due monti, poiche l'alpe, e'l Pireneo non sono l'vno all'altro opposti stenden-

dosi l'alpe da occidente in oriente, e'l Pireneo da mezzo dì in Settentrione. Poscia, che il Petrarca, posto che hauesse vsato Amene) nõ haurebbe detto Amene di tesori, & di popoli, &c. *)* Ma perche il Caro, come altri puo leggendo il suo commento auedersi, ordina altrimenti il testo dicendo, che Madre feconda si congiugne con Di tesori, & di popoli, &c. alcuno di voi amici tanto passionati del Caro risponderà alla ragione, si potrà, che fece credere all'opponente, che fosse men male a congiugnere Amene, che Madre feconda con Di tesori, & di popoli, &c. La qual fu, che non pòtendosi passare a nominare la Francia Nouella Berecintia senza mezo conueneuole giudicò, che si come l'essere fornita di tessori, di popoli, & d'altari, di pretiose vene, d'arti, d'armi, & d'amore non poteua aprire q̃sto passo in questa canzone, cosi l'esser madre feconda potesse operar ciò ageuolissimamẽte intendendo nondimeno q̃sta materna fecondità d'huomini egregi, & specialmente veggendo, che in simile cosa Virgilio haueua adoperata q̃sta materna fecondità a paragonare Roma a Cibele.

,, Felix prole virum qualis Berecyntia mater.

Et che Madre feconda si douesse spiccare dalle cose dette di sopra, accioche altramente facendosi non si commettesse vno errore di sentimento, che molto piu montasse, che vno dell'vso del significato delle parole. Il quale come si vede non sarebbe perciò stato senza compagnia in questa canzone. Vltimamente che il Petrarca non haurebbe detto.

Quasi

Quasi lunge dal sol propitia stella) douendo poco appresso dire. Quale ha Febo di te cosa piu degna) Si perche si dicono cose contrarie, si perche si mostra gran pouertà d'inuentione in canzone cosi ricca. Si dicono cose contrarie in questa guisa. Se cosi come la stella auicinantesi al sole luce poco, & scostantesene luce assai, cosi madama Margherita se s'auicinasse ad Amore non molto paleserebbe il suo valore, ma standone di lontano il palesa assai, perche non dimostrandosi questi medesimi effetti di scoprimento piu, & meno di poesia nell'auicinarsi ella a Phebo Dio della poesia, & nello scostarsene non si dicono cose contrarie? Hora si mostra gran pouertà d'inuentione, poiche non si sono potuto trouare due similitudini diuerse da significar due cose diuerse adoperandosene vna sola, cioè quella dello splendore in significare gli effetti del valore, & gli spiriti della poesia. La qual fu porta al Caro senza faticar lo'ntelletto della significatione del nome di Phebo, il quale conueniua di necessità, che venisse in mente per la cosa, di che doueua parlare, a cui è Dio soprapposto. Adunque mi piacerà molto, che mi diciate di nuouo se sete anchora di quel parer, che queste oppositioni sieno puerilli, & vane come erauate testè. Hora dette queste cose il grammaticuccio, & facendo bocca da ridere si tacque. O dissi io voi mi parete ragionare di queste oppositioni non altramente, che sarebbe l'opponente stesso, & parmi di comprendere, che non sia punto dissimile da voi. Ma lasciamo questo. Noi

homai

homai siamo certi, che ne sete l'autor voi. Perche senza niuno infingimento raccontateci, vi preghiamo, raccontateci tutta la cosa, come, & quando, & a chi le scriueste voi. Ma egli non mi lasciò finire a pena queste poche parole, che ridendo quanto poteua piu senza darci altra risposta se n'ando via.

IL FINE.

REGISTRO.

† A B C D E F G H I K L M N O P Q R S T V X Y Z.

Tutti sono quaderni, eccetto † Z che sono Duerni.

IN PARMA,
Appresso Seth Viotto.
1573.